

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni



**CORRESPONSABILI NELL'ANNUNCIO DELLA MISERICORDIA
AI POVERI DEL NOSTRO TEMPO**

Anno pastorale 2021-22

Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni

**corresponsabili nell'annuncio della misericordia
ai poveri del nostro tempo**

Linee di lavoro per l'anno pastorale 2021 - 2022

In copertina:

Consegna della missione apostolica – Chiesa S. Maria del Casale Brindisi

La scena, così come si presenta, è la consegna della missione apostolica da parte del Risorto agli undici. Il Messia, posto dal pittore in basso a destra, è seduto e poggia una mano sulla spalla di Pietro. Tutti hanno tra le mani il rotolo sigillato, segno della missione ricevuta.

Foto Giorgio Cappello

**La parola che ispira
l'anno pastorale**

Dal prima lettera di San Pietro Apostolo (4,10-11)

Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

**La parola
dell'Arcivescovo**

**ASSEMBLEA DEGLI OPERATORI PASTORALI
DEL 24/09/2021
INTERVENTO DEL VESCOVO**

All'inizio di questo mio intervento, voglio esprimere un ringraziamento speciale a don Sebastiano Pinto e a don Angelo Ciccarese per le riflessioni che hanno prodotto per introdurre il tema del nostro nuovo anno pastorale dal punto di vista biblico e alla luce dei primi documenti prodotti in vista dell'imminente Sinodo dei Vescovi.

Il Papa ci sta coinvolgendo in un'ampia progettazione, che interessa tutta la Chiesa, già all'interno dell'anno dedicato a san Giuseppe e a quello della famiglia. La nostra diocesi cerca di armonizzare tutti questi stimoli e siamo aiutati dal fatto che il percorso triennale previsto nell'itinerario diocesano – che aveva come sfondo il tema della Chiesa – quest'anno giunge a maturazione con la riflessione sulla “corresponsabilità”.

Due anni fa abbiamo riflettuto sul tema della “Chiesa, grembo dello Spirito, che genera alla vita i figli di Dio”. Centrale era la riflessione sul sacramento del Battesimo, perché noi abbiamo diritto di chiamarci figli perché siamo tutti figli di Dio; non c'è una dignità di uno più grande contro uno più piccolo, perché siamo tutti pari; nella Chiesa, che è la nostra casa, abbiamo tutti diritto di parola, in quanto tutti siamo suoi figli.

L'anno scorso abbiamo posto a tema la “sinodalità”, come stile ecclesiale che “assume la fragilità ed evangelizza la paura”, mentre quest'anno al centro della riflessione è – come detto – la “corresponsabilità”.

Sinodalità non è trattare degli argomenti, non è avere progetti ben definiti a priori, è invece un metodo di Chiesa. Con questo sfondo concettuale, vorrei raccogliere la mia riflessione attorno a quattro parole: coscienza, Concilio Vaticano II, gratuità, insieme.

La prima parola è “**COSCIENZA**”.

Questo argomento è stato definito magistralmente da Romano Guardini, in un libro pubblicato in Italia con il titolo “La coscienza”. Romano Guardini è stato per me un punto di riferimento, specialmente nei quattordici anni in cui ho insegnato teologia morale alla Facoltà teologica a Molfetta, perché ha apportato un metodo diverso nel fare teologia. Lo stesso Guardini, nel discorso su “Il Concilio ecumenico nella vita della Chiesa” del 25 marzo 1962, ha lasciato un'espressione divenuta celebre: «Si è iniziato un processo di incalcolabile importanza: il risveglio della Chiesa nelle anime».

Vorrei fermarmi con voi su questo concetto, che riguarda la coscienza, perché essa è un elemento di ogni battezzato, di ogni cristiano. Noi abbiamo veramente bisogno di recuperare la consapevolezza che la coscienza è l'eco della Chiesa, perché realmente nella coscienza c'è la presa d'atto di dove sto io, del mio posto nell'insieme dell'organismo della Chiesa, quale sia il mio posto e il mio contributo. Però c'è anche la Chiesa che si fa presente dentro di me, perché io sono una parte di questo tutto e questo tutto lo rispecchio.

È una cosa che il Concilio ha tirato fuori in un modo bellissimo, c'è un'infallibilità all'interno della Chiesa nel credere, quando la Chiesa – vescovi, preti e laici – condivide e approfondisce, loro hanno davvero l'infalibilità perché sono assistiti dallo Spirito Santo.

La coscienza realmente è il punto di partenza. Lo scorso 28 giugno, abbiamo ordinato cinque diaconi permanenti e il vicario episcopale dedicato alla loro formazione, don Gianluca Carriero, ha fatto un resoconto importante: in loro è cresciuto il senso della Chiesa, cioè il sentirsi Chiesa, perché c'è sempre in atto nel mondo l'opera del demonio, che consiste nell'individualismo, cioè nella volontà di una persona di voler imporre solo ciò che vuole e ciò le piace. In questo la coscienza non ha nulla a che fare. Essa, al contrario, è il noi tra me e il Signore. Egli parla la stessa lingua con tutta la comunità di cui faccio parte e, se non porto dentro di me il senso della Chiesa, il mio discorso è vano, è vuoto, non ha senso.

Noi possiamo portare avanti tutte le idee, ma se non abbiamo dentro una coscienza che rispecchia la Chiesa, ci manca quello spazio in cui possiamo parlarci, ascoltarci e comprenderci. Non è un'assimilazione come una codificazione, perché ognuno porta sé stesso, con la sua originalità e la sua bellezza, aspetti che sono scritti già dentro, nella coscienza.

Romano Guardini, che è stato un grande educatore, ha avuto questo grande intuito: nella formazione bisogna partire dalla coscienza, che è nutrita dalla preghiera e dall'ascolto perché, se la nostra struttura personale non parte da questo lavoro interiore, non costruiamo nessuna coscienza, c'è sempre un individualismo che tira avanti per conto suo, per imporsi, per prendere il primo posto.

La seconda parola è “**CONCILIO VATICANO II**”.

A questo punto voglio portarvi un esempio: che c'è nel Concilio Vaticano II di così importante che i tradizionalisti attaccano e vogliono cancellare? C'è una cosa bellissima, che vi spiego da filosofo. Per Aristotele la conoscenza è come una fotografia, un'istantanea; per Hegel invece la conoscenza è come una cinepresa, cioè entra nella foto, nel racconto, la vita com'è. Da quest'ultimo presupposto è nato un approccio diverso, da cui si sono sviluppate le scienze moderne, come la psicologia dell'età evolutiva: non posso considerare un bambino come un uomo grande, devo capire lo sviluppo come avviene.

Ugualmente la differenza tra il Concilio di Trento e il Concilio Vaticano II risiede proprio in questo: nel Concilio di Trento il modo di procedere è questo: il vescovo può riprodurre la Chiesa, quindi in un certo senso diventano secondari i laici rispetto al vescovo, perché il vescovo la ricrea e, dove va, si forma i preti e il popolo. Invece il Concilio Vaticano II non ragiona in questo modo. Ha visto il corpo di Cristo, dove tutte le componenti stanno insieme e il vescovo è uno all'interno di questo Corpo, non sopra, né fuori. Noi dividiamo in gradi: i vescovi, i preti, i laici, ma il Concilio li guarda insieme e vede la comunità, il popolo di Dio, dove l'autorità è all'interno, è la testa; un corpo senza testa non è corpo, ma anche una testa senza un corpo non serve a niente.

Il Concilio Vaticano II ha portato una lettura contemporanea di tutti gli elementi che costituiscono la Chiesa. Questo è stato uno sforzo della teologia che ancora non è stato assimilato completamente, perché ancora si torna a quel tipo di approccio tridentino. Noi dobbiamo tenere presente che siamo chiamati a tornare ad essere discepoli del Concilio Vaticano II, perché lì veramente lo Spirito Santo ha fatto una rivoluzione enorme. I tradizionalisti vogliono una Chiesa in cui c'è chi comanda e chi ubbidisce, ma nel Concilio non c'è proprio questo discorso; tutto questo, però, non basta dirlo, è necessario che noi lo viviamo, quindi se io sono parte della Chiesa, ho un compito, una responsabilità.

Gesù dice: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9, 35). Colui che si carica i problemi della vita dei fratelli non può separare nessuno, altrimenti è come se

dicesse: «Io questa mano la taglio». Sarebbe un pazzo! Non può tagliare neppure un dito, perché tutto deve essere armonizzato. Non finiremo mai di poter assimilare la bellezza del Concilio Vaticano II, e di attuarlo: lo Spirito Santo ha allargato il nostro cuore per cui veramente diventiamo casa per gli altri, per i fratelli. Viene dal Concilio tutto questo sforzo.

La prima cosa che il Papa ha detto ai vescovi italiani è che il Concilio ancora non è stato assimilato dalla Chiesa, nonostante siano trascorsi sessant'anni. Non stiamo ancora al livello in cui dovremmo essere: la pari dignità, la bellezza del Battesimo, lo Spirito Santo che diventa l'anima della Chiesa, che ci riunisce tutti e ci concerta, ci porta a diventare una sinfonia. Avete visto quando suona l'orchestra? Basta che esce il direttore e ognuno, sotto la sua guida, inizia a suonare e ne viene fuori una sinfonia. Lo Spirito Santo è la nostra sinfonia. È lo Spirito che noi dobbiamo chiedere, impetrare dal Signore, perché altrimenti c'è soltanto insoddisfazione, non sappiamo che cosa vogliamo, ce la prendiamo col vescovo perché vogliamo un altro vescovo, etc... Io ormai ho iniziato l'ultimo anno, il settantacinquesimo, e non ho vergogna o paura, se il Papa il 5 settembre prossimo dice di lasciare la diocesi. Mi ritiro in grazia di Dio, con massima libertà, ma finché ci sono io, sono il vostro vescovo e con me dovete fare i conti, nel senso che insieme dobbiamo studiare il Concilio e servire la comunità.

La terza parola è “**GRATUITÀ**”.

Il Papa ci ricorda che la vocazione è un dono di Dio, dono ricevuto e offerto, cioè dono che il Signore dà a ciascuno, perché diventi servizio agli altri. Tutti i doni, i carismi che il Signore dà ad ogni singola persona sono per far fiorire la Chiesa, il Corpo di Cristo, la comunità.

Davanti a certe comunità spiritualmente e pastoralmente ferme, mi domando perché siano entrate in una forma di stasi, come se fossero mummificate. Che cosa fa lo Spirito? Lo Spirito non cessa mai di creare il movimento e lo fa distribuendo i suoi doni, che instaurano una relazione di gratuità. Non sono doni elargiti a un singolo fedele perché egli ne abbia un tornaconto, ma sono doni che nascono dall'amore ed esprimono amore. Ad esempio, quando un prete ha accettato di essere prete e di vivere la sua vita di prete come un dono incondizionato, egli scrive nella vita degli altri; quando in una comunità lo Spirito Santo agisce, crea sempre volontari nella catechesi, nel servizio agli anziani; in una comunità dove non ci sono volontari, non ci sono persone che si mettono a disposizione, lo Spirito Santo è stato allontanato e si è diventati come delle mummie. Un parroco, che si accontenta di aprire la chiesa per celebrare la Messa, poi chiude e se ne va, non anima una comunità.

Dove manca la vivacità, la creatività dell'amore, la comunità è morta. Senza lo Spirito Santo non si vive. Il segno di una comunità viva sta nell'aver al suo interno delle persone che si mettono a disposizione. Se sorge un problema, allora la comunità cerca le risposte che lo Spirito suggerisce e la fantasia non finisce mai. Lo Spirito non è vecchio, è Colui che genera sempre; non possiamo vivere di passato, di nostalgia, perché l'azione dello Spirito è reale. Abbiamo bisogno di ricreare all'interno delle nostre comunità l'ascolto e dire allo Spirito Santo: «Agisci, impossessati del nostro cuore, perché possiamo veramente annunziare la bellezza di ciò che Gesù ha portato, la redenzione, la salvezza». Dove lo Spirito Santo non è più ascoltato, la comunità è morta, è diventata una organizzazione umana.

Fratelli miei, apriamo una parentesi: la Caritas diocesana sta trovando nelle comunità un ostacolo enorme nel suo lavoro; la Caritas diocesana non è uno spazio dove le comunità scaricano i loro problemi, perché ogni comunità deve vivere la carità e la Caritas è al servizio degli educatori, per la formazione dei volontari; altrimenti che cosa sarebbe Caritas? Quella cui delegare i problemi,

come a dire: «Risolvilò tu, perché io sto bene da solo per conto mio»? Paolo VI ci ha dato questo impulso fortissimo. Io devo dire grazie a tutti coloro che finora hanno fatto un sacco di bene nella Caritas, però si deve intraprendere una strada nuova. Perché abbiamo devoluto dei soldi direttamente alle singole comunità? Perché lì deve risiedere la carità: in ogni singola comunità. Domandiamoci: «Perché mancano i volontari?». La Chiesa deve essere piena di carità; dove le comunità non hanno volontari, persone che si mettono a disposizione degli altri, vuol dire che la vocazione non esiste, vuol dire che le attività vengono svolte per altri motivi.

Questo vale per le singole comunità e per la Diocesi: come sto nel posto che occupo? In ogni comunità lo Spirito Santo crea e per noi la suprema gioia è servire per amore. Non si devono cercare altri interessi nel servizio: è già un dono immenso dello Spirito aver servito per amore la comunità. Quando si va a trovare le persone malate, si compie un'opera d'amore e lo Spirito Santo ringrazia, donando felicità. Dove non si vive più la gratuità, si diventa tutti apatici, senza vita, senza entusiasmo, dei morti ambulanti.

L'ultima parola di questo mio intervento, il frutto di tutto il discorso, è **“INSIEME”**.

Il Papa, attraverso il Sinodo, vuole un'abbondanza di ascolto. Che cos'è l'ascolto? È la presa di coscienza dei problemi delle comunità. Ascoltare le singole persone, il disagio, perché ne riceviamo i limiti. L'insieme diventa uno spazio, quindi luogo, strutture e consigli. Ma questo vale per ogni associazione: la famiglia, i gruppi e i catechisti.

È importante tenere presente che non siamo da soli, ma siamo in una comunità, inseriti con un insieme di persone. La parola “insieme” è importantissima: papa Francesco, durante il momento straordinario di preghiera del 27 marzo 2020, nel pieno della prima ondata pandemica di Covid-19, ci ha ricordato che «nessuno si salva da solo». Ci salviamo insieme, ma nessuno opera da solo. Occorre che ci mettiamo insieme a pensare, a riflettere, perché in un certo senso dallo sforzo comune nasce lo scatto nella fede.

Dovremmo prendere molto sul serio la parola “insieme”. Quando ero studente al Seminario romano, il cardinale Canestri, che era stato lì padre spirituale, venne a trovarci. Era già cardinale a Genova. Ci raccontò che, nella prima omelia tenuta a Genova – tenete presente che aveva ereditato una situazione complessa, prima di lui c'era stato il cardinale Siri – aveva invitato i fedeli a ritornare a casa tenendo nel cuore una sola parola: “insieme”. Il demonio fa diventare soli, perché così ci sbrana ma, quando noi stiamo insieme, diventiamo una cittadella inespugnabile. Quando preghiamo insieme, veramente il demonio non può fare niente. Dobbiamo concertarci per diventare forti, dobbiamo essere una cosa sola, perché il demonio non ci può attaccare.

Questa è la filosofia che io spero nella riflessione sulla corresponsabilità. È stata bellissima la relazione che ci ha fatto don Vito Mignozzi lo scorso giugno, durante l'assemblea degli operatori pastorali. Don Vito poi ci guiderà durante la prossima “Settimana teologica”, e desidero che articoli le sue considerazioni su questo aspetto: l'insieme.

Siamo tutti fratelli, siamo tutti pari nella dignità, nessuno può mettere gli altri sotto i piedi, ma nello stesso tempo ognuno di noi è chiamato a dare la sua parte, il dono che ha ricevuto, la vocazione che deve essere offerta. Nell'insieme fiorisce tutto ciò che siamo.

E quindi, questa sera portiamo ancora una volta con noi questa parola, perché è molto importante. Se siamo Chiesa, lo dobbiamo manifestare, lo dobbiamo sentire e percepire.

Nella prima parte di questo discorso avevo detto che il senso della Chiesa costruisce la coscienza. Devo domandarmi: «Io sono Chiesa? La porto dentro e quindi sento il bisogno di farla fiorire anche intorno?». Ad esempio: il gruppo dei catechisti deve essere un gruppo, deve incontrarsi, deve parlare; il gruppo della pastorale familiare nella parrocchia deve incontrarsi, deve esprimersi, deve comunicare, perché da quell'insieme nasce la focalizzazione delle cose preziose, delle cose importanti e di quelle non importanti. Un parroco che non si prende cura di convocare i catechisti almeno una volta al mese e pregare insieme con loro e ascoltarli, che fa? Non fa niente. Ma anche le associazioni, le confraternite. Questo "insieme" è un motivo che ci fa vivere la Chiesa, non è un capriccio del vescovo. Se non avete scoperto questo, non siete per niente Chiesa.

Tre parole per ricollegare tutto questo discorso: l'ascolto, il discernimento, le scelte. Questo è ciò che il Papa ha chiesto di fare con il Sinodo. Ho riflettuto molto in questi giorni, ho pregato molto la Madonna, specialmente perché ci aiuti molto a sintonizzarci con lo Spirito Santo, e ho visto che il Papa ha fatto una sintesi nel discorso tenuto alla Chiesa di Roma, in cui ricorrono delle bellissime sottolineature: Dio non fa differenze di persone, non bisogna avere paura del confronto; Dio conosce il cuore di ciascuno, chiama a libertà i suoi figli.

Ascoltiamo quindi lo Spirito Santo che è in noi. La vocazione è dono perché diventiamo parte del popolo di Dio. Ciò che abbiamo ricevuto in dono, dobbiamo a nostra volta darlo in dono.

+ Domenico Caliandro
Arcivescovo di Brindisi – Ostuni

*Introduzione alla
tematica dell'anno*

CORRESPONSABILITÀ IN UNA CHIESA COMUNIONE

Alcune premesse

È un tema, quello della corresponsabilità, che ha bisogno di essere approfondito bene, recuperando anzitutto le ragioni di fondo per le quali nella chiesa siamo chiamati tutti a partecipare responsabilmente alla sua vita e alla sua missione.

Comincerei, pertanto, con una citazione di un teologo belga – Alphonse Borras – a proposito del nostro tema: «Malgrado le lentezze osservate sul campo [...] le comunità ecclesiali molto spesso sono veri e propri laboratori non solo per quanto concerne la valorizzazione dei carismi dei battezzati, ma anche per quanto riguarda l'aiuto offerto dai laici [nell'esercizio della missione ecclesiale]». Ho voluto introdurre la mia riflessione con questa citazione, per dire come il tema della corresponsabilità ci colloca subito al cuore della vita ecclesiale e delle sfide che le nostre chiese locali devono affrontare in un futuro, che ormai si è fatto estremamente vicino.

Prima di entrare nel vivo delle questioni, che stasera intendo sottoporre alla vostra attenzione e condivisione, vorrei fosse da subito chiaro che parlare di corresponsabilità non significa occuparsi quasi di un lusso che le comunità cristiane si danno per essere moderne, ma significa piuttosto considerare il volto della comunità ecclesiale nella sua identità, per quella che essa è ed anche per quello che deve essere in ordine alla missione. In tal senso la corresponsabilità non è un di più, in ordine ai vissuti, alla identità delle nostre comunità; piuttosto è un tratto costitutivo che deve connotare l'identità delle nostre comunità, è il modo con cui le comunità vivono e operano all'interno di un territorio.

Sia chiaro che a tutto quello a cui il cammino della chiesa ci sta portando, non vogliamo ora aggiungere un altro elemento quasi nuovo; per cui affrontare il tema della corresponsabilità è toccare un nodo vitale per il presente, ma anche per il futuro della chiesa e questo è possibile andando alle radici e al senso della nostra missione comune con un senso di responsabilità per il futuro, di apertura al nuovo, che piano piano vediamo germogliare nella nostra storia ecclesiale e che avvertiamo oggi come necessario.

La mia riflessione vorrebbe strutturarsi in quattro passaggi. Ho scelto di dedicare i primi due momenti a richiamare alcuni elementi che fondano la corresponsabilità, per evitare di immaginare che essa sia subito da interpretare come una questione di atteggiamenti, dimenticando, invece, che le ragioni che la costituiscono risiedono nella identità dei battezzati e nelle loro relazioni. I due passaggi iniziali sono legati appunto all'identità dei soggetti coinvolti, cioè i ministri ordinati e i laici battezzati, ed anche alle relazioni nuove che il Concilio Vaticano II ci ha indicato.

Nel terzo e quarto passaggio, invece, vorrei mettere a tema alcune sfide che ci sono davanti, come pure alcuni passi concreti possibili che oggi siamo chiamati a compiere; quindi due momenti fondativi e due momenti di prospettiva.

Come ultimo elemento di premessa, ritengo che sia necessario ripartire da un punto di non ritorno, vale a dire dalla lezione del Concilio Vaticano II. Siamo ormai distanti quasi 60 anni dalla chiusura di quell'evento deciso per la vita della chiesa e dobbiamo essere attenti a non cadere nella

tentazione di ritenere che ormai la distanza cronologica deve poter significare anche una distanza da quanto il concilio ci ha consegnato. Questa è una forte tentazione, perché viviamo un tempo in cui certi rigurgiti, che non sono sicuramente conciliari, sembrano diventare una voce insistente. Occorre, invece, tornare al Concilio e farlo in maniera molto convinta, perché lì è disegnato il cammino della chiesa e in questo cammino abbiamo ancora pagine che non stanno dietro di noi, ma sono davanti a noi, perché ancora non le abbiamo recepite, non le abbiamo assunte fino in fondo.

A partire dall'ecclesiologia del Vaticano II

Punto di partenza della mia riflessione è la visione di chiesa che il Concilio ci ha consegnato. La costituzione sulla chiesa *Lumen Gentium* ci consegna una visione rinnovata di quello che possiamo definire come “il Noi ecclesiale”, la comunità della chiesa. Se ci riferiamo a quel documento, nei primi due capitoli ritroviamo una riflessione sulla natura e sulla missione della chiesa, che è pensata come comunione di credenti in Gesù, chiamata ad essere segno e strumento della comunione con Dio e dell'unità tra le persone e i popoli. Questo è il cuore di quella visione conciliare di chiesa che il Vaticano II ci ha consegnato.

Quel documento fondamentale premette la considerazione del popolo di Dio a servizio del Regno nella storia a qualsiasi successiva considerazione della gerarchia, dei laici e dei religiosi. Non è casuale questa scelta, dal momento che il Concilio, prima di riferirsi alle singole identità cristiane, cioè ai ministeri ordinati, ai religiosi e ai laici, premette una riflessione che riguarda l'intero popolo di Dio. Come dire che, prima di considerare le differenze, bisogna partire da una prospettiva, che è la comune dignità di un popolo, che è tutto insieme a servizio del Regno.

Vorrei inquadrare su questo primo punto sia l'identità dei battezzati che le loro relazioni. Il Concilio ci consegna una visione di chiesa che si fonda anzitutto sulla categoria di popolo di Dio. Che cosa significa questa categoria? Si tratta di una categoria al massimo inclusiva, perché davvero riguarda e coinvolge tutti, non c'è nessuno che possa considerarsi al di fuori di questo soggetto. *LG 12* ci ricorda che lo Spirito dispensa i carismi e rende i cristiani adatti e pronti ad assumersi varie opere ed uffici utili al rinnovamento della chiesa e allo sviluppo della sua chiesa. È lo Spirito, quindi, che è all'opera in questo soggetto che è la chiesa come popolo di Dio, all'interno della quale ci siamo davvero tutti. Se ci poniamo da questa prospettiva, allora ci rendiamo conto che la chiesa non coincide più solo con una classe sacerdotale a cui è deputata la gestione di un sacro, rispetto al quale gli altri sono meri fruitori passivi, ma c'è il recupero di una identità comune, che nel battesimo trova la sua radice e che però trova configurazioni differenti. Questo il punto decisivo. È l'identità battesimale di tutto il popolo di Dio, ministri compresi, che permette poi un riconoscimento dell'unico soggetto ecclesiale, all'interno del quale il battesimo trova forme di attuazione diverse, plurali.

Tenendo conto di questo, faccio un passaggio sulle identità all'interno della chiesa, a partire proprio dal ministero ordinato. Corresponsabilità significa relazioni tra le identità ecclesiali, non è semplicemente addizione tra le identità, ma relazione. E questo è possibile se l'identità dei ministri ordinati e dei battezzati si scoprono relative l'una all'altra. Ogni vocazione, ogni identità ecclesiale è relativa all'altra, nessuna vocazione è un assoluto di sé, cioè basta a sé stessa.

Vorrei così approfondire questo tema, facendo un passaggio sui ministri ordinati e poi sui laici, per cogliere cosa significa che il Concilio ci ha riconsegnato una identità per i ministri ordinati e per

i laici, che si comprende proprio a partire dalla relazione con l'altro.

Qual è allora la novità che il Concilio Vaticano II ci ha consegnato a proposito del ministero ordinato? Il Concilio di Trento aveva pensato ad una interpretazione del ministero ordinato, tutto centrato sulla Eucaristia; in fondo il sacerdote, dal Concilio di Trento e fino alle soglie del Vaticano II, era colui che aveva la potestà di consacrare il corpo e il sangue del Signore e quella era l'unica realtà che definiva la sua identità. Il Vaticano II, invece, pone una prospettiva nuova per leggere quale è la ragione ultima del ministero ordinato, una prospettiva centrata sull'annuncio. Il ministro ordinato è responsabile della radice apostolica dell'annuncio, all'interno della comunità e questo lo fa in modo particolare il Vescovo e, unitamente a lui, il presbitero. A questo primo elemento se ne può aggiungere un altro, vale a dire il radicamento all'interno di una chiesa locale. Non si dà, infatti, ministero ordinato che si possa esercitare come quello di un battitore isolato, ma la sua configurazione necessaria è *con e dentro* una chiesa locale, quindi nel riconoscimento del ruolo del Vescovo e nella relazione con il Vescovo all'interno del medesimo presbiterio, relazione che è di natura sacramentale, derivata cioè dall'ordine.

Un'ulteriore indicazione del Concilio a proposito del ministero ordinato è l'aver riconosciuto che questo è un elemento costitutivo della comunità cristiana, per cui il ministero ordinato è nella comunità ed è per la comunità. Da tale prospettiva occorre recuperare la dimensione ecclesiale del ministero ordinato, per cogliere cosa significa corresponsabilità su questi fondamenti. Una visione collegiale del ministero, dei vescovi anzitutto, ma nondimeno anche dei presbiteri. Non è un caso che nei documenti del Vaticano II si parli raramente del presbitero al singolare, mentre si parla quasi sempre di presbiteri al plurale; non è una scelta casuale, ma è per dire che l'esercizio del ministero presbiterale si dà nella forma di una comunione all'interno del presbiterio. C'è un superamento chiaro di prospettive individualistiche. Ovviamente parlare di corresponsabilità è denunciare l'impossibilità di un ministero che sia nella prospettiva di una forma di individualismo, di isolamento, di autoreferenzialità. Tutto questo è quello che dobbiamo allontanare se vogliamo fondare il tema della corresponsabilità.

Allo stesso tempo il Vaticano II ci consegna in maniera incipiente (ancora non compiuta) una nuova teologia dei laici, dopo che per secoli l'identità del laico era stata definita solo in negativo. Da questo punto di vista il Vaticano II rappresenta un punto di svolta: per quale visione di chiesa? Una comunità tutta ministeriale, una comunità tutta insieme al servizio del Regno di Dio; non ci sono solo alcuni che nella chiesa servono il Regno di Dio, ma è l'intera comunità cristiana che serve il Vangelo, che serve il Regno di Dio. Per tale ragione, all'interno dell'unico corpo ecclesiale, che è allo stesso tempo sacerdotale e carismatico, si dà una differenziazione di soggetti e di modalità di esercizio in ordine all'esistenza di un soggetto che invece è un Noi. Mi pare che sia un elemento importante sul quale abbiamo bisogno di tornare, perché è bene recuperare il senso di questa identità che appartiene a tutti e di cui tutti siamo corresponsabili. La chiesa del Vaticano II è una chiesa nella quale si è edificati dalla Parola e dallo Spirito: la Parola convoca tutti come comunità e tutti in virtù del battesimo si è responsabili dell'unico servizio al Vangelo. Questo è un passaggio decisivo. Tutti sono nella chiesa, in virtù del battesimo, adeguati all'annuncio. Tutti devono diventare consapevoli di questo diritto e dovere dell'annuncio della Parola di Dio, perché tutti siamo posti sotto la stessa Parola, tutti siamo posti sotto il medesimo Vangelo.

Il Vaticano II, dunque, ci ha riconsegnato l'identità dei battezzati, dei ministri e di chi vive la vita consacrata, che sono identità in relazione perché appartenenti tutte all'unico soggetto.

Nuove prospettive di corresponsabilità

Quali sono i nuovi orizzonti di corresponsabilità che derivano dal Concilio Vaticano II?

Il Concilio apre a nuove possibilità di comprendere la relazione tra ministri ordinati e ministri laicali sul versante di quello che è il fondamento. Dire che i battezzati hanno il diritto, oltre che il dovere, di portare avanti l'annuncio del Vangelo, significa dire che i battezzati non hanno bisogno di una ulteriore delega ecclesiastica per vivere il loro battesimo, neppure di una celebrazione di investitura per essere ciò che devono essere, per vivere la loro identità cristiana, perché la loro identità ha un fondamento che è esattamente il battesimo.

Dato questo presupposto, come possiamo pensare la relazione all'interno della chiesa tra le diverse identità, tra le diverse vocazioni?

C'è un dibattito, anche terminologico, che in passato ha conosciuto diverse prese di posizione e soluzioni. Alcuni pensano che tra ministri ordinati, laici e religiosi si debba parlare come di una sorta di relazione di cooperazione; per altri si deve trattare di collaborazione, secondo quanto afferma un documento del 1997 (*Ecclesia de mysterio*). Ma c'è poi un altro termine che proprio quello di corresponsabilità. Cosa ha di particolare questo termine? Dice la capacità di rispondere insieme ai bisogni e alle necessità di un contesto culturale, sulla base di quella vera uguaglianza nella dignità e nell'agire tra tutti i fedeli. Sto citando non il Concilio, ma il codice di diritto canonico: *vera uguaglianza nella dignità e nell'agire* (can. 208). Quando parliamo di corresponsabilità, stiamo parlando di una capacità di rispondere insieme, di essere chiesa insieme dentro un contesto culturale, sociale nel quale viviamo, che esprime bisogni, necessità di fronte alle quali la comunità, solo insieme, può rispondere servendo il Vangelo.

Mi pare che questa sia una vera e propria cartina di tornasole, a quasi 60 anni dalla conclusione del Vaticano II, che in qualche modo aiuta noi anche a verificare quali sono le comprensioni di chiesa che abbiamo maturato in questo tempo. Io mi sono introdotto nella riflessione dicendo che il Concilio ha 60 anni, ma non possiamo dare per certo che il Concilio ci appartenga davvero, che lo abbiamo recepito, perché quando cominciamo ad analizzare i nostri vissuti ecclesiali, ci rendiamo conto di alcune dimensioni della nostra vita ecclesiale nelle quali il concilio fatica ancora ad entrare, quasi per una sorta di resistenza al nuovo che il concilio ci ha consegnato. Allo stesso tempo, però, abbiamo tanti indicatori che attestano come in questi 60 anni si sia operato un passaggio di mentalità.

Volendo riferirsi a qualcuno di questi, è sufficiente pensare a quello che è il movimento catechistico italiano. In una indagine di un po' di tempo fa, si parlava di più di 300.000 catechisti in Italia; quanti operatori e quanti laici e laiche nella liturgia, nella caritas, nella pastorale della famiglia, nella pastorale dei giovani e quanti laici e laiche che vivono ancora la loro formazione teologica e poi pensate a cosa sono i consigli pastorali diocesani e parrocchiali. Sono tanti segnali di come le nostre comunità cristiane hanno interpretato un passaggio, una transizione a nuove mentalità. Nondimeno dobbiamo riconoscere anche delle fatiche, delle resistenze, dei disagi.

Rimane allora la domanda: come fare in modo da praticare quello che ci è detto in 1Pt 4,10, “che ognuno metta al servizio degli altri il dono di grazia ricevuto”? Se dovessimo andare alla ricerca di uno dei possibili fondamenti biblici della corresponsabilità, questo è sicuramente un testo promettente per le nostre riflessioni. Come è possibile mantenere l'unica missione della chiesa promuovendo la molteplicità, come pensare questa corresponsabilità per la vita e la missione della chiesa che tutti condividiamo sulla base del battesimo e che i ministri ordinati vivono in maniera specifica sul fondamento dell'ordine?

Evidentemente non si tratta di divisione di compiti o di spartizione di posti. Risulterebbe molto povera e limitata una interpretazione della corresponsabilità in questi termini; c'è qualcos'altro di molto più importante e che legittima un cammino verso la corresponsabilità. Potrei dirlo in due passaggi: intanto, corresponsabilità è prima di tutto condividere la fede - convivere insieme la fede - e poi contestualmente operare insieme. Corresponsabilità, quindi, non è cogestione democratica della comunità, come del resto i nostri consigli parrocchiali e diocesani non sono dei piccoli parlamenti dove si va avanti a colpi di maggioranza; corresponsabilità è, piuttosto, realizzazione condivisa della vita e della missione della comunità di cui si è responsabili tutti e lo si è insieme.

Si tratta, quindi, di guardare all'insieme delle relazioni ecclesiali e all'apporto di ciascuno. Per fare questo dobbiamo accettare una sfida che è quella di superare con una prassi rinnovata l'idea di un'élite a cui delegare. Questo è rischioso, perché si riduce la corresponsabilità ad una delega. Dobbiamo accettare un superamento dell'identificazione della chiesa con la gerarchia e del laico considerato come il collaboratore del prete. La corresponsabilità nasce invece dall'idea di popolo di Dio come chiesa ministeriale e si gioca nella responsabilità di garantire l'identità della comunità.

Le precondizioni per la corresponsabilità sul piano dell'autocoscienza

Quali sono le precondizioni necessarie sul piano di una autocoscienza del nostro essere corresponsabili?

Lo esprimiamo con tre verbi: abbiamo bisogno di *saperci relativi* ovvero *correlativi* gli uni agli altri, *saperci bisognosi* gli uni degli altri in una dinamica di correlazione e non di collaborazione semplice. Mi sembra chiaro quale sia la differenza tra il riconoscere una correlazione o una collaborazione. La collaborazione è solo il fatto che io, che sono responsabile, scelgo alcuni che sono i miei collaboratori, ma il collaboratore non sarà mai con me responsabile, perché farà quello che gli è stato chiesto, ma io rimango l'unico responsabile. Superare questa logica di collaborazione è possibile se maturiamo il senso di correlazione. Nella chiesa nessuno è autonomo, siamo tutti relativi gli uni agli altri, perché la chiesa stessa è relativa al Regno di Dio, la chiesa stessa in sé non è un assoluto, ma ha un senso nella relazione con il Regno, con il Vangelo, con il mondo.

Da questo punto di vista i laici spesso sono stati una variabile derivante della autocoscienza ecclesiale e dipendente dalla autocomprensione dei presbiteri. Ecco perché abbiamo bisogno di questa correlazione.

Secondo verbo è *partecipare*. Partecipare significa fondamentalmente due cose: significa essere parte e significa prendere parte. Nel verbo partecipare possiamo inserire questi due significati che vanno messi insieme. Intanto essere parte chiama in causa il tema dell'appartenenza. Si può

prendere parte alla vita della comunità, se si è maturato un senso di appartenenza. Diversamente, viviamo la comunità come un luogo in cui fare delle cose, ma in fondo siamo un po' carenti di appartenenza.

Un esempio chiaro, per comprendere quanto sia importante declinare bene il partecipare con questi due elementi, può essere la nostra vita in famiglia. In fondo perché siamo capaci di fare tutto per la famiglia? Perché ne sentiamo l'appartenenza, perché ci sentiamo di quella famiglia, non ci sentiamo estranei a quella famiglia, ma sentiamo una radicale appartenenza a quel nucleo familiare ed è quella appartenenza a farci spendere tutto per la nostra famiglia. Questo esempio può aiutarci a comprendere come la corresponsabilità si gioca nella partecipazione, se partecipare è per noi avvertire e maturare il nostro senso di appartenenza nella comunità. La comunità non è cosa degli altri, cosa del parroco, è cosa nostra perché vi apparteniamo e dobbiamo sentirla nostra la comunità e questo poi abilita al prendere parte alla vita della comunità.

La partecipazione, come essere parte, va pensata all'interno di un sistema di relazioni. Ecco perché allora possiamo dire che la partecipazione si gioca nel prendere parte attraverso riconoscimenti reciproci. Prendere parte significa che io riconosco che con me ci sono altri che partecipano alla vita della comunità e di cui riconosco l'autorevolezza, l'impegno, il ministero, le capacità. C'è bisogno, quindi, di un riconoscimento ecclesiale.

Un terzo verbo indicatore può essere: *valorizzare le soggettualità ovvie*. Ci sono alcuni dati che ci dicono come il 94% dei catechisti sono donne. La presenza delle donne nella comunità cristiana fa parte di quel riconoscimento ovvio, che non può passare sotto silenzio. Sarebbe molto interessante riflettere su quello che è l'apporto specifico, cioè tipicamente femminile, delle donne alla comunità, che non va semplicemente in una linea che è quella di una trasmissione della fede, in una prospettiva per così dire matriarcale, ma l'apporto delle donne alla comunità è un apporto che va ben oltre. La presenza delle donne è una ovvietà. Allo stesso tempo la ministerialità della coppia è una ministerialità ovvia. Come si può trascurare che nelle comunità ci sono anche coppie, non ci sono single, ci sono battezzati che vivono la loro vita in una forma ministeriale, legata, alla pari del sacramento dell'ordine, al sacramento del matrimonio, che chiede un servizio nella comunità? E poi ci sono i diaconi, poi ci sono coloro che nella comunità svolgono un servizio che nasce anche da competenze di natura teologica e poi si potrebbe fare un elenco che ci fa guardare a queste soggettualità ovvie. Bisogna riconoscerle.

Le precondizioni strutturali e organizzative

Ci sono anche precondizioni di carattere strutturale e organizzativo. Abbiamo bisogno di comprendere sul piano dell'autocoscienza chi siamo, per essere tra di noi corresponsabili e poi c'è il versante strutturale della questione. Che cosa significa declinare la corresponsabilità sul piano strutturale? Significa mettere in gioco dinamiche comunicative, nelle quali riconosciamo la responsabilità di parola che tutti abbiamo in virtù del battesimo. Qui abbiamo bisogno di mettere in campo una serie di processi di partecipazione, che siano più efficaci. Anche da questo secondo punto di vista il Vaticano II ha consegnato una visione nuova dopo il Concilio di Trento, per il quale le dinamiche comunicative all'interno della comunità risultavano essenzialmente unidirezionali: dall'alto in basso, da chi sa a chi non sa, dal parroco al laico, che doveva semplicemente ascoltare, recepire, attuare. Le nostre comunità cristiane dopo il Vaticano II sono chiamate a mettere in campo

dinamiche comunicative a rete. In fondo i nostri consigli pastorali sono luoghi in cui questa rete deve potersi manifestare, perché sono luoghi in cui tutti hanno diritto di parola, tutti hanno diritto di essere ascoltati. In questi organismi di partecipazione il parroco non è il primo a parlare, ma è colui che attiva prima di tutto un dialogo sulla fede, sul Vangelo, e chiede a tutti di esprimere la coscienza di fede tematizzata, chiede a tutti cioè di dire, di prendere la parola.

Questo mette in campo delle dinamiche comunicative che riconoscono il diritto di parola di ogni battezzato; esso non è di tipo parlamentare, ma è la forma con cui si esprime il senso della fede di ciascuno di noi. Ogni battezzato riceve il dono dello Spirito, vive la vita cristiana e dunque lo Spirito lo abilita a dire la propria su questioni di vita e di fede. Qui non si tratta di dire: “Tu puoi parlare perché hai una laurea in teologia, perché hai delle competenze. Tu puoi parlare, perché sei battezzato, tu devi parlare perché sei cristiano e vivi la vita cristiana, ascolti il Vangelo, celebri l'Eucaristia nella comunità, ti sforzi di vivere la tua vita da cristiano e dunque hai qualcosa da dire”. Questo è molto importante che lo riconosciamo.

E questo allora mette in campo una rete di comunicazione, una rete di relazioni. Questo permette di riconoscersi e di pensarsi come chiesa multilocata. Non ci si chiude all'interno della chiesa, ma la corresponsabilità ci dà il senso della missione, perché ci fa riconoscere che siamo chiesa che vive nelle case, nei luoghi della vita, dove la fede cristiana si vive personalmente, dove si possono attuare anche attività pastorali. Veniamo da un anno e più in cui abbiamo riscoperto il vissuto ecclesiale delle nostre famiglie, abbiamo riscoperto il Vangelo in casa, abbiamo riscoperto la casa come luogo di chiesa, abbiamo riscoperto il quartiere come luogo di comunità e dentro questi ambienti diversi siamo chiamati a declinare il nostro essere comunità corresponsabile. Per cui si è corresponsabili anche quando la comunità cristiana non è necessariamente riunita in assemblea.

È una comunità che è fatta di una serie di relazioni tra i credenti, che il parroco vede e conosce, ma ci sono anche quelle che non sa, perché si tratta magari di laici e laiche che vivono forme di carità, che vivono momenti di consolazione con i vicini, di vicinanza, di annuncio del Vangelo, nel palazzo, tra persone che sono nel vicinato, che magari sfuggono al parroco ma, non per questo, che non dicono una realizzazione di corresponsabilità, che esprime la responsabilità comune di portare il Vangelo, da parte di una comunità di battezzati, lì dove i battezzati vivono.

C'è un bel passaggio nel documento della Chiesa Italiana “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”, al n. 54, dove i vescovi così scrivevano: «C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano assumerne di nuovi, dando vita a forme di educazione alla fede, di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale».

Al tema della corresponsabilità è legato quello del discernimento, dei carismi ma anche sulla vita ecclesiale. Si tratta di un tema estremamente interessante, che ancora una volta ci chiede di fare un passaggio. Solitamente quando organizziamo la vita della comunità, partiamo dalle azioni che si vogliono fare, e la domanda è: chi lo fa? Mettiamo in campo prima le attività e poi ci chiediamo chi deve attuarle. Nella prospettiva della corresponsabilità abbiamo bisogno di invertire il processo; dobbiamo incominciare a domandarci insieme prima: quella persona, che frequenta la comunità, che carisma ha, come vive la sua vita, come può servire la comunità a livello di esperienza di competenza, di dedizione? Ecco, c'è una inversione che il discernimento ci chiede.

Una trasformazione necessaria e feconda

La corresponsabilità ci chiede passi di conversione, accogliendola come una sfida. Come nelle cose importanti nella vita della chiesa, se noi non le accogliamo, non le facciamo nostre, non diventeranno mai nostro patrimonio. Non basta dunque che parliamo di corresponsabilità, ma abbiamo conversioni da attuare nella direzione della corresponsabilità. Intanto, facendo funzionare bene i consigli pastorali e poi facendoli diventare luoghi effettivi di discernimento comunitario.

Il nuovo anno pastorale incomincia attraverso suggestioni che arrivano dal Sinodo dei vescovi e dalla CEI rispetto al cammino sinodale della chiesa italiana e ci metteranno sicuramente in questa direzione, in questo cammino di discernimento. Saremo chiamati a compiere passi di conversione verso la corresponsabilità. Un ambito di maturazione della corresponsabilità è senza dubbio quello della formazione. Nella diocesi non ci può essere un tipo di formazione per alcuni e un altro tipo per altri; c'è, al contrario, una comunità intera che si mette insieme in formazione, che permette il dialogo e il riconoscimento degli uni e degli altri.

Concludo con una citazione di un teologo francese – B. Sesboué - sulle nuove forme di ministerialità nella chiesa: «Che lo si voglia o no la chiesa cattolica si trova di fronte a delle decisioni importanti. Queste decisioni risultano oggi come imbrigliate nel dilemma tra la pazienza e l'urgenza. La pazienza e la serenità sono necessarie: sarebbe annoso assumerle sotto la spinta dell'emozione, in un clima di pressione, senza aver ponderato la posta in gioco riguardo all'avvenire della chiesa. Si tratta di pensare ai tempi richiesti per la transizione, per le sperimentazioni, come anche per l'evoluzione della mentalità ... ma un eccesso di prudenza rischia di essere la peggiore delle imprudenze. Un'assenza di decisioni strutturali rischia di essere la peggiore delle decisioni».

C'è bisogno, dunque, di camminare insieme, anche mettendo in campo decisioni di responsabilità; in modo particolare oggi i laici vengono coinvolti a tempo pieno per necessità, ma è tempo di una riflessione profonda, più ampia che ancora una volta riparta della visione ecclesiologicala del Concilio Vaticano II e torni a scoprirne le intuizioni e le potenzialità non ancora sviluppate.

Una nuova forma di chiesa oggi va generata. Oggi attraverso la pandemia ci siamo accorti di essere di fronte a domande che ripropongono questioni cruciali: che chiesa vogliamo essere? Questa chiesa nascerà dalla corresponsabilità di laici e di ministeri ordinati che si occupano insieme di pastorale, ma nascerà soprattutto da un esercizio comune di ascolto di tutti i laici nelle parrocchie, nella diocesi, di un confronto che insieme vogliamo costruire.

Questo è l'augurio che io rivolgo a voi, come comunità della diocesi di Brindisi-Ostuni, perché sia un cammino che si possa compiere mettendosi all'opera nel generare prassi ecclesiali di corresponsabilità.

Sac. Vito Mignozzi

(relazione all'assemblea diocesana degli operatori pastorali giugno 2021
testo non rivisto dall'autore)

Sinodalità nella Bibbia¹

Introduzione: sinodali si diventa

Sinodali si diventa! Non si nasce. O meglio: è iscritto nel nostro genoma/DNA che siamo chiamati a vivere il cammino comune perché sia la religione della Via, secondo gli Atti degli apostoli. Ma questo bagaglio genetico deve trovare le condizioni giuste per svilupparsi...altrimenti rischia di rimanere latente.

Il primato dell'ascolto

Se dovessi offrire un fondamento biblico alla sinodalità non potrei che citare Dt 6: lo *Shemah*:

«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. 5 Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. 6 Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. 7 Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. 8 Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi 9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

Non c'è sinodalità senza ascolto attento della Parola. Esso sta alla sinodalità come la sta alla fede: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). L'ascolto è l'attitudine che segna la discriminante tra un *leader* buono – affettivamente connotato e centrato sul compito – e uno cattivo in preda ai suoi conflitti irrisolti. Ai pastori si richiede, innanzitutto, l'ascolto della Parola di Dio, perché se manca questa disposizione abituale si perde il senso della propria vocazione. Ma ai pastori è domandato anche l'ascolto delle persone affidate, perché i fedeli rappresentano il senso ultimo del loro vocazione (essere responsabili della comunità).

Se i cattivi pastori sono contrassegnati da durezza di cuore ed egoistico desiderio di affermazione, il *leader* maturo si lascia coinvolgere dalle necessità degli altri, si pone in maniera empatica e sa entrare in una equilibrata sinergia emotiva. Il buon pastore non è freddo e distaccato ma si fa prossimo del gregge, mostrando con la sua capacità di cura e di accompagnamento la premura pastorale di Dio. Se la durezza del cuore è un tratto distintivo dell'ostinazione di chi segue ostinatamente le sue idee (cfr. Sal 81,13-14), la mitezza e la misericordia albergano nell'animo di colui che sa governare, e che si prodiga nel coniugare la fermezza del pastore e la mansuetudine dell'agnello (cfr. Mt 11,25-30).

Cosa blocca lo sviluppo di comunità adulte che camminano insieme verso la terra promessa? Se l'ascolto è la via maestra, il non ascolto è il nemico numero Uno. Detto biblicamente il non ascolto significa avere «una dura cervice» (durezza di cuore e di comprendonio). Questa durezza interessa

¹ Per l'approfondimento rimandiamo al nostro testo: S. Pinto, «*Lo Spirito Santo e noi*». *La sinodalità nella Bibbia: vocazione, fratture e processi*, Messaggero, Padova 2022.

evidentemente l'intero popolo di Dio (AT e NT ...e anche noi...), ma nel cercare di fare luce sui processi sinodali, questa durezza di orecchi e cuore interessa innanzitutto i capi, le guide, i pastori, la *leadership*.

Sia ben chiaro che non è questa la sede per affrontare la questione della formazione dei pastori (preti). Tra l'altro sono pienamente convinto che non dando addosso alla mancata capacità dei presbiteri e dei loro collaboratori più stretti che si progredisce nella direzione della sinodalità. Per una duplice ragione:

1) Scrittura non ci presenta figure di *leader* esenti da difetti nell'ascolto.

2) la maturazione di una comunità verso la sinodalità non può prescindere dal ruolo centralissimo di cura, accompagnamento e incoraggiamento dei pastori.

Obiezione: la sinodalità non interessa soltanto i presbiteri. Risposta: certo che no! Però, senza nascondersi dietro un dito, non possiamo non constatare che se la guida di un popolo è docile all'ascolto della Parola e dei bisogni della comunità, allora quella comunità risplende della luce del Vangelo. La riprova di questa affermazione? La fatica di tante comunità a camminare insieme, a tenere insieme lo stesso passo, difficoltà ad andare d'accordo e a sognare un percorso inclusivo nella proposta del Vangelo.

La sinodalità si fa strada, dunque, quando incontra personalità equilibrate che guidano sapientemente la comunità, e che sanno favorire la maturazione umana e religiosa del popolo affidato alla propria cura.

Tre input sinodali

Potrei sviluppare il nesso logico e teologico del primato dell'ascolto nella vita dei credenti e della Chiesa, ma non è ciò che farò in questa mia breve offerta di *input* (non c'è il tempo...magari un'altra volta...o si può fare in un secondo momento nelle comunità ..nei gruppi).

Ciò che vorrei fare in questa sede è evidenziare le dinamiche legate all'ascolto nei *processi sinodali*. Ovviamente anche questo vasto tema verrà offerto sotto forma di *input*.

Cosa ostacola il cammino sinodale?

1) *Primo input: l'invidia e la gelosia (leggere storia di Giuseppe: Gn 37-50)*

Un padre (Giacobbe) che non ama in egual misura la prole, un figlio altezzoso e ruffiano, dieci fratelli figli di donne diverse con un differente rango sociale (figli di schiave), rappresentano gli ingredienti giusti per la perfetta genesi del complesso di fraternità. Il gruppo dei dieci fratelli si presenta compatto nell'espressione comune dei sentimenti verso Giuseppe, al punto che lo stesso Giacobbe avverte la necessità di proteggere il prediletto dai suoi congiunti, nascondendo il contenuto di alcune sue rivelazioni: «Il padre lo rimproverò e gli disse: “Che sogno è questo che hai fatto!

Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?”. I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa» (Gn 37,10-11).

È quasi inevitabile, a questo punto del racconto, che si faccia strada l'istinto fraticida, ispirato dall'invidia e dalla volontà di eliminare il fratello concorrente → *Non esiste una comunità perfetta in cui non ci sono conflitti e/o errori/fratture* → Tentazione: occultamento simbolico del fratello

2) Secondo input: Capacità di guida e di cura: dalla crisi alla maturazione

Esistono dei percorsi virtuosi che generano leader maturi e liberi dalle ossessioni narcisistiche che agitano gli animi dei pastori irresponsabili. Dalla storia di Giuseppe emerge che sono tre gli ambiti su cui lavorare per raggiungere una maturità umana che è un traguardo a lungo termine. Esse guide adulte, libere e capaci di innescare percorsi di liberazione, richiede nell'immediato la decisione di intraprendere un cammino di formazione. Questo percorso comporta fatica, grande impegno, invitta costanza, capacità di mettersi continuamente in discussione e soprattutto volontà di ascolto.

La sinodalità invoca solidarietà nella comune sorte, disponibilità al perdono, superamento della gelosia, dell'invidia e del rancore, assunzione del proprio ruolo per il bene degli altri. Questa è la lezione di maturità che giunge dalla Genesi per ogni famiglia attraversata dai conflitti interni, e per ogni comunità religiosa lacerata dal conflitto generato dall'invidia/gelosia.

Il vero *leader* abbandona le puerili rivalse tra fratelli, si lascia mettere in discussione dalla complessità della vita, fa esperienze emotive dolorose che si rivelano costruttive (la perdita degli affetti più cari, il fallimento davanti alla comunità), e ridimensiona in questo modo le sue questioni irrisolte.

3) Terzo input. Diversi ma non divisi: Paolo e Barnaba in un legittimo dissenso

Tra gli episodi significativi sulla strada della sinodalità, si segnala la divergenza tra Paolo e Barnaba in merito ai collaboratori pastorali. Il contesto è quello della conclusione del consiglio di Gerusalemme, subito dopo l'invio ad Antiochia di Paolo, Barnaba, Giuda e Sila, che recano la missiva alla comunità. Paolo e Barnaba si trattengono ad Antiochia insieme a molti altri collaboratori, insegnando la parola del Signore. Trascorso un certo periodo Paolo prende la decisione di lasciare la comunità, ma Barnaba non è d'accordo sulla scelta dei compagni di viaggi:

Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno». Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, affidato dai fratelli alla grazia del Signore. E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese (At 15,34-16,1).

Sembra che Paolo non stimi Giovanni, detto Marco, perché non aveva condiviso l'opera di evangelizzazione in Panfilia: in At 13,13 si legge che a Perge, in Panfilia, Giovanni abbandona il gruppo e ritorna a Gerusalemme, una defezione che non è per nulla piaciuta a Paolo, almeno stando alla riluttanza nello sceglierlo nuovamente come compagno di viaggio. Non sappiamo bene i motivi che spingono Barnaba a scegliere, invece, proprio Giovanni e a preferirlo a Sila. Sicuramente non si tratta di un conflitto di principi ma di preferenze personali. Forse egli lo ritiene più adatto alla missione o, semplicemente, si era trovato bene nella precedente collaborazione e quindi lo sceglie nuovamente. Possiamo anche ipotizzare motivi di simpatia verso un collaboratore a cui è legato da vincoli di prossimità (ricordiamo che è suo cugino: Col 4,10). Oppure, infine, Barnaba gli vuole dare un'altra possibilità dopo il deludente inizio del suo lavoro pastorale.

Sta di fatto che i toni della discussione sono molto forti, al punto che le strade si dividono: Barnaba parte con Giovanni per Cipro – che è tra l'altro la sua patria (At 4,36) – mentre Paolo e Sila si dirigono verso la Siria e la Cilicia. Possiamo pensare che questa sia la decisione più saggia o comunque quella ritenuta migliore, in quanto la mancanza di stima e di intesa pastorale avrebbe avuto delle conseguenze negative sul lavoro di evangelizzazione. Ma possiamo anche guardare la questione dal punto delle possibilità e non soltanto dalla prospettiva del conflitto, perché se in un primo momento la missione aveva una sola direzione, adesso ne ha due: una diretta verso occidente e l'altra verso oriente.

Luca mostra, così, che nella Chiesa c'è spazio per il dissenso e per le preferenze personali, anche perché è un conflitto su scelte secondarie che non inficia il cuore del Vangelo. Il dissidio tra i due apostoli che poteva provocare una profonda ferita nella Chiesa, viene risolto pacificamente, ricorrendo a una sapienza pratica che spinge a trovare soluzioni e a spingersi oltre le personali preferenze, evitando di acuire le fratture.

Possiamo concludere dicendo che le divergenze, da un lato, non rappresentano *sempre e comunque* una tragedia, perché non implicano automaticamente il rallentamento della missione: anzi, essa dopo la separazione degli apostoli cammina con doppia velocità perché è affidata a due gruppi. Ma ciò mostra, dall'altro lato, quanto sia importante l'intesa pastorale tra i missionari e la condivisione di una comune *vision*, perché da queste discendono collaborazioni feconde e nuove possibilità di evangelizzazione.

Conclusione: *Strada facendo*

Il mandato missionario di Gesù consegna i discepoli alla strada e al viaggio: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7).

1) La sinodalità non si decide a tavolino né si dà restando all'interno del perimetro della comunità. Essa è dinamica e si offre solo quando si va in missione, quando si incontrano le persone concrete a cui si è inviati e li si ascolta, quando si impatta con la loro storia spesso segnata dalla fragilità e dalla fatica del quotidiano.

2) «Strada facendo» richiama, innanzitutto, una fede *pratica*. L'opera lucana che racconta gli inizi della Chiesa non a caso si chiama *Atti (praxis)* degli Apostoli e non *riunione* o *discorsi* degli Apostoli. C'è una *prassi* che è carica di teologia e che rivela il valore salvifico del camminare insieme.

Non è quindi un caso che tutti gli incontri e gli scontri avvengano sulla strada. Essi sono spesso inattesi, imprevisi e imprevedibili nelle conseguenze (come nel caso del tumulto ad Efeso a causa della rivolta dei commercianti locali), eppure dietro a questa apparente casualità si muove il progetto di Dio annunciato da Gesù prima di ascendere al cielo: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8).

3) «Strada facendo» si opera il *discernimento*. Non tutto è programmato e incasellato, non ogni proposta rientra in un preciso piano pastorale. Tuttavia, anche l'iniziativa che non era inizialmente progettata può essere ispirata da Dio e collocarsi all'interno di un piano più ampio, che va al di là di quello che i singoli evangelizzatori possono programmare e comprendere. Questo stile pastorale richiede un profondo discernimento comunitario: esso nasce da una profonda libertà interiore, un'attenta lettura dei segni dei tempi, insieme alla preghiera, alla meditazione, alla riflessione e allo studio necessario per ascoltare la voce dello Spirito. → *Primato dell'ascolto*.

4) «Strada facendo» invoca una *Via inclusiva*. I soggetti che si muovono su questa *Via* sono diversi per estrazione sociale, cultura, genere, stato civile, provenienza geografica. Pietro e gli altri apostoli svolgono lavori manuali e sono poco istruiti. Paolo è un ebreo colto originario di Tarso, totalmente dedito alla predicazione (libero di stato) e anche Apollo ha alle spalle una solida formazione ricevuta ad Alessandria d'Egitto. Lidia è benestante e, come il nome lascia supporre, è di umili origini (porta il nome di una regione). Priscilla e Aquila sono coniugi che vivono a Roma, e anche loro sembrano godere di una buona condizione economica (commercianti, costruttori di tende). **Non è mai esistita soltanto una evangelizzazione affidata soltanto al clero.**

C'è spazio per la diversità nell'opera comune di evangelizzazione che non è mai opera di avventurieri solitari. L'accentramento del potere (clericalismo) genera, invece, una comunità *elitaria* che è, per definizione, elettiva e non vocazionale, anti-sinodale proprio perché segue un movimento esclusivo e non inclusivo. L'atteggiamento clericale è anti-sinodale perché *boicotta l'ascolto* dell'altro, assolutizzando se stesso e le proprie convinzioni come se fossero le uniche ad avere l'impronta della legittimità².

5) «Strada facendo» richiede *sopportazione*. Non tutti nella comunità maturano allo stesso momento. Camminare insieme significa ritmare il proprio passo con quello degli altri, cosa non sempre facile perché ognuno ha una sua velocità di marcia. Spesso i conflitti e le lacerazioni nella Chiesa nascono dalla difficoltà di saper accettare le lentezze degli altri e dalla presunzione di fare meglio da soli. I cristiani devono imparare a modulare la carità e ad articolarla in base alle circostanze. Può capitare, pertanto, che la carità prenda il nome di *sopportazione*, ma anche questa è una virtù di cui il credente si deve dotare: «Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con

² Papa Francesco individuava nella commemorazione del cinquantesimo anniversario del Sinodo dei Vescovi (17 ottobre 2015), la necessità di triplice ascolto (quello del popolo, dei vescovi e del pontefice): «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (Ap 2,7). Il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa. Il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che "pure partecipa alla funzione profetica di Cristo" [...]. Il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i Pastori. Attraverso i Padri sinodali, i vescovi agiscono come autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa [...]. Infine, il cammino sinodale culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma».

ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, *sopportandovi* a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-3; cfr. anche Col 3,13).

«Strada facendo» presuppone l'*umiltà*:

Attitudine essenziale nel dialogo sinodale è l'umiltà, che propizia l'obbedienza di ciascuno alla volontà di Dio e la reciproca obbedienza in Cristo. L'apostolo Paolo, nella lettera ai Filippesi, ne illustra il significato e la dinamica in rapporto alla vita di comunione per «avere lo stesso sentire, la stessa *agápe*, essendo un'anima sola e pensando in uno» (2,2). Egli prende di mira due tentazioni che minano alla base la vita della comunità: lo spirito di parte e la vanagloria (2,3a). L'atteggiamento da avere è invece l'umiltà: sia ritenendo gli altri superiori a se stessi, sia mettendo al primo posto il bene e l'interesse comune (2,3b-4)³.

Gli esempi delle cattive *leadership* mutuati dalla storia biblica, hanno nell'assenza di umiltà il loro comune denominatore. L'arroganza, la sete di potere e di prestigio sono mali antichi che, se non trovano soggetti sufficientemente immunizzati con massicce dosi di umiltà, rischiano di infettare anche le comunità cristiane.

6) «Strada facendo» implica, infine, una sana *visibilità* della Chiesa. Come ogni sistema religioso anche il cristianesimo possiede una sua dimensione politica (vive nella città, la *polis*), annovera seguaci i quali sono uniti da un comune credo, dalla ritualità (i sacramenti), da istituzioni, strutture e gerarchie. La *Via* non è riconducibile, cioè, a un movimento intimistico totalmente incentrato sulla salvezza dell'anima, perché essa ha una carne, quella di Gesù di Nazaret, e non è una semplice dottrina astratta priva di un ancoramento nel «qui ed ora».

La *sinodalità visibile* rende concreto e palpabile lo stile dei credenti, diventando essa stessa la prima forma attraverso cui passa l'annuncio del Vangelo: «Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1). Prima ancora dei contenuti, infatti, arriva la *forma ecclesiale* dell'opera di evangelizzazione⁴.

Sac. Sebastiano Pinto

Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione

³ Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 112.

⁴ Sul legame inscindibile tra evangelizzazione e cammino sinodale, sentiamo molta corrispondenza tra le riflessioni offerte in questo volume e le parole di G. Routhier: «Bisogna collegare vita sinodale e annuncio del vangelo, poiché quella deve favorire questo. Infatti il vangelo deve essere annunciato e inteso entro uno spazio umano dato: andare incontro alle sfide particolari delle persone che abitano in un luogo, essere proclamato in un ambiente dotato di una propria cultura. Il vangelo non è un discorso atemporale; e, se esso è universale, non lo è nel senso che si presenti come un discorso *passé-partout*, sospeso in imponderabilità, e che attraversi tutte le culture e tutte le epoche. È per questo che l'annuncio del vangelo poggia su una lettura preliminare dei segni dei tempi o su una lettura della situazione dei destinatari, come hanno fatto i padri conciliari e come ci insegna a fare papa Francesco»: G. Routhier, «Il rinnovamento della vita sinodale nelle chiese locali», in A. Spadaro – C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016, 235-236.

Presento con semplicità questa riflessione. Accanto ai documenti ufficiali del Magistero e ai tanti scritti autorevoli, questa risulterà una presentazione parziale per ovvie ragioni. Mi colloco idealmente in continuità con il contributo presentato da d. Mimmo Macilletti lo scorso anno e con le lezioni di d. Vito Mignozzi durante la settimana teologica. Lo faccio per spirito di servizio alla nostra Chiesa.

Nel Convegno ecclesiale di Firenze Papa Francesco ha introdotto il discorso, invitando i Convegnisti a contemplare nella cupola della basilica l'immagine del Cristo del giudizio universale che mostra i segni della sua passione. Da quello sguardo contemplativo il Papa ha fatto emergere tre atteggiamenti per guidare la riflessione sull'umanesimo cristiano: l'umiltà, il disinteresse, la beatitudine.

Come cornice di questa breve riflessione questa sera invito me e voi a riprendere in mano i primi 4 numeri della *Lumen gentium* e fermarci a contemplare l'immagine di Chiesa che emerge: **la Chiesa mistero, situata al centro del mistero Trinitario di Dio.**

Collocare la Chiesa nel mistero trinitario di Dio ci aiuta a scoprire la sua identità e la sua ragion d'essere nella storia.

Nella storia e nel mistero di Dio ci colpiscono tre coordinate che lo costituiscono: **l'AGAPE** è il fuoco della sua vita intima e l'unica ragione della realizzazione della storia della salvezza; **le MISSIONI** del Figlio e dello Spirito Santo quando ha voluto abitare il nostro tempo e il nostro spazio; **le RELAZIONI** che individuano l'identità delle Tre Persone nella loro vita intima e il loro modo di muoversi nel concepire e nel realizzare la storia della salvezza.

Nel creare il tempo e lo spazio Dio li ha pensati come una strada da percorrere, su cui tutti gli esseri umani si trovano e la percorrono per tratti più o meno lunghi. Non è una strada sempre agevole e diritta, percorsa con soste, difficoltà, ritorni indietro, ripresa del cammino. Nonostante le varie difficoltà l'orientamento generale del percorso è segnato: ha un inizio, avrà un termine, segnato dal ritorno del Signore Gesù alla conclusione della nostra vita personale e del compimento della storia. Su questa strada andiamo insieme con fratelli nella fede, con fratelli di fede diversa, con tanti altri, fratelli semplicemente in umanità.

Pensando alla storia come strada della vita Dio ha fatto una scelta: ha voluto partecipare e condividere le sue tre coordinate, l'AGAPE le MISSIONI, le RELAZIONI sia all'uomo singolo sia al Popolo del Vecchio e Nuovo Testamento. Lo ha fatto con *“parole ed eventi tra loro intimamente connessi”*, come ci ricorda la DV, n 2. Ne ha fatto un dono sommamente libero che suscita e provoca la libertà e la responsabilità umana e della Comunità. Nel NT la Chiesa serve questo progetto di Dio attraverso la Parola donata nell'annuncio, celebrata nei segni sacramentali, resa visibile nella testimonianza, restituita a DIO nella preghiera della lode e della vita.

Quando il Papa pone come tema del Sinodo del 2023 *“Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”*, richiama questo fondamento infinito e umanamente incredibile. Perciò la sinodalità non è l'ossequio a una tesi teologica brillante, né a una progettazione pastorale mirabile, né è solo una iniziativa estemporanea dovuta alla fertile fantasia di papa Francesco. La sinodalità ci colloca al centro della intenzione creatrice e redentrice di Dio e di tutta la Storia della salvezza. Riguarda l'essere e l'identità del credente e della Chiesa. Non si tratta di un episodio momentaneo, ma è un *“per sempre”*, è un sigillo.

La sinodalità, perciò, non termina con il Sinodo del 2023 né con il percorso sinodale della Chiesa italiana fino all'anno giubilare del 2025. Sia l'uno sia l'altro sono occasioni preziose per curare la crescita di una mentalità sinodale e uno stile sinodale, che rimangono la finalità primaria del percorso a livello di Chiesa universale come di quello della Chiesa italiana, e per esercitarci concretamente nella realizzazione della sinodalità. **La sinodalità è la forma della Chiesa ad immagine della Trinità.** Il “per sempre” di cui parlavo prima ci aiuta a comprendere che si è sinodali non solo nelle istituzioni sinodali o negli organismi comunionali di partecipazione (Consigli vari), ma nella vita feriale, perché l'atteggiamento sinodale è un modo di essere. Contemporaneamente non si può fare a meno delle istituzioni sinodali o degli organismi comunionali di partecipazione come luoghi preziosi in cui si attua e si fa crescere la sinodalità. Non promuovere le istituzioni sinodali o gli organismi comunionali di partecipazione oppure realizzarli senza farli vivere, rende la sinodalità una semplice affermazione di principio, una parola vuota. Ma soprattutto, per quanto abbiamo detto, impoveriamo il disegno di Dio su di noi e sulla Chiesa di cui facciamo parte e che serviamo.

La Chiesa è sinodale perché si riconosce abitata dallo Spirito Santo che dà a ciascuno dei suoi membri doni di umanità e di grazia che servono per la utilità comune nella Chiesa e nella società. Sono dati perché ogni essere umano possa vivere la sua avventura umana in maniera dignitosa, Ma sono elargiti in maniera diversa perché ciascuno, ricco dei suoi doni personali, avverta di essere povero rispetto ai doni degli altri. **E' importante e necessaria la consapevolezza di questa povertà: nessuno di noi è il tutto.** Nella Chiesa di Dio tutti siamo solo parte, un piccolo povero mattone, chiamato ad essere pietra viva per la crescita del Popolo di Dio e dell'umanità. La ricchezza dell'insieme non viene dalla somma dei beni diversi, ma dalla consapevole convergenza verso il bene di tutti, grazie alla responsabilità personale e alla guida di chi ha il dono di presiedere nella carità la Chiesa di Cristo.

In questa Chiesa tutta ministeriale deve crescere la consapevolezza che le persone che incontriamo portano in sé un sogno di Dio che siamo chiamati a far diventare realtà. Ci sono tre atteggiamenti che rendono possibile il passaggio dal sogno alla realtà: **RICONOSCERE** il bene che è l'altro o l'altra; **ACCOGLIERE** il bene che è l'altro o l'altra come dono di Dio; **VALORIZZARE** il bene che è l'altro o l'altra, facendo spazio a tutti suoi doni. E' necessario, però, che abbandoniamo definitivamente la mentalità della “concessione” in base alla quale con il contagocce sono stati riconosciuti dignità e spazio soprattutto ai laici. Per conseguenza tutti siamo chiamati, con l'arte del discernimento comunitario, a dare corpo a quanto a tutti viene dato dai Sacramenti della Iniziazione cristiana e dalla potenza dello Spirito Santo.

Con queste poche note introduttive ci poniamo di fronte alla mole di documentazione che abbiamo a disposizione per iniziare il percorso sinodale. In particolare dal Documento preparatorio e dal Vademecum, pubblicati a cura della Segreteria Generale del Sinodo, provo a delineare alcuni aspetti.

Emergono prima di tutto alcune caratteristiche della Chiesa sinodale.

- a) **Chiesa sinodale è una Chiesa che è in continua conversione**, nel rinnovare e coltivare ogni giorno la coscienza di essere solo “segno e strumento”. Segno che rimanda all'Amore fedele

di Dio per ogni persona e tutta l'umanità. Strumento come luogo abituale, ma non unico, per l'incontro con il Dio di Gesù Cristo.

- b) **Chiesa sinodale è la Chiesa che, vivendo nel mondo, condivide la concretezza della condizione umana di tutti:** *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”* (GS, 1).
- c) **Chiesa sinodale è la Chiesa che valorizza le persone prima dei ruoli e dei compiti affidati.**
- d) **Chiesa sinodale è la Chiesa che abita con amore la complessità del mondo presente** tentando il dialogo con tutti, dentro e fuori la Chiesa.
- e) **Chiesa sinodale è la Chiesa che non si ripiega su di sé,** ma esce da sé per amare e servire.

Un secondo aspetto riguarda la “spiritualità” della sinodalità: **la preghiera, la riflessione, la condivisione.** Al primo posto c'è **la preghiera.** La sinodalità non può essere assimilata ai tanti processi sociali e politici per la integrazione e la valorizzazione di persone o gruppi sociali. Sono aspetti positivi che vanno riconosciuti nella loro positività e favoriti nel loro ambito. **Nella sinodalità è prima di tutto all'opera Dio** e la Chiesa vive la sua vicenda nella storia non da protagonista per conto suo, ma per conto di Dio. L'atteggiamento che la Parola ci propone a ogni piè sospinto è **“l'obbedienza della fede”**, cioè il consegnarsi totalmente al Signore della vita e della storia, ai suoi criteri e al suo stile. **La riflessione** dice l'impegno personale e comunitario ad abbandonare l'improvvisazione e la superficialità. Guidati dalla Parola di Dio, occorre porsi le domande di conversione che lo Spirito Santo pone oggi alla Chiesa tutta e alla nostra Chiesa particolare. **La condivisione** chiede di essere capaci di mettere insieme quanto di bene o di sofferto oggi possiamo offrire a noi stessi e ai nostri fratelli.

Un terzo aspetto riguarda Le condizioni perchè l'esercizio della sinodalità sia vero ed efficace: **la libertà, la verità, la carità.**

La libertà esige un clima di fiducia, dove non ci sono nemici, ma fratelli che remano insieme per scrutare i segni del nostro tempo e rendere visibile il Regno di Dio con l'annuncio e le opere in favore degli uomini che lo caratterizzano.

La verità è il luogo verso cui ci conduce lo Spirito: è il dono del mistero di Dio e del mistero dell'uomo da scoprire sempre con stupore e gratitudine.

La carità è la passione e la pazienza dello stare insieme, perchè nessuno rimanga indietro o sia escluso.

Un quarto aspetto si trova in una domanda di fondo su cui poggiano dieci nuclei tematici proposti alla preghiera, alla riflessione e alla condivisione: *“Una Chiesa sinodale, annunciando il Vangelo, cammina insieme: come questo camminare insieme si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro camminare insieme?”*. Nel modo come vengono poste le domande dei dieci nuclei fondamentali, siamo chiamati:

- a) **A rivisitare il passato prossimo e remoto.** Si tratta di individuare come e quando il Signore ha già visitato la nostra Chiesa.
- b) **A praticare il discernimento comunitario** sulla complessità del nostro presente, sapendo scrutare le opportunità che il Signore continua ad offrirci anche oggi nel tempo della

secolarizzazione e della disaffezione dalla pratica della vita cristiana, liberandoci dai sospetti e dalle nostalgie di tempi andati che non ritorneranno più.

- c) **A sognare e progettare il futuro** riguardo all'annuncio del Vangelo, ai processi di promozione umana, in particolare in favore degli "scartati" del nostro tempo, al prenderci cura della casa comune.

Termino con due citazioni. La prima è presa dal Vademecum della Segreteria del Sinodo 3.1 e 3.5: *"... Questa fase diocesana costituisce una opportunità per le parrocchie e le diocesi, per sperimentare e vivere insieme il cammino sinodale, scoprendo o sviluppando in tal modo gli strumenti e i percorsi sinodali più adatti al loro contesto locale, che alla fine diventeranno il nuovo stile delle Chiese locali nel cammino della sinodalità ... La speranza è che l'esperienza del processo sinodale porti a una nuova primavera in termini di ascolto, discernimento, dialogo e decisioni, in modo che tutti i membri del Popolo di Dio possano meglio camminare insieme, tra loro e con l'intera famiglia umana, sotto la guida dello Spirito Santo".* La mole dei documenti a disposizione è già notevole: ci sono quelli della Segreteria Generali del Sinodo e gli interventi del Card. Bassetti, di Mons. Brambilla e la Carta di Intenti della CEI. Mancano al momento le indicazioni operative della Conferenza Episcopale Italiana. Nei Documenti della Segreteria Generale del Sinodo vengono proposte indicazioni preziose e capillari che riguardano tutti: dal Vescovo, ai presbiteri, ai diaconi, ai Consacrati/e, ai laici singoli e associati, a quanti vengono definiti lontani o cristiani della soglia o ai tanti "senza voce" perché la consultazione e l'ascolto sinodale raggiungano davvero tutti. E' importante, allora, che vengano proposte indicazioni sugli adattamenti, sulla tempistica del coinvolgimento delle parrocchie, delle vicarie, dei Gruppi ecclesiali, della Messa di inizio del percorso sinodale, dell'Assemblea conclusiva che raccoglierà quanto emergerà dalla consultazione del Popolo di Dio. Nulla può essere lasciato al caso o alla buona volontà dei singoli.

La seconda è di papa Francesco: **"Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta, con il volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà"** (Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze).

Sac. Angelo Ciccarese

ITINERARIO BIBLICO

ICONA BIBLICA DI FONDO: 1Pt. 4,10-11

1. TEMPO DI AVVENTO: Lc 1, 26-38

“**Eccomi**” è la risposta alla chiamata del Padre che ci rende **corresponsabili** del suo progetto di Salvezza per il mondo intero.

2. TEMPO DI NATALE: Lc 3, 15-16

Resi Figli nel Figlio per il dono del Battesimo, siamo **corresponsabili** di una vocazione santa, un sacerdozio regale e missione profetica.

3. TEMPO ORDINARIO (I): Lc 6, 17.20-26

Corresponsabili nell’essere nella logica delle Beatitudini per l’edificazione del Regno nella storia.

4. TEMPO DI QUARESIMA: Lc 15, 1-3. 11-32

Corresponsabili del radicale annuncio della Misericordia del Padre verso tutta l’umanità.

5. TEMPO DI PASQUA: Lc 24, 13-35

Corresponsabili nel farsi compagni di strada per condividere le domande di senso e le delusioni della vita ed annunciare la lieta speranza della Resurrezione.

6. TEMPO ORDINARIO (II): Lc 10, 25-37

Corresponsabili della sorte di ogni uomo che giace sul ciglio della strada. Chiesa che se ne fa carico e paga di persona.

**Corresponsabili nell'annuncio della misericordia
ai poveri del nostro tempo**

*Itinerario formativo
attraverso l'ascolto comunitario della Parola di Dio
Lectio Divinae*

Lc 1,26-38

**“ECCOMI” È LA RISPOSTA ALLA CHIAMATA DEL PADRE
CHE CI RENDE CORRESPONSABILI
DEL SUO PROGETTO DI SALVEZZA PER IL MONDO INTERO.**

Invocazione allo Spirito Santo

*Rapisca, ti prego, o Signore,
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo,
perché io muoia per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio.*

(san Francesco d'Assisi)

Dal Vangelo secondo Luca

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Contesto del brano evangelico

Il celebre testo dell'annuncio dell'angelo a Maria, che prelude all'Incarnazione del Verbo eterno di Dio, fa parte dei materiali propri dell'evangelista Luca, tanto che non si trova in nessun altro vangelo né ad esso fa cenno nessun altro scritto neo-testamentario. Appartiene al cosiddetto *Vangelo dell'infanzia di Gesù*, una sezione caratteristica del Terzo Vangelo (capitoli 1-2) – con tratti e contenuti diversi presente anche nel Vangelo di Matteo (capitoli 1-2) – che costruisce un confronto

tra la figura di Giovanni Battista e quella di Gesù: all'annuncio a Zaccaria segue quello a Maria, al racconto della nascita di Giovanni segue quello – ben più sviluppato – della nascita di Gesù. I due testi formano un dittico, rappresentando l'uno la promessa divina che giunge al suo culmine, l'altro l'inizio del compimento.

Se il Vangelo giovanneo fa della solenne *ouverture* del Prologo l'annuncio dell'incarnazione del Verbo eterno di Dio, Luca *narra* la stessa verità. Il genere letterario del nostro testo, infatti, è quello dell'*annuncio di una nascita prodigiosa*, che ricorre frequentemente nella narrazione biblica: lo si incontra già per Isacco (Gen 18,10), Sansone (Gdc 13,3), Samuele (1 Sam 1,9), Giovanni Battista (Lc 1,5-25), per citare solo le occorrenze principali. Questi racconti sono costruiti attorno ad alcuni elementi strutturali che si ripetono: (1) la presentazione dei personaggi, di solito colti in una situazione di difficoltà; (2) l'apparizione di un messaggero celeste; (3) il turbamento della persona visitata; (4) l'annuncio; (5) l'obiezione da parte del destinatario; (6) l'indicazione di un segno come convalida della veridicità dell'annuncio. Luca arricchisce lo schema ereditato dalla tradizione, in particolare con un maggiore coinvolgimento del destinatario dell'annuncio: alla duplice proposta dell'angelo fanno da contrappunto da parte di Maria non tanto delle obiezioni, quanto la riflessione e le domande. Maria si pone di fronte a Dio con il desiderio di partecipare con tutta se stessa al prodigio che le viene annunciato.

Il testo è tra i più noti di tutta la Scrittura. Ha ispirato artisti di ogni epoca. Recitando il Rosario, per ben 50 volte l'orante saluta Maria con le stesse parole dell'angelo. Fino a non tanto tempo fa tre volte al giorno le campane delle nostre chiese suonavano al principio, al cuore e alla fine di ogni giornata nel ricordo del mistero dell'Incarnazione del Verbo. Eppure esso rischia di essere tra i testi meno compresi: alcune premesse alla sua lettura sono allora necessarie.

La prima. Nella nostra lettura della Sacra Scrittura ci sono sempre due livelli di comprensione che dobbiamo tenere in considerazione e sempre separati: anzitutto il senso letterale (*cosa il testo dice in se stesso?*), poi il senso spirituale (*cosa il testo dice alla mia e nostra vita oggi?*). Su questi due livelli – che secondo la tradizione della Chiesa chiamiamo *lectio* e *meditatio* – leggeremo, dunque, questo testo, così come ogni altro testo biblico.

La seconda. Questo vangelo viene proclamato a più riprese nella liturgia: l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata concezione della Vergine Maria; la IV Domenica di Avvento; il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione di Nostro Signore. Tutte ricorrenze che in qualche modo noi rimandiamo al Natale. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la prospettiva interpretativa dei Vangeli è la Pasqua: il mistero della passione, morte, resurrezione, ascensione al cielo di Gesù e del dono dello Spirito è il momento della piena e suprema rivelazione del volto di Dio e del compimento definitivo della Sua volontà di salvezza. Così, i racconti della nascita e dell'infanzia di Gesù ricostruiscono a ritroso – partendo dallo sguardo di fede guadagnato dalla Pasqua – la vicenda terrena di Colui che nella sua morte e resurrezione è stato riconosciuto essere il Verbo eterno di Dio.

La terza. Il testo dell'annunciazione non è un elogio di Maria. Esso penetra nel mistero di Cristo, della sua origine divina, della sua natura di Figlio di Dio e, di conseguenza, anche del volto e del modo di operare del Padre. Ciò non fa, però, di Maria un dettaglio utile solo ai fini della narrazione. L'evangelista costruisce il racconto non solo come un *annuncio*, ma anche come una *vocazione*. Maria, con la sua indole di donna che ascolta la Parola, che con essa dialoga e infine la compie, è fatta da Luca modello del credente. «*Beata te che hai creduto*», esclamerà a lei Elisabetta (Lc 1,45):

Maria è madre per fede, cioè perché anzitutto discepolo del suo Signore. Ciò che è straordinario per la cultura giudaica è piuttosto che come esempio di discepolo sia presentata una donna, per di più una ragazzina.

Quest'ultima considerazione ci fa comprendere perché, nell'economia del Terzo Vangelo, questo testo sia posto all'inizio. Nelle intenzioni dell'evangelista esso contiene le chiavi di lettura di tutto il Vangelo: in altre parole, esso vuole insegnarci fin dall'inizio *come leggere la Parola di Dio e ... come leggere alla luce di questa Parola ogni avvenimento della nostra storia*. Ogni parola della Parola è da leggersi come Maria ha "letto" la parola dell'angelo.

Un'ultima nota. Nella *lectio* si proporrà il testo non secondo la traduzione ufficiale della CEI, ma secondo una traduzione quanto più possibile letterale del testo greco. Questo ci permetterà di mettere in rilievo alcuni aspetti che le esigenze di eleganza che ogni traduzione letteraria porta inevitabilmente con sé fa perdere, ma che sono necessari per la comprensione di quello che il testo vuole dire. Avendo una Bibbia alla mano, il lettore orante potrà agevolmente confrontare il testo secondo le diverse traduzioni.

Lectio

Ora al sesto mese fu mandato l'angelo Gabriele da parte di Dio in una città della Galilea il cui nome (era) Nazaret, presso a una vergine promessa sposa a un uomo di nome Giuseppe della casa di David, e il nome della vergine (era) Maria.

Il testo si apre con una serie di indicazioni – di tempo, di luogo, di persona – che permettono di circostanziare la scena.

«*Al sesto mese*». Anzitutto una determinazione di tempo, che aggancia il nostro testo a quello immediatamente precedente dell'annuncio da parte di un angelo a Zaccaria (Lc 1,5-25): a sei mesi dal concepimento del Precursore, si parla di un altro concepimento. Ora, al sesto mese lo sviluppo organico e fisiologico del nascituro non è completo: il Battista così è figura dell'Antico Testamento e della promessa ancora incompiuta di Dio. Il compimento avviene al sesto mese: è allora che la promessa messianica diventa realtà.

«*In una città della Galilea il cui nome (era) Nazaret*». Il contrasto con l'apparizione a Zaccaria è palese. Lì un sacerdote integerrimo, a Gerusalemme, la Città Santa, nel Tempio al momento liturgico dell'offerta dell'incenso. Qui una donna ebrea, per di più ragazzina; alla periferia della terra di Israele e ancor più dell'impero romano, nella Galilea delle genti; in una regione dalla reputazione controversa in cui confluivano etnie diverse; in un piccolo e misconosciuto villaggio, guardato con sospetto dagli ebrei di Giudea: «*da Nazaret può venire qualcosa di buono?*», si chiederà Natanaele (Gv 1,46), mentre i farisei reputeranno che «*non sorge profeta dalla Galilea*» (Gv 7,40-52). La scena, dunque, si svolge lontano dallo spazio sacro, dal luogo deputato da Dio stesso come la «tenda dell'incontro»: una donna è stata scelta per diventare il nuovo santuario, custode della santa presenza di Dio in mezzo al popolo di Israele.

«*L'angelo Gabriele*». Proseguendo il modo tipico della rivelazione antico-testamentaria, Dio si rivela non direttamente ma mediante un suo *anghelos* ("messaggero"). Raramente, però, i messaggeri

sono identificati personalmente: «Gabriele» è la “forza di Dio”, secondo l’etimologia ebraica del nome. Nel libro di *Daniele*, Gabriele è colui che annuncia l’unzione di un Santo dei santi, cioè il sorgere di un Unto da Dio (Messia), alla fine di un tempo di settanta settimane (cfr. Dn 9,24-27): per Luca il tempo delle «settanta settimane» è compiuto, l’attesa è finita, è giunta la pienezza dei tempi.

«*Fu mandato da parte di Dio*». Gabriele viene mandato. Il testo specifica che viene mandato «da Dio». Ma anche senza questa specificazione l’autore dell’atto è chiaro: quando nella Scrittura un verbo è usato alla forma passiva, esso ha generalmente per soggetto Dio (*passivo divino*).

L’angelo è mandato a incontrare una ragazzina ebrea, poco più che dodicenne, per la quale l’evangelista fornisce alcuni tratti identitari.

«*Vergine*». Di questa ragazza si dice per due volte che è vergine. Mentre l’ebraico ‘*almah* designa in modo ambiguo sia una ragazza vergine sia una donna appena sposata, il corrispondente greco *parthenos* indica specificatamente una fanciulla che non ha ancora conosciuto uomo, secondo l’uso pregno di significato che del verbo “conoscere” fa la Scrittura: la ragazza non si era ancora unita in intimità a nessun uomo, è fisicamente inviolata. Questa interpretazione è avvallata al versetto 34, dove l’evangelista cita (secondo il testo greco) la profezia di Is 7,14, che usa il termine *parthenos*: su questo testo Matteo fonda l’annuncio della concezione verginale del Messia (Mt 1,23).

«*Promessa sposa ...*». Questa ragazza è, però, già legata a un uomo. Secondo il costume e la legislazione giudaici, una volta sancito il fidanzamento con il versamento della caparra dell’indennizzo da parte del futuro sposo al padre della sposa, la ragazza rimaneva sotto l’autorità paterna fino al momento opportuno: ma essa era giuridicamente già sposata a quell’uomo.

«... *a un uomo di nome Giuseppe della casa di David*». Lo sposo è un uomo di nome *Ioseph*, che in ebraico significa “aggiunto”. Che questi appartenga alla casa di David non è un dettaglio trascurabile: quella davidica, infatti, era la stirpe da cui, secondo la profezia di Michea, doveva sorgere un messia per Israele (Mi 5,1-4). Diversamente da Matteo, nel cui *Vangelo dell’infanzia* la figura di Giuseppe è centrale, nella narrazione lucana la menzione di Giuseppe serve solo a giustificare sul piano storico e legale la promessa riguardante questo figlio: come lo stesso angelo dirà poco dopo, a lui Dio affiderà il trono di Davide, suo antenato. Giuseppe è solo un anello di congiunzione nella linea ereditaria, tanto da scomparire dal resto della narrazione.

«*Il nome della vergine (era) Maria*». Infine, la ragazza viene identificata con il suo nome, la cui etimologia e significato sono assai incerti.

Ed entrato davanti a lei, disse: «Gioisci, graziata, il Signore (è) con te!».

L’intervento del messaggero divino si sviluppa in tre momenti progressivi, nei quali il messaggio viene enunciato, ripreso e approfondito.

L’angelo non aveva salutato Zaccaria, come invece ora fa con Maria. Ogni espressione di questo saluto è carica di echi biblici, con evidenti allusioni messianiche. Ad esso si è sempre dato grande rilievo, sovrapponendo letture teologiche successive che hanno finito per imporre al testo significati che, in realtà, non esprime, se non in modo marginale. Tre sono gli elementi da considerare: la formula di saluto, l’appellativo, la dichiarazione.

«*Gioisci*». Questo non è il saluto convenzionale «*la pace sia con te*», corrispondente all'ebraico *shalóm* (cfr. Lc 24,36; Gv 20,19.26). Nel greco profano del tempo l'imperativo *chaître* veniva usato come semplice saluto nel senso di “ti saluto” oppure – occasionalmente – come augurio di salvezza nel senso di “salute, salve, sta bene, sii prospero”; a questo senso corrispondono il latino *vale* o *ave*, come quotidianamente recitiamo pregando l'*Ave Maria*. Ma non è questo il significato che esprime qui Luca. Il verbo *chaître* deriva dal sostantivo *chará*, “gioia”: nel suo significato propriamente biblico, dunque, questo verbo significa “rallegrati”, “gioisci”, “sii gioiosa”.

«*Graziata*». Maria è chiamata *kecharitomène*. Un'incursione nella grammatica del testo ci permette di comprendere bene questo appellativo, che è di fondamentale importanza per comprendere tutto il testo e, di fatto, tutta la vita di Maria. Il vocativo *kecharitomène* è un participio perfetto passivo del verbo *karitoō*, che significa “fare grazia, usare grazia”. Se il participio presente è da rendere come “facente grazia”, il participio passivo è “fatta grazia, ricevuta grazia”. La traduzione da sempre usata nelle nostre Bibbie e nella preghiera dell'*Ave Maria* con l'aggettivo «*piena di grazia*» rischia di fraintendere questo punto, perché l'aggettivo esprime uno stato. Ma Maria non è “piena” di grazia per una sua propria virtù o per un particolare merito acquisito o per una condizione speciale della sua natura umana, né infine per il suo fascino fisico che la farebbe “graziosa”; allo stesso modo, non è una grazia santificante che Maria possiede come una qualità che si riferisce direttamente a lei e la definisce come figura unica nella storia. Il senso è, piuttosto, quello di una preferenza, di un favore particolare riversato su di Lei, di una predilezione da parte di Dio: Maria “è stata ricolmata di grazia”, “è stata resa graziata”, dove l'autore di questa azione – essendo il verbo alla forma passiva, come abbiamo già notato – è Dio. Inoltre, quello di Maria non è uno stato di pienezza relativo al solo momento in cui viene visitata dall'angelo: l'uso non di un aggettivo ma di una forma verbale participiale al tempo perfetto indica che Maria è stata da Dio ricolmata di grazia in un momento preciso della sua esistenza – che la tradizione rimanda al suo concepimento verginale – e da allora ella è e rimarrà sempre completamente e totalmente e pienamente sotto l'influsso della *cháris*, della “bellezza, bontà, gratuità, amore, dono, benevolenza” di Dio. L'appellativo *kecharitomène* designa, dunque, non soltanto l'elezione di Maria alla maternità del Messia, ma anche la preparazione di questa sublime elezione per mezzo di un trabocco di grazia, come viene esplicitato nel dogma dell'Immacolata Concezione: «La beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento» (Pio IX, Costituzione apostolica *Ineffabilis Deus*, 8 dicembre 1854). Maria è ricolmata della gioia che Dio ha per lei: è questo il suo nuovo nome.

«*Il Signore (è) con te!*». Il messaggero esplicita tutto questo dichiarando la prossimità di Dio a Maria. Ella è traboccante di grazia perché il Signore è con Lei. Se il nome nuovo di Maria è «ricolmata di grazia», da sempre il nome di Dio è «Dio con». La più bella definizione di Dio: *Immanuel*, Dio è uno che “è con noi” (Is 7,14; Mt 1,23). Egli è compagnia, è relazione. E lo si riconosce nella consolazione, segno che Egli è presente, che Egli dà gioia. Lungi dall'essere una forma stereotipata di saluto, queste parole riecheggiano e attualizzano le parole rivolte dai profeti alla «figlia di Sion», personificazione della comunità dei credenti dell'antica alleanza, gli *'anawim*, cioè i poveri che non hanno altro se non la speranza nel loro Signore. Sono un invito alla gioia escatologica, che proclama la benevolenza di Dio e lascia intravedere la sua prossima visita: «*gioisci, figlia Sion, perché il Signore è con te e ti libererà e resterà di te un resto di popolo mite e mansueto e pacifico*» (Sof 3,14-17; cfr. Is 12,6; Gl 2,21-27; Zc 2,14; 9,9).

* Nelle prime parole dell'angelo c'è la sintesi di tutta la Scrittura: il fine dell'uomo («gioisci»), il suo nome («graziato»), il nome di Dio (Colui che «è con»). Nella tradizione testuale alcuni manoscritti greci minori aggiungono alle parole dell'angelo *«benedetta (sei) sei tu fra le donne»*, ad esplicitare la scelta di Maria tra tutte le donne ebraiche fedeli, che avevano atteso o attendevano il Messia promesso, l'ultima delle quali era Elisabetta.

Ora ella a questa parola fu tutta turbata e valutava da dove mai venisse un saluto simile.

«*Ella a questa parola fu tutta turbata*». È certamente da intendere un significato di “timore e tremore” legato alla vicinanza del “sacro”: questo, però, deve essere inteso non come spavento o soggezione o timore reverenziale, ma come trepidazione intima, come quando si è vicini alla persona amata e si annusa il profumo della sua pelle, prima di dichiararsi.

«*Valutava da dove mai venisse un saluto simile*». Agli orecchi e al cuore di Maria in quel saluto c'era l'eco di tutta la Scrittura. Ciò che le faceva difficoltà, dunque, non era riuscire a comprendere quel saluto, quanto «*da dove*» tutta quella bellezza sgorgasse nella sua vita, per quale ragione, cioè, quelle parole messianiche fossero state rivolte proprio a lei. Ella allora vuole «*valutare*» (*dieloghizeto*), cioè fare discernimento di quella parola: è questo a tutti gli effetti un tratto distintivo di Maria che sempre la accompagnerà, come più tardi sempre l'evangelista Luca annoterà per ben due volte: «*Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19.51b). Maria ha «*un cuore capace di ascolto*» (1 Re 3,9) e usa tutte le sue facoltà per interagire con Dio e calarsi integralmente nella sua chiamata. Ella è la sublime incarnazione di quel circolo virtuoso tra intelletto e fede di cui Anselmo d'Aosta scrive: *intellectus quaerens fidem, fides quaerens intellectum*. È l'intelligenza della fede. Perché la fede non è obbedienza superficiale né adesione cieca, ma chiede di essere intelligente, cioè di *intus legere*, di “leggere dentro”, di penetrare il senso delle cose. E allora si fa domande, e le domande le fa a Dio, per gustare appieno la bellezza delle parole rivoltele da Chi è innamorato di lei e per poter orientare a Lui in modo integrale tutte le proprie facoltà e potenzialità. La fede intelligente è un atto d'amore che consiste nel dialogare con la parola dell'a/Altro, nell'accoglierla dentro di sé e nel lasciarsi fecondare da essa. E ciò chiede il coinvolgimento di tutta la persona.

E disse l'angelo a lei: «Non temere, Maria: trovasti, infatti, grazia presso Dio. Ed ecco: concepirai in grembo, genererai un figlio e chiamerai il suo nome Gesù. Questi sarà grande e Figlio dell'Altissimo sarà chiamato, e il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre, e regnerà sulla casa di Giacobbe per i secoli, e del suo regno non ci sarà fine».

Il secondo intervento dell'angelo è un *midrash*, cioè una sorta di *collage* di rimandi alle promesse messianiche dell'Antico Testamento (nella *Bibbia di Gerusalemme* o nell'edizione *Scrutate le Scritture* questo è immediatamente evidente dai tanti rimandi a margine di questi versetti). Esso esplicita il contenuto dell'iniziale saluto messianico: “Gioisci, perché sarai madre del Messia!”. Lei, ragazzina poco più che dodicenne, riceve l'inaudita proposta di diventare madre di Dio, cioè che Dio sia suo figlio, che Dio dipenda da lei!

«*Non temere, Maria: trovasti, infatti, grazia presso Dio*». L'invito a non temere è tipico dei racconti di annuncio, così come è un tipico semitismo l'espressione “trovare grazia” per indicare ancora una volta il favore di Dio. Nella Scrittura queste sono le parole che Dio usa per coloro che Egli ama e al limite – tutto umano – del timore egli viene amorevolmente incontro.

«*Concepirai in grembo, genererai un figlio e chiamerai il suo nome ...*». È una stereotipa formula di nascita, tipica della Scrittura (cfr. Gen 16,11; 17,19; Gdc 13,5-7; etc.). La nascita non è dichiarata immediatamente come prodigiosa. Anzi, se finora il protagonismo assoluto di quanto raccontato era stato di Dio, a Maria ora si riconosce un ruolo attivo: “*tu concepirai e genererai*”. E, cosa inaudita per il costume giudaico, dovrà essere lei – cioè, una donna – a imporre il nome al neonato: così, nel racconto lucano la figura di Giuseppe – il maschio capo-famiglia – viene sempre più spinta nell’ombra. Ma più di tutto è l’identità messianica del nascituro che viene posta al centro, con una serie di titoli.

«*Gesù*». Anzitutto il nome: sarà chiamato *Jeshu ‘a*, che in ebraico significa “il Signore salva”. Il nome racchiude già la futura missione del bambino, un uomo che solo Dio poteva dare.

«*Sarà grande*». È lo stesso titolo che sarà dato da Gesù a Giovanni Battista (cfr. Mt 11,11).

«*Figlio dell’Altissimo sarà chiamato*». Nella Scrittura “figli di Dio” o “figli di dei” sono tutti coloro che si trovano in uno speciale rapporto di intimità con Dio: così l’angelo (Sal 29,1), il popolo eletto (Sap 18,13; Os 11,1); il Messia (2 Sam 7,14; Sal 2,7; 89,27). Questa prima ricorrenza dell’espressione prepara il significato teologicamente più pregnante che essa avrà poco dopo al versetto 35.

«*Il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre*». Egli è il figlio che Dio aveva promesso a David per bocca del profeta Natan (cfr. 2 Sam 7,8-16) e, dunque, colui che viene a compiere le profezie sul re-messia davidico: «nella pienezza dei tempi» il figlio di David nasce «da donna» (Gal 4,4).

«*Regnerà sulla casa di Giacobbe per i secoli e del suo regno non ci sarà fine*». Questo bambino viene a stabilire un regno su Israele la cui unità di potenza non è l’estensione nello spazio, ma il tempo: «e il suo Regno non avrà fine» ripetiamo ancora oggi in ogni domenica e solennità nella *Professione di fede* secondo le parole che ci hanno consegnato i nostri Padri.

Ora Maria disse all’angelo: «Come sarà questo poiché uomo non conosco?»

Alle orecchie di una ragazzina adusa a sentire e ripetere le profezie e le promesse delle Scritture queste parole non suonano estranee, anzi confermano la messianicità del saluto iniziale dell’angelo. Certamente la domanda di Maria la possiamo intendere nel senso di un impedimento materiale a concepire una nuova vita: l’evangelista Matteo dirà che Maria «*si trovò incinta prima che andassero a vivere insieme* (con Giuseppe)» (Mt 1,18). Benché l’aspetto della verginità abbia assunto assoluto rilievo nella tradizione cattolica, diventando il carattere per eccellenza di identificazione di Maria, tanto da essere lei acclamata *la sempre Vergine*, nel mondo giudaico esso non era un valore in sé. Nel testo lucano quello della verginità è piuttosto un motivo ancillare rispetto a quello fondamentale dell’origine divina di Gesù e della sua nascita straordinaria: in altre parole, il *focus* non è sulla verginità in quanto virtù, bensì in quanto condizione effettiva al momento dell’annuncio: Maria partorirà in modo prodigioso.

Ma la domanda di Maria ha anche un più profondo valore teologico. Diversamente da Zaccaria (cfr. Lc 1,8-20), la sua obiezione non esprime incredulità: Maria non oppone resistenza. Anzi, si conferma nel suo carattere di discepola che desidera entrare nel mistero con una partecipazione attiva e consapevole per far sì che la parola di Dio si realizzi efficacemente in lei. E per questo chiede che

le sia indicato il cammino della fede, il modo in cui rispondere efficacemente alla vocazione di Dio. Maria ha già mosso il primo passo del cammino, ora chiede a Dio «*come*» sarà il prosieguo. Ella vuole comprendere i termini della “collaborazione” che Dio le chiede. E così rimane “vergine”: radicalmente povera e disponibile al compimento della salvezza per mezzo di lei.

E rispondendo l'angelo le disse: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo adombrerà te, e perciò Colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio».

Che l'intento dell'evangelista non sia di operare un'introspezione nella psicologia di Maria, ma di rivelare l'identità di Gesù, si rende palese nelle parole con cui il messaggero esplicita il modo del concepimento: la presenza di Dio sarà potenza generatrice.

«*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo adombrerà te*». È l'avvicinarsi intimo del Dio che dà la vita a generare vita nel grembo verginale di Maria. Il verbo *episkiazein* (“adombrare, coprire”), derivante dall'ebraico *shakan* (“abitare”), è un termine densissimo di significato e assai raro nelle Scritture ebraiche: in Es 40,35 indica la nube che fa ombra sopra il Tabernacolo e simboleggia la gloria di Dio che riempie la tenda dell'incontro; dalla stessa radice deriva la parola *shekinà*, che nel giudaismo successivo indicherà l'abitazione divina. Il termine richiama così la presenza misteriosa di Dio nei luoghi a lui consacrati: la tenda dell'incontro nel deserto; il tempio di Gerusalemme; il Santo dei santi (cfr. 1 Re 8,10). Inoltre, nei Salmi (17,8; 57,2; 91,4; 140,8) Dio è paragonato ad un uccello che mediante l'ombra delle sue ali cova le uova per farne schiudere la vita e poi protegge la sua nidia, come evoca l'immagine biblica della *ruah* creatrice alle origini del mondo (Gen 1,2). Questi due temi sono, infine, presenti in Es 25,20 e 1 Cr 28,18, dove il gesto dei Cherubini che coprono con le loro ali l'Arca dell'alleanza è espresso con il verbo affine *suskiazein*. Ora quella «nube» viene a fare ombra su una donna: la potenza generatrice di Dio feconda di sé Maria e questa viene fatta nuova *shekinah* (“tenda”) della presenza di Dio in mezzo agli uomini. Ella è il luogo dove il Dio che i padri non potevano vedere se non a pena di morire si fa l'uomo che racconta (*exeghésato*: Gv 1,18) Dio stesso, perché Egli è il «Dio-con-noi». E non a caso ancora la nascita della Chiesa avverrà grazie allo Spirito che «scende e si posa» sugli apostoli nel cenacolo (cfr. At 1,8; 2,1-4).

«*E perciò Colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio*». In questo modo («*come avverrà questo?*») la donna vergine concepirà il Figlio di Dio, il Santo. «*Dio, il celeste, si è fatto terrestre; Dio, l'eterno, si è fatto mortale; Dio, l'onnipotente, si è fatto debole; Dio, il tre volte Santo, si è fatto Emmanuele, Dio-con-noi; Dio, che è Dio, si è fatto uomo*» (Enzo Bianchi).

Ed ecco: Elisabetta tua parente anch'essa concepì un figlio nella sua vecchiaia, e questo è il sesto mese per lei che è chiamata sterile; perché non sarà impossibile presso Dio nessuna parola».

La rassicurazione dell'angelo passa attraverso l'indicazione di un segno, come è tipico dei racconti biblici di annunciazione.

«*Per lei che è chiamata sterile*». La potenza generatrice di Dio è già all'opera nella gravidanza prodigiosa dell'anziana Elisabetta, proprio come alle origini era accaduto per Sara (cfr. Gen 18,14: «*Quale parola che viene da Dio rimane senza effetto?*») e per altre matriarche di Israele: la potenza di Dio, rivelata nell'annuncio di una nascita prodigiosa, aveva già reso fecondi grembi “chiamati”

sterili dagli uomini. La sterilità feconda è immagine di un futuro che si dischiude non per iniziativa dell'uomo ma per la potenza di Dio, oltre ogni possibilità della natura. Elisabetta è l'ultimo segno di una storia in cui Dio libera le potenzialità umane mediante la sua Parola creatrice che realizza sempre con efficacia ciò che annuncia.

Ora disse Maria: «Ecco la schiava del Signore: avvenga a me secondo la tua parola!». E l'angelo si allontanò da lei.

«*Ecco la schiava del Signore*». Generalmente le nuove traduzioni addolciscono la resa del termine *doulē* con “serva”, ma il suo significato proprio è “schiava”. Termine che suscita in noi molte resistenze, perché implica l'appartenere a qualcun altro. Ma l'apice della libertà evangelica è l'essere servi gli uni degli altri nell'amore (cfr. Gal 5,13): amare significa essere dell'altro. Proprio come Maria, che si riconosce come appartenente a un Altro, completamente adombrata e perciò avvolta e sottomessa alla Parola di Dio per lei, radicalmente e totalmente al suo servizio. Fino alla fine. “Sono tua come Tu sei mio”.

«*Avvenga a me secondo la tua parola!*». Confidando nel tono messianico delle parole dell'angelo e nella perentorietà del segno confirmatorio offertoLe, Maria lascia andare il suo cuore. Ella non ha paura e perciò non si nasconde agli occhi di Dio, come invece Eva in Eden dopo il peccato. Il suo “sì” è fiducia riposta nella Parola ricevuta: Parola che Le ha indicato un orizzonte immenso e il modo in cui esso si sarebbe straordinariamente dischiuso nella sua vita e, mediante lei, nella vita di ogni uomo. Il suo “sì” è espressione della sua volontà di sentirsi parte della storia della salvezza e di volerlo essere pienamente. Questa è l'obbedienza di Maria: libera e piena, perché consapevole, perché scaturisce da una fede che è entrata in dialogo con il mistero di Dio. Ella non è una madre che si fa discepola, ma, una donna che, poiché discepola, è chiamata a essere madre, a “fare spazio” dentro di sé alla presenza di Dio, a generare la presenza di Dio nel mondo e per il mondo. «*Beata tu che hai creduto al compiersi della promessa del Signore*» (Lc 1,45): la più alta lode che possa essere rivolta a Maria.

Meditatio e domande per la riflessione

L'annunciazione a Maria è un testo che può essere letto in tanti modi. Si può considerare Maria come il punto di arrivo della storia della salvezza, della promessa fatta a Israele; oppure come il principio della Chiesa, la madre dei redenti, il prototipo dei credenti; oppure ancora come l'umanità nuova, la novella Eva, la madre dei viventi.

Noi facciamo la scelta di leggere questo testo dal punto di vista di Dio, che va in cerca di chi Egli ama. Nei suoi *Esercizi spirituali*, un grande maestro del discernimento degli spiriti qual è sant'Ignazio di Loyola propone la contemplazione di questa scena immediatamente dopo quella della Trinità, a dire che il punto di vista da cui si può guardare e contemplare il mistero dell'Incarnazione è quello di Dio: la Trinità che “decide” che il Figlio diventi uomo. Per questo Dante canta Maria come «*termine fisso d'eterno consiglio*» (*Paradiso*, Canto XXXIII). Da sempre Dio pensava a questa donna, perché in lei si compia il suo disegno sul mondo: disegno di creazione e di ri-creazione nella redenzione. Creato al sesto giorno, l'uomo viene portato a compimento nel giorno settimo del “sì” di Maria: nel suo grembo verginale Dio «annichilisce se stesso diventando uomo» (Fil 2,7) per fare l'uomo divino.

Ciò che viene annunciato per Maria viene annunciato per ogni discepolo, di cui Lei è il modello. Accogliere la Parola di Dio ci chiama in causa in modo propositivo e collaborativo, invita a un'esperienza di profonda comunione e prossimità. La promessa di Dio – per Maria come oggi per ciascuno di noi – è quella di un'esistenza abitata dalla sua presenza e dalla potenza generativa del suo Spirito. Il compimento di questa promessa non dipende da Dio: essa si realizza in chi rende propositivamente disponibile la sua esistenza, affinché quella promessa si realizzi. E allora la vocazione di Maria è la nostra stessa vocazione.

Il testo di cui abbiamo proposto una *lectio*, cioè una lettura alla luce dello stesso Spirito che ha ispirato l'autore sacro, è un testo paradigmatico: esso ci insegna a leggere il modo di agire di Dio nella storia e il modo in cui l'uomo diviene discepolo credente. È anche un testo che insegna un metodo di lettura della Scrittura e della nostra vita alla luce della Scrittura. Forniamo di seguito alcune indicazioni che possiamo trarre dalla *lectio* del testo: ognuno si soffermi lì dove troverà «gusto spirituale» (sant'Ignazio di Loyola).

L' "oggi" della nostra vita. La prima indicazione è quella di avere il senso del tempo, il senso del presente. Quando anche noi diciamo "sì" alla Parola di Dio, allora permettiamo al nostro tempo di passare dall'incompletezza del «sesto mese» al suo compimento. In questo modo la Parola di Dio avviene nel tempo che viviamo, che è sempre un tempo incompleto, infecondo, sterile. Passiamo tutta una vita ad attendere un momento migliore e ci scopriamo sempre a rimpiangere il passato: e così non viviamo mai, perché la nostra vita non è generata alla Vita. Ma Dio è "presente", la sua Parola ci viene rivolta "oggi", termine tanto caro all'evangelista Luca: è oggi che vivo ed è oggi che posso dare compimento al mio passato. Le prime parole di Gesù nel vangelo sono: «*il tempo è compiuto, il regno di Dio è qui*». È ora di viverlo. *In quale passato nostalgico o in quale futuro desiderato siamo rinchiusi tanto da non vivere la potenza di Dio nel tempo presente?*

Il "qui" della nostra vita. «Nazaret» è il luogo della vita quotidiana, lontano dalla Città santa di Gerusalemme e dallo spazio sacro del Tempio. Il luogo in cui Parola vuole farsi carne è l'ora e il qui della nostra vita, ovunque noi siamo e qualunque cosa noi facciamo. È nella vita quotidiana che siamo chiamati a vivere da discepoli credenti in ascolto della Parola: troppo facile farlo entro i confini sicuri dello spazio sacro! È la vita ordinaria il grembo in cui oggi la Parola si fa carne per ciascuno. *In quali spazi abbiamo rinchiuso al sicuro la nostra vita?*

Dio agisce sempre mediante la Sua Parola. Ogni parola è *informazione*, cioè dice qualcosa, comunica un contenuto; ma soprattutto ogni parola è *in-formazione*, cioè dà una forma. Chi parla dice se stesso, comunica se stesso, e chi accoglie quella parola accoglie chi parla. La parola che ascoltiamo e cui diamo retta è come un seme piantato in noi, che cresce giorno dopo giorno e porta il suo frutto: così chi ascolta parla la parola che ascolta, ne acquista il modo di pensare, di volere, di agire, di vivere. Noi pensiamo, sentiamo e viviamo secondo la parola che abbiamo dentro. Nel bene e nel male siamo la parola che ascoltiamo. *Di quale parola noi siamo figli?*

Il comandamento fondamentale. Tante volte ci poniamo la domanda: "ma cosa vuole Dio da me?" E ricordo la risposta che diede a me un sacerdote che seguiva i primi passi del mio discernimento vocazionale: "Dio da te non vuole nulla, se non che tu sia pieno!" Questa è la volontà di Dio: che la nostra vita sia piena, che noi siamo felici! Perciò questo è il comando della vita: *gioisci!* Per questo Egli ci ha fatti. È un Padre, ci ha fatto per la gioia e perché anche noi godiamo della gioia che Egli nutre quando ci guarda: noi, ognuno di noi, siamo la sua gioia. E il senso della nostra vita è questa

gioia: è sentirsi addosso lo sguardo passionale di Dio, sentirsi riempiti e trasformati dalla sua grazia, sentire la vicinanza dell'Amore che è "con noi". A sua volta la gioia è il segno della presenza e dell'azione di Dio: dove non c'è gioia non c'è Dio. La gioia è il segno dell'amore corrisposto, realizzato, consumato, che ha concepito e generato la vita di Dio. Non a caso sant'Ignazio di Loyola pone come criterio fondamentale di discernimento la gioia: se dare gioia è proprio di Dio, essa è la prima cosa che «il Nemico della natura umana» cerca di farci perdere. *Perché subiamo sempre il fascino della tristezza?*

Il nostro vero nome. La Parola di Dio ci rivela il nostro vero nome, quello con cui Dio ci chiama. Il nostro nome è «graziato/a», siamo cioè la grazia, l'amore, la gioia, la bellezza che Dio ha per ognuno di noi: siamo preziosi ai suoi occhi, degni di stima, perché Egli ci ama (cfr. Is 43,4) come ama il Figlio suo, di amore esclusivo e totale come fossimo suoi figli unici. Quella è la nostra identità: l'amore di cui siamo amati. Quando ci imponiamo altri nomi – quali essi siano – stiamo cercando la nostra identità in altri riconoscimenti che non ci fanno mai pieni. Perché l'uomo è desiderio di amore assoluto: fino a quando non scopriamo di essere fatti per questo amore, non scopriremo mai il nostro vero nome. E questo nome ce lo impone Lui: nella Scrittura essere chiamati vuol dire essere tratti all'esistenza, esistere agli occhi di qualcuno. Allora il nome è relazione, è l'amore che chi mi chiama nutre per me. *Quali nomi ci siamo imposti noi stessi che ci impediscono di sentirci chiamati per Nome da Dio?*

Il nome di Dio. Non solo il nostro Nome, ma Dio rivela anche il Suo Nome! Egli è uno che sta «con noi», nel senso che sta accanto a noi, ma anche è che per noi, che sta dalla nostra parte. Dio non rema contro la nostra felicità, non ci tradisce! Egli tiene fede alla Sua promessa, dall'inizio alla fine: «oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). *Lo credo? L'ho mai sperimentato nella mia vita? Oppure credo con la fede di qualcun altro?*

Da dove viene? Ciò che è nuovo e grande sconvolge: come vertigine o angoscia, come paura o stupore. Se non è così, è perché è qualcosa di ovvio e scontato, conferma di ciò che è già noto. Ma la Parola di Dio deve inquietarci! Guai a noi se dopo aver ascoltato la Parola di Dio, rimaniamo tali e quali, se non ci sentiamo interrogati e messi in discussione! Quel «da dove viene?» che si chiede Maria è una domanda non solo legittima per la nostra limitata comprensione, ma neanche doverosa: domandarsi da dove viene ciò che abita il cuore, ciò che si affaccia nella nostra vita, è fondamentale! È quello che sant'Ignazio ancora nei suoi *Esercizi spirituali* chiama il *discernimento degli spiriti*: quello che una persona sta vivendo viene dallo *spirito buono* o dallo *spirito cattivo*? È un turbamento edificante che dice la presenza di Dio o distruttivo che dice l'incursione del *nemico della natura umana*? È un turbamento che vuole portare alla luce la verità di noi stessi oppure che la vuole affossare sotto coltri di menzogna? Se sapremo da dove viene ciò che viviamo, sapremo anche dove ci porterà: se viene da Dio farà fiorire in noi verità e bellezza, se viene da Satana seminerà in noi menzogna e bruttezza. Eppure sono turbamento l'uno e l'altro. *Da dove viene ciò che stiamo vivendo in questo momento della vita?*

Come avverrà? Come facciamo a realizzare la Parola di Dio? La risposta di Dio è: questa Parola non è da realizzare, non è da "fare", c'è già! È solo da accogliere. Non siamo noi che dobbiamo fare la Parola, ma è la Parola che fa noi. È questa la verginità di Maria: pura accoglienza di ciò che è altro nella sua vita, di chi è a/Altro. E l'altro non lo possiamo dedurre dai nostri ragionamenti, è sempre fuori di noi; ed entra nel momento in cui lo lasciamo entrare, nel momento in cui lo desideriamo ascoltare. Ma Maria ci insegna a interrogare la fede, a non accettare passivamente e magari con

rassegnazione quanto scopriamo essere volontà di Dio per la nostra vita. *La nostra fede è intelligente oppure è cieca obbedienza? Si fa collaborazione creativa con l'opera salvifica di Dio oppure è mera esecuzione di comandi?*

Avvenga anche a me secondo la Parola. Ogni pagina della Scrittura ci fa la proposta di come gioire, ci ricorda qual è il nostro vero nome e qual è quello di Dio. A noi sta scegliere se accogliere questa immensa grazia liberante oppure rimanere rintanati dentro i sicuri confini dei ristretti recinti dove tutto è sotto controllo. La Parola avviene a noi se noi lo permettiamo: e allora la Parola si fa carne, si incarna nella nostra esistenza e diventa tutt'uno con essa. *Come permettiamo alla Parola di Dio di compiersi nella nostra vita?*

Testi utili per la preghiera personale

Gdc 6,11-24 (*l'apparizione dell'angelo del Signore a Gedeone*); 2 Sam 7 (*la profezia di Natan e preghiera di David*); Sal 89 (*inno e preghiera al Dio fedele*); Sal 45 (*epitalamio regale*); Is 7,10-17 (*la profezia della nascita dell'Emmanuele*); Is 43,1-7 (*Dio protettore e liberatore di Israele*); Is 61,1-9 (*vocazione di un profeta*); Is 61,10–62,1-12 (*la gioia piena*); Sof 3,14-17 (*canti di gioia a Sion*).

Preghiera conclusiva

*Tu sei la kecharitomène.
La ricolmata di grazia.
La traboccante di bellezza.
Divinamente bella perché pienamente donna.
Non per tuo merito,
ma perché su di te ha posto i suoi occhi
il divino Amante.
Donna di un fascino senza tempo,
che fa innamorare di sé
uomini e donne di ogni tempo.
Perché, o Maria,
anche noi, perdendoci nello sguardo innamorato di Dio,
possiamo essere un trabocco di grazia.*

(don Francesco Argese)

Lc 3,15-16

Resi figli nel Figlio per il dono del Battesimo, siamo corresponsabili di una vocazione santa, un sacerdozio regale e missione profetica.

Preghiera di invocazione

O Padre, che nel Battesimo ci rendi partecipi del mistero della passione e risurrezione del tuo Figlio, fa' che, fortificati dallo Spirito di adozione filiale, camminiamo sempre in novità di vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

(Messa per il Battesimo, Messale Romano, p. 767)

Dal Vangelo secondo Luca

Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua, ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco

Contesto del brano evangelico

"Che cosa dobbiamo fare?...Maestro, che cosa dobbiamo fare?...E noi, che cosa dobbiamo fare?" (Lc 3,10.12.14). È la triplice domanda che sorge dalla folla che accorre nella regione del Giordano per farsi battezzare da Giovanni.

L'evangelista Luca iniziando a narrare la preparazione del ministero di Gesù attraverso la predicazione di Giovanni Battista (Lc 3,1-18), ne delinea il quadro storico. Così facendo vuole mettere in luce come il piano della salvezza si iscrive e si compie nella storia degli uomini e dei popoli (Lc 3,1-2). In un contesto fatto di potenza e di debolezza, di grandi disegni umani (pensiamo all'espansione dell'impero romano) e di compromessi, di corruzione e di asservimento si fa strada il piano di Dio.

"La Parola di Dio venne su Giovanni..." (Lc 3,2): c'è una tensione buona che Dio immette negli accadimenti umani.

Ancora una volta Luca vuole sottolineare che l'azione della Parola non è al di fuori della storia: viene dall'alto ed entra nella storia per darle un senso (cfr Lc 1,5; 2,1-2). Con la comparsa di Giovanni Battista sta avvenendo qualcosa di molto importante. In una terra dove convivono molteplici tensioni il regno di Dio viene. Viene in mezzo a tumultuosi cambiamenti politici e religiosi, perché non c'è un luogo ideale per il regno. Non ci sono luoghi e persone fatte su misura: il regno di Dio viene, "scende", si abbassa alla misura degli uomini, perché questi possano poi risollevarsi e alzare il capo. *"Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure "eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi"* (Lc 7, 20-21).

Giovanni predica alle folle un battesimo di conversione per il perdono dei peccati e lo fa con espressioni molto forti: *"Razza di vipere!..."* (Lc 3,7). Non crediate di potervi salvare solo perché

appartenete al popolo di Dio. La salvezza non è un fatto “di diritto”. Bisogna portare frutti degni della conversione. Essere figli di Abramo non garantisce la salvezza. Il privilegio di appartenere al popolo scelto dal Signore non dispensa dalla pratica dei comandamenti. Neanche il battesimo pone al sicuro, se non spinge alla conversione: “... *chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?*” (Lc 3,7).

Giovanni annuncia il giudizio con un'immagine di una durezza inesorabile: “*Anzi, già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco*” (Lc 3, 9). La scure posta alla radice sottolinea quanto questa – la radice – sia importante. La pianta vive della radice. Giovanni Battista vive ed esige una conversione radicale, piena e totale al Signore. Bisogna non solo portare frutto, ma “buon frutto”.

La predicazione di Giovanni scuote le folle, giunge al suo effetto e provoca la domanda: “*Che cosa dobbiamo fare?*” (Lc 3, 10). E' la domanda che dà inizio ad un cammino di conversione. Viene qui immediato il riferimento al racconto della Pentecoste negli Atti degli Apostoli, quando Pietro, ricevuto lo Spirito Santo, annuncia alla moltitudine radunata a Gerusalemme il Cristo crocifisso e risorto: “*All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”. E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo”*” (At 2, 37-38).

Anche Saulo quando cade a terra sulla via di Damasco e ode la voce del Signore che gli parla, domanda: “*Che devo fare, Signore?*” (At 22, 10; cfr anche At 16,30).

Le domande rivolte a Giovanni dalle folle rivelano l'inquietudine dell'attesa messianica. Sta per venire il Messia: *che cosa dobbiamo fare?* E' la voce profetica di Giovanni a inquietare quanti accorrono a lui: si tratta specialmente di persone piuttosto ai margini della vita religiosa e sociale giudaica, vi sono pubblicani, soldati. Per tutti c'è l'invito alla rinuncia del superfluo e alla condivisione dell'essenziale per una sobrietà di vita che prepari lo spazio del cuore ad accogliere colui che viene (Lc 3,11).

Lectio

Il movimento messianico suscitato dalla predicazione di Giovanni fa crescere le attese intorno alla sua stessa persona. Questa attesa è espressa con il verbo greco *prosdokàô* che suggerisce l'immagine di uno che sta proteso a guardare se arriva qualcuno o qualcosa: è un attendere pieno di speranza, di timore e anche di curiosità; è aspettare qualcuno che tarda. Il verbo esprime la tensione dell'attesa, un'attesa tutta concentrata sull'intervento salvifico di Dio. L'inquietudine dell'attesa non risparmia lo stesso Precursore che, quando è in carcere, manda due dei suoi discepoli da Gesù a domandare: “*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*” (Lc 7,19).

Alle folle che accorrono al Giordano e si interrogano sulla sua identità, Giovanni risponde spostando l'attenzione sul suo ministero: “*Io vi battezzo con acqua*” (Lc 3,16). E aggiunge: “... *ma viene colui che è più forte di me*”. Il più forte nella Scrittura non è forse Dio solo? “*Il Signore forte e valoroso...*” (Sal 24,8). *A lui solo appartiene la forza* (Sal 62,12). *Ha fatto uscire dall'Egitto con grande forza e con mano potente* (cfr Es 32,11).

Solo lui nella lotta finale contro il male è vincente.

Luca dice: “*Viene colui che è più forte*”, diversamente dagli altri evangelisti che premettono: “*Viene dopo di me*” (Mt 3,11; Mc 1,7; Gv 1,27).

Gesù è il più forte: perché? Perché porta lo Spirito Santo. In Lc 11,20 Gesù stesso dirà che scaccia i demoni con il dito di Dio: è segno che è giunto il regno di Dio. La realizzazione delle promesse messianiche è attribuita dalla Scrittura allo Spirito. Luca in tutto il suo Vangelo ci presenta Gesù come colui in cui agiscono lo Spirito e la forza di Dio. E' il Messia inviato da Dio con la forza dello Spirito.

“Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco”. Dice “in Spirito”: non “con lo Spirito” oppure “per mezzo dello Spirito”, ma “in Spirito”. Lo Spirito non è uno strumento: è una presenza attiva⁵.

Nelle teofanie dell'Antico Testamento Dio si manifesta spesso nel fuoco; il fuoco è segno della sua presenza⁶. Il fuoco manifesta forza, violenza; il fuoco purifica⁷. La stessa venuta del Signore è paragonata dal profeta Malachia al fuoco del fonditore (Ml 3, 3. 19).

Di quale fuoco si parla qui? Non può essere un fuoco distruttore come quello che brucerà la paglia. E' fuoco che santifica.

Gesù stesso dirà: “Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!” (Lc 12, 49-50). Fuoco è tutta la missione di Gesù, è la sua parola, la sua passione e la sua croce, è il suo Spirito; è lo stesso che si manifesterà nella Pentecoste in lingue come di fuoco che si poseranno sui discepoli e li abiliteranno all'evangelizzazione (At 2,3). E' il fuoco che arde nel cuore dei discepoli di Emmaus, quando Gesù apre loro le Scritture lungo la via (Lc 24,32). Fuoco è lo Spirito dato agli apostoli la sera della Pasqua per la remissione dei peccati (Gv 20,22-23). Fuoco è la Pasqua del Signore!

Giovanni si pone di fronte al più forte come colui che non è degno di slegare i lacci dei suoi sandali. Sta davanti a Gesù come lo schiavo straniero ai piedi del suo padrone, come l'amico dello sposo che prepara la festa di nozze e poi si ritira, senza accampare diritti di proprietà sulla sposa e sulla nuova comunità, la Chiesa, che Gesù radunerà attorno a sé come il buon grano raccolto sull'aia.

“Egli solo porta i calzari del Vangelo. – dice sant'Ambrogio - *Questi calzari egli darà agli apostoli dopo la sua risurrezione. La calzatura nuziale indica la predicazione del vangelo*”⁸. Giovanni non vive il ministero come una prerogativa da possedere: egli vive proteso verso il più forte che viene. L'evangelista ce lo fa notare chiaramente: Giovanni Battista compare sulla scena appena un poco e dà subito spazio al ministero di Gesù. Non si appropria del titolo di “Cristo”: esso appartiene al più forte. Se lui non è degno di slegare il laccio dei suoi sandali come potrà chiunque altro vantare qualche pretesa nei confronti del più forte che viene?

Giovanni è nello stesso tempo precursore e profeta nel suo servizio reso a Cristo. Il suo battesimo - quale rito di iniziazione della comunità che si va radunando nell'attesa del Cristo - annuncia il tempo della Chiesa, il dono dello Spirito agli apostoli e l'incorporazione dei credenti nella comunità di salvezza mediante il battesimo cristiano⁹.

Meditatio

La voce di Giovanni Battista continua a risuonare oggi nella Chiesa. Per noi, che abbiamo smarrito la dimensione dell'attesa, è come un grido in una notte senza sogni. Non abbiamo forse bisogno della

⁵ Cfr Bibbia di Gerusalemme, ed. 2009, nota corrispondente a Lc 3,16.

⁶ Cfr Es 3, 2 (il rovetto ardente); Es 13,21-22; Nm 14, 14 (la colonna di fuoco).

⁷ Nm 31, 23.

⁸ AMBROGIO, *Exp. Ev. sec. Lucam*, II, 80-81.

⁹ Cfr F. BOVON, *Luca 1*, Paideia Editrice, Brescia 2005, 209-210.

sua voce per risvegliarci da un torpore antico di un cristianesimo abitudinario, accentuato oggi dalla prova in cui ci ha posti la pandemia, e rimetterci sulla via del Signore, sempre protesi verso colui che è sempre il Veniente?

Nel nostro percorso di fede – un percorso dai tempi lunghi – continua a risuonare la voce profetica: “*Preparate la via del Signore!*”. La via è preparata: è Gesù la via da percorrere. Non ne abbiamo un’altra. La conversione non è una fatica ascetica. E’ invece una via “mistica”: si tratta di immergersi (*baptizô*) nel mistero di Cristo dall’incarnazione alla predicazione dell’*evangelion*, dalla passione alla morte fino alla risurrezione e all’effusione dello Spirito.

E’ immergersi nella sua presenza nascosta nella vita quotidiana di ciascuno e delle nostre comunità fino ad allargare il cuore all’accoglienza della sua parusia.

La Chiesa in attesa è una Chiesa immersa nelle acque del Battesimo, accesa dal fuoco della Parola del Vangelo; è una *Chiesa inquieta* come sogna Papa Francesco¹⁰.

Domande per la riflessione

- Corresponsabilità è una via dello Spirito, capacità di *dare una risposta insieme*: quanto spazio diamo all’ascolto della Parola e all’ascolto reciproco?
- Il Battesimo è la “radice” della nostra vita e ci conferisce la dignità di figli: quanta consapevolezza ne abbiamo e quanto concorriamo a formare l’unica famiglia dei credenti in Cristo Gesù?
- Giovanni Battista sposta l’attenzione della gente da sé al servizio di Colui che viene: quanto siamo consapevoli che il monopolio dei ministeri intralcia la vita della Chiesa?
- L’attesa del Regno di Dio esige una Chiesa inquieta, in stato di conversione permanente: siamo pronti a “decentrarci” e a vivere protesi verso il Signore che viene, guardando in volto quanti incontriamo lungo la via?

Preghiera conclusiva

Padre santo, nella Pasqua del tuo Cristo ci hai fatti passare dalla schiavitù del peccato e della morte alla gloria di proclamarci stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa, popolo che egli si è acquistato per annunciare in ogni luogo i tuoi prodigi. Fa’ che tutti i rinati nel battesimo siano testimoni e profeti del regno che viene. Per Cristo nostro Signore. Amen.

(Cfr *Prefazio delle Domeniche del TO I, Messale Romano, p.358; Domenica di Pentecoste, Messale Romano p. 254*).

Madre Auxilia Cassano

¹⁰ Parole di Papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze, 10-11-2015.

Lc 6,17.20 - 26
Corresponsabili nella logica delle Beatitudini
per l'edificazione del Regno nella storia.

Preghiera di invocazione

Signore, nostro Padre,
per la promessa fedele del tuo Figlio Gesù
manda su di noi il tuo Spirito Santo:
egli apra le nostre menti all'ascolto della tua parola
e renda docili i nostri cuori
affinchè conosciamo con gioia la tua volontà
e sappiamo realizzarla nella nostra vita
fino a testimoniarla nella compagnia degli uomini.
Te lo chiediamo per Gesù Cristo,
tua Parola vivente, unico nostro Signore,
benedetto ora e nei secoli dei secoli¹¹.

Dal Vangelo secondo Luca (6,17-26).

Disceso “con i dodici dal monte”, Gesù si fermò in un luogo pianeggiante. C'era una gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie; tutti coloro che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti. ed egli alzati gli occhi verso i suoi discepoli diceva:

“Beati voi poveri
perchè vostro è il regno di Dio.
Beati voi che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi che ora piangete,
perché riderete.
Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo agivano i loro padri con i profeti.
Guai a voi, ricchi,
perché avete già ricevuto la vostra consolazione.
Guai a voi, che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi che ora ridete,
perchè sarete nel dolore e piangerete.
Guai quando tutti diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti

¹¹ COMUNITÀ MONASTICA DI BOSE (a cura di), *Preghiera dei giorni*, Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (BI), 2011, pp. 512-513,

Lectio

Le Beatitudini nell'evangelo di Matteo e di Luca

Le Beatitudini, considerate spesso quasi un “manifesto programmatico”¹² dell'insegnamento di Gesù, ci giungono in due redazioni diverse, una recepita nell'evangelo di Matteo (Mt 5,1-12), l'altra nell'evangelo di Luca (Lc 6,20-26). Le due tradizioni convergono nel messaggio di fondo, ma si differenziano nel presentarlo e nell'inserirlo lungo la narrazione.

Nell'evangelo di Matteo le Beatitudini aprono il primo discorso di Gesù (Mt 5-6-7), subito dopo la chiamata dei primi quattro discepoli (Mt 4,12-22) e l'inizio del suo passare *beneficando e risanando* (At 10,38; Mt 4,23-25). Rendono esplicito il *Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino* (Mt 4,17) con il quale Gesù si era rivolto alla gente presso il lago di Tiberiade (Mt 4,12-13); spiegano nello stesso tempo chi è Dio e pongono le condizioni per il discepolato¹³.

Nell'evangelo di Luca Gesù ha già iniziato la sua predicazione con il discorso nella sinagoga di Nazareth:

Venne a Nazareth, dove era cresciuto e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, proclamare l'anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo. Lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato” (Lc 4,14.21).

La missione di Gesù si era poi sviluppata nella chiamata di Simon Pietro (Lc 5,1-11), di Levi (Lc 5,27) e attraverso segni di vario genere (Lc 4,22.32-37.40-41; 5,12-13.17-25). Le Beatitudini e il discorso che le accompagna¹⁴ segnano l'inizio di una nuova fase del suo ministero messianico cominciando a spiegare l'affermazione con la quale era iniziato “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato” (Lc 4,21).

Le Beatitudini dell'evangelo di Luca seguono inoltre immediatamente la chiamata e la costituzione del gruppo dei Dodici dopo che Gesù ha passato la notte in preghiera sul monte (Lc 6,12-16). Questo determina un cambio dei destinatari: in Matteo sono le folle (Mt 5,1), in Luca i Dodici e più in generale i discepoli (Lc 6,20).

Sia Matteo sia Luca strutturano il loro racconto sulla falsariga degli eventi del Sinai: Gesù è il nuovo Mosè che presenta un nuovo patto d'alleanza. La narrazione di Luca segue più da vicino lo schema del racconto dell'Esodo (Es 19.24.34): il monte della Galilea è il nuovo Sinai dove Gesù sale a pregare, a vivere un momento di intensa intimità con il Padre¹⁵, come Mosè salì sul Sinai per stare quaranta giorni e quaranta notti con Jahwè prima di ricevere la Legge; come Mosè. Gesù ridiscende per presentare i punti-chiave attorno ai quali si radunerà il *popolo nuovo che darà lode al Signore* (Sal 102,19). C'è, tuttavia, una differenza non da poco: Mosè scende dal monte per riferire le parole di un altro, di Jahwè, Gesù parla in prima persona¹⁶ con l'autorità stessa di Dio (Lc 4,37; Mt 7,29).

Matteo e Luca si differenziano, infine, nell'indicare il luogo dove Gesù pronuncia questo discorso programmatico: per Matteo è una *montagna* (Mt 5,1), per Luca, invece, *un luogo*

¹² Cf. GIORGIO GIRARDET, *Il vangelo della liberazione. Lettura politica di Luca*, Editrice Claudiana, Torino, 1975, p.39.

¹³ Cf. GIRARDET, *o.c.*, p.39.

¹⁴ Il discorso che accompagna le Beatitudini nell'evangelo di Luca è più breve di quello di Matteo, ma in realtà si tratta di un'organizzazione diversa dei detti di Gesù tramandati dalla stessa fonte comune a Matteo indicata dagli studiosi come “fonte Q”. I detti trascurati in questa pagina vengono quasi tutti ripresi in altre sezioni del terzo evangelio per cui quelli trascurati ammontano alla fine solo a pochi versetti (cf. ATTINGER, *Evangelo secondo Luca*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose; Magnano (BI), 2015, pp.182-183). Lc 6,20-48 rimane un saggio dei più sostanziosi della predicazione di Gesù (CARLO GHIDELLI (versione, traduzione e note di), *Luca*, Edizioni Paoline, Roma, 1977, p.145).

¹⁵ Nel racconto di Luca spesso “Gesù spesso entra in preghiera, cerca la comunione con il Padre e cerca di discernere la sua volontà” (ENZO BIANCHI, *Beatitudini e guai* (17/02/2019) in www.monasterodibose.it).

¹⁶ GERLANDO LENTINI, *Il Vangelo di Luca oggi*, Edizioni Rogate, Roma, 1993, p.87.

pianeggiante (Lc 6,20) sulle pendici del monte. Questi, pur imitando più da vicino il racconto dell'Esodo, introduce un elemento nuovo: dopo aver passato la notte in preghiera sul monte, Gesù ha già preso una decisione importante chiamando i Dodici (Lc 6,12-16); discende perciò *con loro* e con loro *si fermò in un luogo pianeggiante* (Lc 6,20). Il suo discorso coinvolge quindi già la Chiesa e si presenta già come annuncio ripetuto dalla Chiesa¹⁷.

Il popolo in ascolto di Gesù

Luca precisa meglio la composizione degli ascoltatori di Gesù: *C'era una gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea e dal litorale di Tiro e di Sidone* (Lc 6,17b)¹⁸. Due componenti diverse, ma accomunate dall'essere *venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie* (Lc 6,18), riconoscendo di avere bisogno di qualcosa che solo Gesù poteva dare: *tutti coloro che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti* (Lc 6,18b)¹⁹. Tutti sono nell'atteggiamento "di chi si attende il dono della parola e della guarigione, cui sottende fiducia, fede, abbandono"²⁰: *Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti*" (Lc 6,19).

Gli ascoltatori di Gesù sono presentati quindi in una composizione ripartita in tre gruppi²¹:

- ❖ i *Dodici* scesi con Gesù dal monte (Lc 6,17a),
- ❖ *una gran folla di discepoli* (Lc 6,17b)
- ❖ *una gran moltitudine di gente di tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone* (Lc 6,17b).

Questa descrizione fa individuare meglio i primi destinatari del discorso di Gesù. La voce narrante, infatti, prima di dare la parola a Gesù annota *ed egli alzati gli occhi verso i suoi discepoli diceva* (Lc 6,20): sono questi²² i primi interlocutori²³ mentre la moltitudine del popolo è solo "testimone stupito"²⁴ di quanto Gesù dice.

Il fatto che Gesù *alzi gli occhi verso i suoi discepoli* (Lc 6,20) indica che si trova più in basso di loro: diversamente da tante raffigurazioni pittoriche più o meno recenti: come era uso nell'antichità, sta seduto come il maestro che insegna ai discepoli rimasti in piedi. Una lettura più spirituale suggerisce uno stare in basso che esprime la fede della Chiesa in colui che *pur essendo nella condizione di Dio svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso* (Fil 2,6-8a)²⁵.

Il genere letterario Beatitudini

Le Beatitudini sono una modalità espressiva ricorrente nella Bibbia in profeti e sapienti²⁶ per dare un "annuncio di gioia che riguarda il presente ed una promessa rivolta al futuro"²⁷ ed utilizzato più volte nell'evangelo di Luca²⁸. Sono "esclamazioni cariche di forza e speranza, indirizzate a

¹⁷ Cf. GHIDELLI, *o.c.*, p.146-147.

¹⁸ Sembrerebbe trascurata proprio la Galilea mentre sono introdotte persone (ebrei della diaspora?) provenienti da territori più a settentrione, dal litorale della Fenicia, territorio a maggioranza pagano.

¹⁹ L'evangelo di Luca suggerisce costantemente che la "parola di Gesù è indissolubile da un'azione salvifica" (HUGUES COUSIN, *Vangelo di Luca*, Edizioni san Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1995, p.107) e che "costantemente <Gesù> unisce il ministero dell'esorcismo a quello della guarigione" (LUKE TIMOTHY JOHNSON, *Il vangelo di Luca*, Elle Di Ci, Leumann (TO), 2004, p. 171).

²⁰ GHIDELLI, *o.c.*, p.149-150.

²¹ In questa composito gruppo degli ascoltatori di Gesù L'evangelista potrebbe aver anticipato "la descrizione della Chiesa negli Atti" (RINALDO FABRIS, *Il vangelo di Luca in AAVV, I Vangeli (Introduzione e commento a cura di Giuseppe Barbaglio, Rinaldo Fabris, Bruno Maggioni)*, Cittadella Editrice, Assisi, 1975, p.1019).

²² Forse Luca intravede nei discepoli che ascoltano Gesù su quel luogo pianeggiante i cristiani delle prime comunità "poveri in tutti i sensi e di ogni specie, alcuni hanno fame, altri piangono, altri ancora perché i suoi discepoli sono odiati, messi al bando, insultati" (LENTINI, *o.c.*, p.87)

²³ I discepoli sono "i destinatari specifici dell'insegnamento" (JOHNSON, *o.c.*, p. 97).

²⁴ DANIEL ATTINGER, *o.c.*, p. 187.

²⁵ Cf. SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1994, p. 167.

²⁶ Is 30,18; 32,20; Sal 1,1ss; 127,5; Mt 11,6; 16,17

²⁷ FABRIS, *o.c.*, p.1022.

²⁸ Lc 1,42; 7,23; 10,23; 11,27-28

qualcuno per attestargli che ciò che vive o compie è benedetto da Dio il quale porterà a termine l'opera in modo imprevedibile²⁹.

L'evangelo di Luca tramanda quattro beatitudini (in Matteo 5,1-12 sono otto) accompagnate da altrettanti *Guai*, rivolgendosi “ad un noi ecclesiale, formato da quei piccoli ai quali è stato rivelato (Lc 10,21-22) nello Spirito il mistero della conoscenza dell'amore mutuo fra il Padre e il Figlio”³⁰. Collocate in questa dinamica narrativa non possono, pertanto, essere lette in chiave moralistica, quasi Gesù volesse in primo luogo dettare “le regole essenziali di comportamento dei discepoli”³¹. Se Mosè discendendo dal Sinai rivelava come dovesse agire l'uomo, Gesù discendendo dal monte della Galilea, parla di “cosa fa e come agisce Dio nella storia umana”; di come in lui si prende cura di ogni miseria (Lc 7,21-22), sazia gli affamati (Lc 9,10-17), asciuga e consola chi piange (Lc 7,11-17)³²; propone una nuova sapienza intessuta di amore, perdono e fede, che “i poveri, i pagani, gli afflitti e i peccatori accettano con gioia, invece i ricchi, i soddisfatti, quelli pieni di sé rifiutano”³³.

Inoltre, mentre: Matteo tende a spiritualizzare, Luca ha un linguaggio più realistico³⁴, una stesura più breve e un tono più diretto, che fanno ipotizzare che riferisca con maggiore fedeltà le parole di Gesù³⁵.

Le beatitudini secondo Luca

Il *Beati* che apre ciascuna beatitudine dice che Gesù si felicita, fa le sue congratulazioni, si complimenta³⁶ con i suoi interlocutori per una cosa buona loro capitata³⁷:

“Beati voi poveri

perchè vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame,

perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete,

perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo agivano i loro padri con i profeti.

In modo dirompente queste felicitazioni sono, però, rivolte a persone che *felici* non sono secondo i parametri accettati nella Palestina del primo secolo che dichiaravano persona felice “l'uomo adulto e in buona salute, sposato con una donna onesta e feconda, con figli maschi e delle terre ricche, osservante della religione e rispettato nel suo paese”³⁸.

La prima Beatitudine riassume e dà il tono alle altre: *Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio* (Lc 6,20).

²⁹ ENZO BIANCHI, *o.c.*,

³⁰ Cf. FAUSTI, *o.c.*, p. 166.

³¹ Cf. GIRARDET, *o.c.*, p.39; JOHNSON, *o.c.*, p.100.

³² Cf. FAUSTI, *o.c.*, p. 166.

³³ GHIDELLI, *o.c.*, p.149-150.

³⁴ Luca tiene presente “la situazione del mondo in cui la Chiesa si trova a vivere: il punto di vista sociale sta per Luca in primo piano” (GHIDELLI, *o.c.*, p.151).

³⁵ Cf. GHIDELLI, *o.c.*, pp. 150-151; FABRIS, *o.c.*, p.1021 (nota 25),

³⁶ Cf. GHIDELLI, *o.c.*, p. 151; FAUSTI, *o.c.*, p. 167.

³⁷ ATTINGER (*o.c.*, p.188), pur ritenendola discutibile per quanto efficace, riferisce che Andrè Chouraqui, spiega il *Beati* in collegamento con l'ebraico *'asrei* interpretando con l'espressione francese *en marche* ossia *in marcia /avanti*.

³⁸ JOSÈ A. PAGOLA, *Le beatitudini di Matteo e Luca*, in <https://www.notedipastorale.giovanile.it>.

Sia da Luca sia Matteo pongono al primo posto la Beatitudine per i poveri / *ptochòì*³⁹. Il termine è comune a entrambi gli evangelisti, ma Matteo specifica *ptochòì en tò pneumati / poveri in spirito* (Mt 5,3): tende a spiritualizzare perché la sua comunità giudeocristiana di Palestina vive una reale povertà economica, tanto che Paolo chiedeva alle comunità da lui fondate di soccorrerle⁴⁰. La comunità di Luca ha una base sociale diversa, che manifesta meno disagio economico e ha fra i suoi membri il *kràtistos*⁴¹ *Theòphilos / l'illustre Teofilo* cui l'autore si rivolge nel prologo sia dell'Evangelo (Lc 1,39 sia degli Atti degli Apostoli (At 1,1): è una comunità che sente in modo particolare il problema della ricchezza e della povertà perché composta di poveri e ricchi⁴². L'unico evangelo di Gesù è calato – oggi diremmo inculturato – dai due evangelisti nelle differenti situazione esistenziali e sociali delle proprie comunità: “ai poveri si parla di povertà in spirito, mentre ai benestanti si parla di povertà economica” ma “in entrambi i casi le beatitudini sono una contestazione dell'attuale situazione dei destinatari⁴³.

Gesù annuncia

un “Dio che prende le difese dei poveri (...) non perché sono migliori dei ricchi né più bravi e generosi dei potenti e degli arricchiti, ma perché Dio è giusto e fedele e per questo si immerge nelle situazioni della storia umana per trarre fuori gli oppressi, per dare giustizia agli esclusi”⁴⁴.

Indica un mondo nuovo che non è fondato sul concetto della giustizia umana “a ciascuno il suo”, ma su un Dio che è amore⁴⁵, creatore di tutte le cose e che tutte ama con *viscere di misericordia* (Lc 1,79)⁴⁶.

Dicendo *Beati voi poveri perchè vostro è il regno di Dio* (Lc 6,20b) dice “Non cercate la felicità nel soddisfacimento dei vostri interessi e nella pratica interessata della vostra religione. Siate felici agendo in modo fedele e (...) per un mondo più felice per tutti”⁴⁷.

La seconda e la terza Beatitudine *Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete* (Lc 6,21) sviluppano in realtà la prima annunciando il capovolgimento di una concreta situazione di vita. In una cultura di sussistenza, quale era la condizione della maggior parte degli abitanti della Galilea e più in generale del mondo antico, il povero era “colui che non aveva da mangiare e non poteva materialmente saziarsi”⁴⁸. Figura paradigmatica di questi poveri è, nell'evangelo di Luca, Lazzaro, protagonista della “parabola del ricco e del povero” (Lc 16,19-31) *bramoso si sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola de ricco* (Lc 16,21). Il pianto denuncia il dolore del povero che cerca invano rimedio alla sua situazione, se ne sente schiavo e nello stesso tempo cerca di ribellarsi senza riuscire ad uscirne⁴⁹. Tutte e tre le prime Beatitudini dell'evangelo secondo Luca, indirizzate a poveri, affamati e piangenti, guardano ad un'unica categoria di persone⁵⁰

Con le Beatitudini, tuttavia, Gesù non consacra come ideale la situazione di poveri, affamati ed afflitti, ma annuncia piuttosto che è destinata ad aver termine; non promette ai poveri che diventeranno ricchi, ma annuncia che saranno superate le “strutture di peccato”⁵¹ generatrici di

³⁹ Il greco *ptochòì* ha in sé la radice di *ptòsso* che prima ancora di *mendicare* significa *nascondersi, rannicchiarsi su se stesso per timore*; da *ptochòs* viene l'italiano *pitocco*, il mendicante più ultimo fra i mendicanti stessi.

⁴⁰ Rm 15,25.28; 1 Cor 16,1-4; 2 Cor 8,1-6; At 24,17.

⁴¹ Titolo riservato a persone di rango sociale elevato.

⁴² COUSIN, *o.c.*, p.108.

⁴³ ATTINGER, *o.c.*, p.190.

⁴⁴ FABRIS, *o.c.*, p.1021.

⁴⁵ Cf. FABRIS, *o.c.*, p.1021.

⁴⁶ Cf. PAGOLA, *o.c.*.

⁴⁷ Cf. PAGOLA, *o.c.*.

⁴⁸ Cf. FAUSTI, *o.c.*, p. 168.

⁴⁹ FAUSTI, *o.c.*, p. 168.

⁵⁰ FAUSTI, *o.c.*, p. 168.

⁵¹ Cf. PAOLO VI, *Populorum progressio* 31, in <http://www.vatican.va/content/paul-vi/it.html>; GIOVANNI Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* 36 e *Evangelium vitae* 59, in <http://www.vatican.va/content/johnpaul-ii/it.html>.

povertà, pianto, fame, dolore⁵²; annuncia “il capovolgimento del regno dell’uomo”⁵³ proponendo “un criterio diverso di felicità che vale per il povero e per il ricco”⁵⁴ e che sostituisce il donare all’accontentarsi.

Gesù mostra questa felicità del regno di Dio realizzata nel suo vivere “senza sposa né figli, senza terra né beni, impegnato a percorrere la Galilea come un vagabondo”⁵⁵; nel suo aver provato la fame nel deserto (Lc 4,2); nel suo andare a mangiare con i peccatori e curare i malati⁵⁶ e nel suo sfamare le folle (Lc 9,17). Gesù porta a compimento le Beatitudini mostrando realizzato il regno nel mistero della sua croce e resurrezione, vittoria definitiva sul male⁵⁷.

La quarta Beatitudine *Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo agivano i loro padri con i profeti* (Lc 6,22-23) si distingue dalle prime “per stile e lunghezza”⁵⁸.

È molto simile all’ottava dell’evangelo di Matteo, che per questa Beatitudine adotta anche lui la seconda persona plurale: *Beati voi, vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi a causa mia. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, perseguirono i profeti che furono prima di voi* (Mt 5,11-12).

La formulazione di Luca è, stranamente, un po’ più lunga e inserisce *odieranno e metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame* (Lc 6,22); mostra un più chiaro collegamento con le numerose esperienze di persecuzioni vissute dalle prime comunità e narrate negli Atti degli Apostoli⁵⁹. È una Beatitudine che si proietta nel futuro, anche di là delle comunità conosciute da Luca, lasciando intravedere quanto accaduto lungo i secoli e accade ancora oggi in diverse regioni del mondo⁶⁰.

La cosa da rilevare sia in Matteo sia in Luca è il riferimento al *nome* di Gesù (Mt 5,11; Lc 6,22) perché collega la sorte dei discepoli perseguitati a quella di Gesù (Lc 9,22.44; 13,33; 18,31-34; 24,26.46)⁶¹ e li identifica quali successori dei profeti, destinati a subire lo stesso rifiuto da parte del popolo⁶². Anche per loro la Beatitudine, le “felicitazioni” di Gesù, non riguarda la sofferenza in sé, ma la conformazione nella sofferenza al suo stesso cammino stesso⁶³. Perciò i discepoli possono esultare⁶⁴ “perché la persecuzione testimonia l’appartenenza a Cristo di chi è osteggiato e gli assicura la ricompensa nel regno dei cieli”⁶⁵.

I quattro Guai

L’evangelo di Luca accompagna le quattro Beatitudini con quattro proposizioni di segno contrario:

⁵² Cf. FABRIS, *o.c.*, p.1021.

⁵³ FAUSTI, *o.c.*, p. 168.

⁵⁴ LENTINI, *o.c.*, p.88.

⁵⁵ LENTINI, *o.c.*, p.87.

⁵⁶ Cf. FABRIS, *o.c.*, p.1021.

⁵⁷ Cf. FAUSTI, *o.c.*, p. 168.

⁵⁸ ATTINGER, *o.c.*, p.191.

⁵⁹ At 4,1-31; 5,17-42; 6, 8-14; 8,1; 9,23; 12,1-4; 16,19-34; 17,5-6; 18,12-17; 21,30

⁶⁰ Cf. GHIDELLI, *o.c.*, p. 153. Anche Giovanni Paolo II ha scritto “Nel nostro secolo sono tornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della grande causa di Dio” (GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente* 37, <http://www.vatican.va/content/johnpaul-ii/it.html>).

⁶¹ Questo versetto è il primo dell’evangelo di Luca in cui si annuncia esplicitamente il cammino di rifiuto e sofferenza del Messia (cf. JOHNSON, *o.c.*, p.98) solo accennato in precedenza con la profezia della spada che *trafiggerà l’anima* di Maria sua madre (Lc 2,34).

⁶² Cf. JOHNSON, *o.c.*, p.98.

⁶³ “Se ha una vita conforme a Cristo, il cristiano non si attende che gli vengano tolti i sassi dal cammino. Al contrario facilmente gli verranno scagliati addosso: se infatti è giusto, sarà odiato e non si sopporterà la sua vista (cf. Sap 1,16-2,20)” (ATTINGER, *o.c.*, p.191).

⁶⁴ In greco *skirtèsate* che può essere inteso come una danza rituale. È, fra l’altro, lo stesso verbo utilizzato per indicare il muoversi di Giovanni nel seno di Elisabetta nel percepire la presenza di Gesù nel seno di Maria (Lc 1,41.44)

⁶⁵ BIANCHI, *o.c.*

Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. Guai quando tutti diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti (Lc 6,25-26).

L'alternanza di benedizione e maledizione è frequente nell'Antico Testamento⁶⁶ soprattutto in relazione all'alleanza (Dt 11,19ss.26ss;18,1ss; Sal 1); nell'evangelo di Luca assume una tonalità diversa: il greco *ouài* (da sempre reso con *Guai* in una traduzione onomatopeica⁶⁷) è un lamento, in particolare un lamento funebre⁶⁸. Dopo esserci felicitato con poveri, affamati, piangenti e perseguitati, Gesù esprime il suo dolore per l'infelicità di ricchi, sazi e gaudenti. La felicità dei poveri è l'aver incontrato Cristo e il suo evangelo; chi non lo ha trovato o lo ha rifiutato *perché molto ricco* (Lc 18,23) non può non essere infelice⁶⁹. I quattro *Guai* pertanto “non sono un augurio astratto di rovina, né un giudizio manicheo sui ricchi, ma una dichiarazione che nello stesso tempo ha i toni del lamento e dell'invito alla conversione o cambiamento radicale”⁷⁰, come accadrà per Zaccheo (Lc 19,1-10).

I *Guai* sono un monito che l'evangelista rivolge alla comunità per la quale ha composto l'evangelo affinché non si illuda di un “successo facile”⁷¹, ma stia in guardia da un “cuore padronale”⁷² sempre in agguato e si renda conto che “dopo le Beatitudini non c'è più posto per una mentalità tranquilla o per una falsa coscienza cristiana di fronte ai ricchi e ai poveri”⁷³.

I *ricchi* sui quali Gesù eleva il suo lamento sono il contrario dei poveri, degli *'anawim*⁷⁴ che, nel loro essere piegati, non possono che affidarsi a Dio e sperare che qualcosa cambi mentre il ricco invece spera che tutto rimanga com'è⁷⁵. Il benessere economico, infatti, genera nei ricchi una sicurezza e un atteggiamento di arroganza che fa ritenere di non aver bisogno nemmeno di Dio⁷⁶ (cf. Lc 12,16-21).

Come *affamati e piangenti* (Lc 6,21) sono una declinazione dei *poveri* (Lc 6,20b), così *sazi e ridenti* (Lc 6,25) sono una declinazione dei *ricchi* (Lc 6,24). I *sazi* (Lc 6,23a) nel testo greco di Luca sono detti *empeplesmènoi /riempiti*, con un participio perfetto che esprime una situazione ritenuta acquisita e difficile da modificare: sono in “una pienezza che fa cessare ogni ricerca”⁷⁷; a loro si adattano le parole del salmista *l'uomo nella prosperità non capisce, è come gli animali che periscono* (Sal 49,19).

Coloro che ridono (Lc 6,23b) sono quanti passano la vita a divertirsi: *Distesi su letti di avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano* (Am 6,4-6)⁷⁸. Sono quelli che si rallegrano delle disgrazie altrui⁷⁹, come quell'imprenditore italiano che – sembra sia cosa accertata dalla Magistratura, chiamata ad indagare su episodi di corruzione – nella notte stessa del terremoto dell'Aquila di alcuni anni fa, al telefono commentava con un suo collega “Io rido”, pensando agli affari che avrebbe fatto nelle opere di ricostruzione.

⁶⁶ Cf. GHIDELLI, o.c., p. 153.

⁶⁷ L'onomatopea è una figura retorica che cerca di rendere dei suoni o avvicinando parole già esistenti con particolari consonanze o utilizzando parole senza significato particolare che riprendono semplicemente un suono in articolabile in parole.

⁶⁸ 1 Re 13,30; Ger 22,18; Am 5,16.18; 6,1; Is 1,4; 5,8.11; 16,21-22. Nell'evangelo di Luca Gesù lo pronuncia anche su Giuda che sta per consegnarlo ai suoi oppositori: *il Figlio dell'uomo se ne va secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito* (Lc 22,22).

⁶⁹ Cf. LENTINI, o.c., p.87

⁷⁰ FABRIS, o.c., p.1023.

⁷¹ FABRIS, o.c., p.1034.

⁷² FAUSTI, o.c., p. 170.

⁷³ FABRIS, o.c., p.1026..

⁷⁴ Gli *'anawim* a livello sociale sono quelli che sono curvati o si curvano sotto l'oppressione, che non hanno la capacità di resistere o difendersi, che sono costretti a cedere davanti ai potenti, impossibilitate a far rispettare i propri diritti; la spiritualità biblica vi riconosceva quanti nella loro povertà ed oppressione affidano a Dio la propria vita confidando in lui, nella certezza che egli agirà nella loro vita. Sono la voce orante di alcuni salmi (cf. Sal 25; 76; 146; 149).

⁷⁵ Cf. FAUSTI, o.c., p. 170.

⁷⁶ Cf. JOHNSON, o.c., p.98.

⁷⁷ FAUSTI, o.c., p. 170.

⁷⁸ Ad un professore di lettere sia permesso ricordare anche il “giovin signore”, protagonista del *Giorno* di Parini.

⁷⁹ Joseph Ratzinger, nella sua ultima conferenza prima del conclave che lo elesse papa, aveva affermato che “il tentativo portato all'estremo di plasmare le cose umane facendo completamente a meno di Dio, ci conduce sempre di più sull'orlo dell'abisso, verso l'accantonamento dell'uomo” (JOSEPH RATZINGER, *Conferenza a Subiaco, 1 aprile 2005*, in papabenedettoxivitesti.blogspot.com)

In ricchi, sazi, ridenti, arrivati ritroviamo gli ideali di vita propagandati oggi dai mezzi di comunicazione sociale e che ispirano tanti comportamenti della società contemporanea che sfociano alla fine in quell'autocompiacimento, in quell'autosufficienza, in quella vanagloria che impedisce di comunicare con colui che è *mite ed umile di cuore* (Mt 11,29).

Il quarto *Guai*, infine, non riguarda solo i *ricchi*, ma tutti coloro che “cercano di sfuggire all'odio e alla persecuzione di chi segue il Signore e la sua parola”⁸⁰

Meditatio

Le Beatitudini conducono a meditare sulla felicità che il discepolo di Gesù cerca ed è chiamato a vivere⁸¹.

La felicità rientra nel progetto di Dio sull'essere umano, non solo quale premio dopo la morte, ma già ora in questa vita. Dio è perciò vicino all'impegno degli uomini e delle donne di tutti i tempi per una vita più umana e cerca di indirizzare verso il bene la loro libertà. Le leggi morali non sono imposizione arbitraria, ma definiscono un orizzonte nel quale “orientare la propria libertà verso un'esistenza più umana, più sana e, in definitiva più felice”⁸².

Nello stesso tempo la nostra felicità è inscindibile dalla felicità altrui. Le Beatitudini contestano, perciò, la crescente incapacità a percepire il dolore degli altri uomini e delle altre donne e a farsene carico. Ricordano che crediamo in un “Dio amico dei sofferenti, un Dio crocifisso, che ha voluto soffrire insieme agli abbandonati di questo mondo”⁸³. Ci chiamano a “condividere il dolore con i sofferenti, non lasciarli soli e rafforzare il loro grido”⁸⁴, a non considerare “*scarto* i popoli *canaglia*, i malati terminali, i rom, gli omosessuali, i diversi da noi, i non-occidentali, i poveri che non consumano non producono, quanti si oppongono alla rapina del loro territorio e della loro dignità, quanti pretendono di avere diritti alla vita e alla pace, quanti sentono il bisogno lancinante di credere che un mondo *altro* è possibile”⁸⁵.

Le Beatitudini ci dicono che la ricchezza può “babilonizzare ogni luogo, ogni cuore, ogni culto”⁸⁶; che è “impossibile non riconoscere nel male di Babilonia il male della nostra storia attuale, impossibile non comprendere che aderendo a determinati pensieri e progetti politici e sociali, si aderisce pienamente a tutte le nefandezze della Babilonia descritta nell'Apocalisse, la città che fagocita la vita dei deboli”⁸⁷.

Le Beatitudini conducono a meditare sulla povertà, quale via del discepolo di Gesù.

Gli anni del Concilio Vaticano II coincisero con una larga presa coscienza che parlare di povertà non rimandava ad una scelta individuale o all'impegno a soccorrere i poveri, ma chiedeva di rispondere ad un grido drammatico:

“i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello”⁸⁸.

Faceva apparire sempre più chiaro che “in faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è. e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri”⁸⁹. Rimaneva – e

⁸⁰ FAUSTI, *o.c.*, p. 170.

⁸¹ Cf. PAGOLA, *o.c.*.

⁸² PAGOLA, *o.c.*.

⁸³ PAGOLA, *o.c.*.

⁸⁴ Dorothee Sölle, citata in PAGOLA, *o.c.*.

⁸⁵ FELICE SCALIA, *Un fallimento la sequela di Gesù?*, in “Horeb” 1/2019, p.19.

⁸⁶ GABRIELLA DEL SIGNORE, *Da Babilonia alla Gerusalemme nuova*, in “Horeb” 1/2019, p. 22. L'autrice fa riferimento all'Apocalisse dove *Babilonia* è posta in contrapposizione a Dio e all'umanità salvata simboleggiata dalla *Nuova Gerusalemme*.

⁸⁷ GABRIELLA DEL SIGNORE, *o.c.*, p. 22..

⁸⁸ PAOLO VI, *Populorum progressio* 3, in <http://www.vatican.va/content/paul-vi/it.html>.

⁸⁹ GIOVANNI XXIII, *Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo, ad un mese dal Concilio ecumenico Vaticano II*, in <http://www.vatican.va/content/john-xxiii/it.html>.

rimane – indispensabile la denuncia delle “strutture di peccato”⁹⁰ che determinano condizioni di povertà, ma si imponevano anche scelte che toccassero in maniera più radicale vita e strutture delle comunità.

Il 16 novembre 1965, perciò, alla vigilia della chiusura del Concilio, quarantadue⁹¹ padri conciliari, di cui molti latinoamericani⁹², dopo aver celebrato l’Eucaristia alle catacombe di Domitilla firmarono il cosiddetto “Patto per una Chiesa povera” più noto come “Patto delle catacombe”⁹³ impegnandosi a vivere loro stessi in povertà, rinunciando a simboli e privilegi del potere e mettendo i poveri al centro del loro ministero e della pastorale delle loro Chiese.

Il card. Giacomo Lercaro⁹⁴, il 6 dicembre 1962 intervenendo nella XXXV congregazione generale del Concilio, a pochi giorni dalla chiusura della prima sessione, con parole tuttora valide aveva affermato:

“noi non faremo il nostro dovere, non sapremo intendere con animo aperto la volontà di Dio e l’attesa degli uomini su questo concilio⁹⁵ se non metteremo al centro a un tempo del suo insegnamento dottrinale e della sua opera di rinnovamento il mistero di Cristo nei poveri, l’annuncio dell’evangelo ai poveri”⁹⁶

e invitava a

“mettere in chiaro la strettissima connessione storica tra il riconoscimento sincero e coerente dell’eminente dignità del povero nel regno di Dio e nella Chiesa e dall’altra la nostra individuazione realistica della possibilità e degli ostacoli dell’evangelizzazione nel nostro tempo, come dei modi e delle forme nuove necessarie e feconde dell’annuncio agli uomini della nostra età”⁹⁷

e proponeva “la delimitazione dei mezzi materiali specialmente di quelli meno poveri (...) nell’organizzazione ecclesiastica e nelle attività apostoliche”⁹⁸.

Circa un decennio più tardi il card. Michele Pellegrino⁹⁹, arcivescovo di Torino, riprendeva per la sua Chiesa queste tematiche. Citando padre Bartolomeo Sorge, ampliava con anticipazione profetica la definizione di “poveri”: non più solo la “classe operaia” ma

“accanto ad essa si devono porre purtroppo numerose altre categorie di persone che non contano, di cui si dispone senza chiedere il loro parere, i cui membri per il solo fatto di appartenervi non riescono a farsi sentire, a far valere i propri diritti, ma restano automaticamente emarginati, esclusi dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. Basti pensare, per esempio, alla nuova classe degli ‘immigrati’, la quale spesso in una sola nazione raggruppa diversi milioni di persone, praticamente disattese e prive dei più elementari diritti politici, civili, umani”¹⁰⁰.

⁹⁰ PAOLO VI, *o.c.* 31; GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis* 56, in <http://www.vatican.va/content/johnpaul-ii/it.html>.

⁹¹ Il testo ebbe poi l’adesione di cinquecento padri conciliari.

⁹² Il 20 ottobre 2019 un gruppo di partecipanti al “Sinodo per l’Amazzonia” si è recato alle Catacombe di Domitilla per ribadire l’opzione preferenziale per i poveri.

⁹³ Cf. *Patto delle catacombe*, in AAVV, *Profezie per l’oggi (a cura di Enzo Bianchi, priore di Bose)*, Edizioni Qiajon – Comunità di Bose, Magnano, 2016, pp. 27-30.

⁹⁴ GIACOMO LERCARO, *Chiesa e povertà*, in AAVV, *Profezie per l’oggi*, pp.17-30; dal 1952 al 1968 fu arcivescovo di Bologna e fu nominato da Paolo VI fra i quattro moderatori del Concilio. Questo intervento; assieme a quello del card. Montini del 5 dicembre, determinò una svolta nell’agenda e nell’impostazione del Concilio.

⁹⁵ Oggi potremmo dire “sul cammino sinodale della Chiesa italiana”, cui si farà cenno esplicito in seguito.

⁹⁶ LERCARO, *o.c.*, p. 21.

⁹⁷ LERCARO, *o.c.*, p. 23.

⁹⁸ LERCARO, *o.c.*, p. 24.

⁹⁹ MICHELE PELLEGRINO, *Camminare insieme*, in AAVV, *Profezie per l’oggi*, pp. 45-100. Arcivescovo di Torino dal 1965 al 1977, partecipò quale padre conciliare nell’ultima sessione del Concilio Questa lettera pastorale incontrò anche il plauso di Paolo VI (*Lettera a Michele Pellegrino*, in AAVV, *Profezie per l’oggi*, pp.101-102.. in AAVV, *Profezie per l’oggi*, pp.17-30.

¹⁰⁰ BARTOLOMEO SORGE, *Vangelo e scelta di classe II. Interclassismo e scelta di classe*, in “Civiltà Cattolica 2914 /1971, pp. 324-325, citato in PELLEGRINO, *o.c.* 12, p.59.

Tenendo presente questo complesso contesto, il card. Pellegrino ribadiva che

“Si tradirebbe il senso del messaggio evangelico in tema di povertà se si riducesse l'impegno del cristiano alla lotta contro la povertà. Senza dubbio, esigenze di giustizia e di amore fraterno, che obbligano il cristiano a lavorare e lottare per la salvezza integrale dell'uomo, impongono di adoperarsi per eliminare la miseria materiale e morale, che impedisce all'uomo di vivere come uomo. Ma rimane l'esigenza di una vita di povertà intesa come riconoscimento e attuazione della gerarchia dei valori, per cui l'uomo si limita nell'uso dei beni economici al necessario, valutato con spirito di sincerità e di libertà. Povertà vuol dire «sapersi accontentare», ricordando che *niente portammo al mondo, né possiamo portare via qualche cosa. Se abbiamo vitto e vestito, sappiamo dunque contentarci* (1 Tim 6,6-8).

Povertà vuol dire non riporre la speranza nei beni che, pur necessari alla vita, sono strumento per realizzare valori più alti e più degni dell'uomo; non mirare al benessere come a scopo supremo dell'esistenza, ma riconoscere la nostra vera ricchezza in Cristo e nei fratelli ritrovati in Lui”¹⁰¹.

Molto concretamente, in tempi meno compromessi dei nostri su questa dimensione, spiegava:

“Accanto alla denuncia dell'abuso del denaro e del potere, dobbiamo pure denunciare quel consumismo nel quale si esplica un'altra forma immorale di potere, mascherato ma non meno deleterio, che invece di cercare il vantaggio dell'uomo, proponendogli quello che veramente giova per le sue necessità reali e per il suo sviluppo, cerca unicamente di sfruttarlo a beneficio della produzione e del capitale, attentando alla sua libertà e minando le sue strutture propriamente umane”¹⁰²

e aggiungeva:

“Lo spirito di povertà dovrà anche presiedere, insieme con la preoccupazione pastorale, alla scelta dei campi di lavoro più adatti alle persone e alle istituzioni della Chiesa. Se in questa scelta il fine di lucro è prevalente, si è fuori strada. Quando si commette questo errore, oltre il rischio di dare al mondo una controtestimonianza, si può mettere seriamente in pericolo la vocazione di chi ha cercato nella comunità il mezzo per vivere il Vangelo nella carità e nell'apostolato e s'accorge (se non s'accorge è peggio) d'essere divenuto soltanto uno strumento per far guadagnare soldi all'istituzione”¹⁰³.

Quindi calandosi nel concreto della vita della comunità ecclesiale indicava:

“Nella costruzione e nell'arredamento delle chiese e dei locali richiesti dallo svolgimento delle attività pastorali è necessario evitare le spese non richieste dalle esigenze funzionali e da un decoro rettamente inteso, che nulla ha da fare con la ricchezza e lo sfarzo.

In ogni caso, la ricerca dei mezzi economici necessari all'azione pastorale non deve mai indurre a compromessi con qualsiasi forma di potere - si pensa naturalmente al potere politico e a quello economico, che del resto spesso si implicano a vicenda - che mettano in qualsiasi modo in pericolo la piena libertà della Chiesa e le impediscano di agire secondo lo spirito del Vangelo”¹⁰⁴.

¹⁰¹ PELLEGRINO, o.c. 9, p.59.

¹⁰² PELLEGRINO, o.c. 10, p.62-63.

¹⁰³ PELLEGRINO, o.c. 10, p.65.

¹⁰⁴ PELLEGRINO, o.c. 10, p.66.

Le Beatitudini conducono a meditare sul cammino sinodale che la Chiesa italiana, sollecitata da papa Francesco, ha intrapreso.

Sarà un cammino fecondo se partirà dalla consapevolezza che la Chiesa italiana – anche la nostra – è più debole, più povera, di nell’annunciare e testimoniare l’evangelo in un mondo che è cambiato a livello sociale e culturale: la pandemia ha solo fatto emergere una disaffezione già in atto; chi non è tornato dopo la riapertura delle Chiese per lo più non lo ha fatto per paura di contagi, ma per aver trovato sufficienti i surrogati (quali le liturgie sui mezzi di comunicazione sociale).

Il cammino sinodale sarà fecondo se partirà dalla consapevolezza della povertà di ciascuno, del bisogno di ciascuno di essere evangelizzato da ogni fratello e sorella con i quali condivide il cammino dietro all’unico Maestro¹⁰⁵. Bisognerà ricordare l’esperienza dei grandi padri del monachesimo antico che non esitavano ad affermare: “spesso è proprio al più piccolo che il Signore rivela la soluzione migliore”¹⁰⁶.

Mons. Domenico Battaglia, arcivescovo di Napoli, intervistato sul percorso sinodale della Chiesa in Italia, si soffermava su questa dimensione di ascolto ad ampio raggio:

“Il percorso sinodale per essere fedele a se stesso deve essere capace di non lasciare indietro nessuno, di evitare che una voce, una qualsiasi voce ecclesiale per pregiudizio o preconetto non venga ascoltata. E questo vale certamente per il variegato mondo delle associazioni, dei movimenti, delle comunità presenti nella Chiesa italiana. Però bisogna anche dire che il vero cammino sinodale coinvolge tutti non solo perché tutti vengono ascoltati ma anche perché tutti, ma proprio tutti, siamo chiamati ad ascoltarci gli uni gli altri e quindi a verificarci, a correggerci, a rivedere alcune posizioni e tentennamenti. Insomma vale per il sinodo quello che vale per ogni incontro autentico, reale: non esci uguale a prima, non vieni fuori immutato ed indenne ma piuttosto cambiato, maturato, cresciuto. E se questo non avviene significa che non c’è stato vero dialogo, vero ascolto”¹⁰⁷.

Il percorso sinodale, inoltre, sarà fecondo se sarà attento ai poveri ed impoveriti presenti in ogni luogo del mondo, anche in Italia e oggi anche in Italia tragicamente in aumento. Nella stessa intervista mons. Battaglia aggiungeva:

“Ciascuno di noi è chiamato ad imparare qualcosa dall’altro e come comunità siamo chiamati a sederci ogni giorno alla cattedra del mondo, facendoci ascoltatori delle sue sofferenze e delle sue gioie. Dal canto mio, la mia esperienza mi dice che una strada sicura per imparare è andare da coloro che ‘hanno sempre ragione’ e questi sono i poveri. Come Chiesa dobbiamo recarci in pellegrinaggio agli altari delle loro lacrime, ai santuari delle loro speranze, nei mausolei delle loro attese, nei sacrari delle loro delusioni per scoprire la tenerezza di un Dio che ama dimorare nelle periferie del mondo, abitando la carne degli ultimi e dei marginali. Solo camminando al loro passo il nostro Sinodo sarà secondo il Vangelo”¹⁰⁸.

Domande per la riflessione

Riusciamo a considerare la nostra felicità nell’orizzonte della felicità di tutti, senza fughe egoistiche a scapito dei fratelli?

Come riusciamo ad assumerci le nostre responsabilità affinché, a livello sociale e politico, siano prese decisioni che siano rispettose della dignità della persona umana e dell’integrità del creato al fine di superare sperequazioni sociali e culturali?

¹⁰⁵ “La profezia che la sinodalità può rappresentare è quella di un superamento dell’individualismo per puntare piuttosto su un fine comune (...) Quando la Chiesa realizza questo ideale, diventa un modello per la società e le testimonia che una vera comunità è possibile” (GIUSEPPE SAVAGNONE, *Sinodalità e profezia per la società civile*, in “Horeb” 2020/2, pp. 76-77)

¹⁰⁶ BENEDETTO DA NORCIA, *Regola III,3*, in <https://ora-et-labora.net>.

¹⁰⁷ RENZO SALVI, *Una sequenza di quesiti. Conversazione con mons. Domenico Battaglia*, in “Rocca” 2021/16-17, pp.29.

¹⁰⁸ RENZO SALVI, *o.c.*, p.30.

Nelle scelte della nostra vita personale e nell'organizzazione della comunità ecclesiale riusciamo ad evitare ostentazioni che denunciano spreco di risorse e poca attenzione al grido dei poveri?

Abbiamo nel cammino sinodale come “punto di riferimento ultimo (...) la SS. Trinità” in modo da comprendere che la “pluralità dei volti e delle identità non solo non” comprometta l'unità ma ne” sia “l'espressione più alta?”. Cerchiamo una valorizzazione di competenze e specializzazioni non “inevitabilmente destinate a dar vita ad una casta di potere” ma a garantire “come le funzioni organiche del corpo la ‘buona vita’ dell'intero?”¹⁰⁹

Preghiera conclusiva

*In una celebrazione comunitaria si può inserire l'acclamazione: **Signore, nostra salvezza, ascoltaci!***

I credenti in Cristo scelgano sobrietà di vita e povertà di mezzi, consapevoli di tutto dover rimettere alla potenza del loro Signore.

Quanti nel mondo sono nella fame possano essere saziati dalla solidarietà e dall'impegno per la giustizia dei credenti in Cristo.

I cristiani perseguitati a causa di Cristo conservino serenità e speranza nella certezza che ogni loro sofferenza è assorbita e resa significativa dalla sua croce.

Coloro che sulla terra posseggono ricchezze e potere comprendano che potranno dirsi discepoli di Cristo solo divenendo consolazione per il povero, l'oppresso e l'immigrato.

Gli uomini e le donne dediti ad una vita spensierata sappiano di potersi dire discepoli di Cristo solo riconoscendo ed asciugando le lacrime di chi soffre.

La nostra Chiesa di Brindisi-Ostuni viva il cammino sinodale riconoscendosi povera di fede, afflitta per la scarsa incisività dell'annuncio dell'evangelo, affamata di verità e di giustizia.

In una celebrazione comunitaria si concluda con una delle formule di benedizione e congedo previste per la Celebrazione Eucaristica o la Liturgia delle Ore.

Don Luca De Feo

¹⁰⁹ GIUSEPPE SAVAGNONE, *o.c.*, p.79.

Lc 15, 1-3. 11-32

**Corresponsabili del radicale annuncio
della Misericordia del Padre verso tutta l'umanità.**

Preghiera Introduttiva

*O Padre,
che in Cristo crocifisso e risorto
offri a tutti i tuoi figli
l'abbraccio della riconciliazione,
donaci la grazia di una vera conversione,
per celebrare con gioia la Pasqua dell'Agnello.
Egli è Dio, e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.*

(Colletta IV Domenica di Quaresima – Anno C)

Dal Vangelo secondo Luca (15, 1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora rientrò in sé e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Lectio

Il contesto

Determinanti per l'individuazione del contesto remoto della parabola sono i primi tre versetti introduttivi che la liturgia ci fa leggere (precedenti al testo della parabola), poiché fondamentali per comprendere l'orizzonte tematico e il "movente" che spinge Gesù a proporre ai suoi ascoltatori tre parabole molto simili tra loro. Il contesto prossimo, invece, ci è offerto dalle due parabole precedenti a quella su cui oggi riflettiamo (Lc 15, 4-10) in quanto pongono il lettore in un climax ascendente atto a comprendere sempre più profondamente l'opera misericordiosa di Dio nei confronti dell'umanità che sceglie di ritornare e di accogliere il suo amore.

Due sono, perciò, le linee contestuali immediate che possiamo cogliere per comprendere al meglio la parabola ed inserirla nel giusto ordine all'interno del vangelo lucano:

- 1) La motivazione che rende necessario il racconto delle tre parabole (la pecora ritrovata, la moneta ritrovata e il figlio ritrovato) scaturisce dalla mormorazione di scribi e farisei, i quali non accettano che Gesù mangi con pubblicani e peccatori e che si intrattenga con loro accogliendoli (cf. Lc 15, 1-2). L'incomprensione di questi gruppi di fede ebraica si porta dietro una idea di Dio, conforme al credo anticotestamentario, custode dell'ordine morale, della legge e della giustizia tale da ritenere impensabile che fosse degno di Dio correr dietro a pubblicani e peccatori. Questi ultimi, con la loro vita peccaminosa, si sono autoesclusi dalla relazione con Dio ed è giusto che Egli non si interessi a loro. Ebbene Gesù intende proprio rovesciare questa idea di Dio, questa opinione che Dio preferisca intessere un dialogo con chi è nella giustizia più che con chi trasgredisce la sua legge. L'idea di un Dio che non si prende cura di chi è nel peccato determina il racconto delle tre parabole proprio per offrire agli ascoltatori l'idea di un Dio che è l'esatto opposto: Dio preferisce contaminarsi con i peccatori, anzi assume quella stessa carne di peccato, si fa peccato per permettere all'uomo di ritrovare la vita e, parallelamente, gioisce nel ritrovare ciò che è perduto. La parabola, perciò, nasce per convertire l'idea di Dio che scribi e farisei (e quindi anche noi), si portano dietro.
- 2) La seconda linea contestuale che possiamo trarre inerisce a tutto il quindicesimo capitolo del vangelo secondo Luca (che alcuni definiscono il Vangelo nel Vangelo), il quale è da considerare un tutt'uno, come dimostra l'uso al singolare del termine parabola che, in realtà, ne racchiude tre: "ora disse loro *questa* parabola" (Lc 15,3). Un'unica parabola, dunque, che ne raccoglie tre molto simili tra loro che vogliono narrare il volto misericordioso di Dio.

Mettendo in parallelo le tre parabole notiamo come si parta dalla perdita di una pecora su cento, per poi passare alla perdita di una moneta su dieci, fino ad arrivare alla perdita di un figlio su due. Analogamente, Luca invita il lettore a volgere i suoi occhi prima verso il cielo (15,7), poi verso gli angeli (15, 10) e infine verso il Padre. È lo stile narrativo con cui l'evangelista ci fa entrare, con sempre maggiore profondità, nella gioia che Dio prova nel ritrovare ciò che si è perduto, la gioia di un Padre che nonostante tutto ama gratuitamente i propri figli. Non si tratta più di una pecora o di una moneta, ma di un figlio molto caro. Nello specifico, le prime due parabole pongono l'attenzione sulla ricerca del Padre nei confronti di chi è perduto, mentre la terza si concentra sull'accoglienza che il Padre riserva a chi ritorna a Lui. L'unità narrativa di queste tre parabole è evidente: la perdita, la ricerca e la gioia del ritrovamento, sono i tre temi che si intrecciano e percorrono tutto il capitolo. Una ipotesi di lettura per mostrare l'unità della successione delle parabole può essere la rilettura cristiana di Ger 31¹¹⁰ secondo lo stile del

¹¹⁰ Cf. H. B. KOSSEN, *Quelques remarques sur l'ordre des paraboles dans Luc XV et sur la structure de Matthieu XVIII, 8-14*, in *NovTest* 1(1956), 75-80. Si tratta di ipotesi interessanti che, pur non aggiungendo molto alla comprensione interna del capitolo, ci mostrano l'unità tematica che esso vuole esprimere e di cui lasciamo l'approfondimento ad ogni singola comunità, se lo riterrà opportuno.

midrash: gioia del pastore di fronte al suo gregge radunato (Ger 31, 10-14), promessa di restaurazione fatta da Dio a Rachele che piange i suoi figli perduti (Ger 31, 15-17), grido di Efraim che ritorna al suo Dio, che lo accoglie con commozione (Ger 31, 18-20).

Il contesto, perciò, inserisce il lettore nell'amore perdonante di Dio, lo apre alla comprensione della misericordia gratuita che il Padre riserva ai suoi figli nonostante il loro allontanamento e, talora, il rifiuto che essi possono offrirgli in cambio. Tali puntualizzazioni ci permettono di comprendere anche il contesto liturgico nel quale il Vangelo si inserisce. Questa IV Domenica di Quaresima, nella tradizione romana, è denominata "laetare" (riprendendo la prima parola latina dell'antifona di ingresso della Santa Messa). Entrare nella letizia dell'amore del Padre, infatti, sarà proprio il tema centrale del Vangelo. La domenica laetare orienta le nostre pratiche penitenziali e dice la meta a cui esse mirano: non esperienze fini a sé stesse ma sentieri verso la gioia della Pasqua.

Analisi testuale

vv. 11-12: *"Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta. Ed egli divise tra loro le sue sostanze"*.

L'inizio della parabola è scioccante: il figlio più giovane chiede l'eredità al padre. Solitamente l'eredità è qualcosa che si riceve come dono dopo la morte dei propri genitori (Sir 33,24, infatti, consiglia di non assegnarla prima della morte). Il figlio minore, invece, chiede in anticipo l'eredità ed è un po' come se dicesse: "padre, tu per me sei come morto". Ciò è confermato dall'azione che il padre compie subito dopo: "divise fra loro le sue sostanze" che letteralmente, come ci ricorda il testo greco, sarebbe da tradursi "divise tra loro la sua vita" (τὸν βίον).

Da questo momento la vita del padre è totalmente consegnata nelle mani dei suoi due figli, egli, pur non essendo tenuto a compiere tale atto, non oppone nessun tipo di resistenza e, nell'immediato, divide il patrimonio pur sapendo di poter vedere minata la sua autorità di padre. È già il primo atto di misericordia che il padre compie in favore dei suoi due figli. Non ci viene specificato se il patrimonio è diviso in parti uguali o se, in osservanza alla legge ebraica, il figlio minore riceve solo un terzo dei beni mobili (cf. Dt 21,17), certamente, è un patrimonio sufficiente per andar subito via di casa e trovare l'autonomia e l'indipendenza a cui il figlio anela, infatti, il versetto successivo ci dice:

v. 13: *"Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo i modo dissoluto"*.

Il desiderio di autonomia e di indipendenza viene ricercato lontano dalla casa del padre. Spesso ci illudiamo di esser liberi quando annulliamo la rete relazionale intorno a noi e, prima fra tutte, quella con Dio. Consideriamo la relazione con Dio limitante, scomoda, imprigionante in vista della nostra piena libertà e cerchiamo di allontanarcene a costo di ritrovarci anche in terra straniera, cioè in una terra in cui siamo ospiti, considerati diversi non più riconosciuti nella nostra identità di figli.

Ritengo che sia importante fare due sottolineature testuali per entrare in profondità nel testo:

- Il termine "patrimonio" ci fa pensare immediatamente alle cose materiali che il figlio ha ricevuto dal padre andando via di casa, in realtà, il termine greco che è sotteso (τὸν οὐσίαν) sarebbe da tradurre "la sua sostanza" cioè a dire che il figlio ha sprecato la sua stessa sostanza, ha dissolto la sua stessa natura di figlio. Lontano dalla casa del padre ha perso la sua dignità filiale e quella vita che ha ricevuto dal padre l'ha sciupata vivendo da dissoluto. Lontano dal Padre ciascuno di noi smette di riconoscersi figlio e rischia di sciupare la sua dignità.
- È interessante notare, infatti, come il termine "dissoluto", in greco sia ασῶτος, cioè, "senza salvezza". Questa indicazione testuale ci permette di comprendere che non si tratta primariamente di un giudizio morale, come spesso interpretiamo questo versetto, ma è il vivere senza salvezza, da non redenti, che ti fa sperperare la vita. L'immoralità è la conseguenza di questa scelta scellerata di vivere senza qualcuno che guardi con amore alla tua esistenza, che

entri con misericordia nei nostri bisogni e desideri più profondi: questa è la vera dissolutezza che ti fa sprecare la vita più che le azioni dissolute che naturalmente ne conseguono.

vv. 14-15: *“Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci”*

Se leggiamo attentamente il testo, a mio avviso, possiamo intuire che il motivo principale che fa percepire, a questo figlio, di trovarsi nel bisogno non sia tanto l'aver speso tutto ma l'arrivo della carestia: “giunta la carestia il figlio cominciò a trovarsi nel bisogno”. Anche qui, non è tanto il come egli abbia speso tutti i soldi che provoca la coscienza dell'uomo ma il sentirsi minacciata la vita, per via della carestia, che inizia a risvegliare il suo animo oramai sopito. La carestia dice all'uomo che la vita che egli ha nelle sue mani potrebbe finire da un momento all'altro e qui egli capisce l'importanza di questa vita, la necessità di nutrirla per evitare che si spenga del tutto. Quante carestie accompagnano la nostra vita, momenti di crisi in cui la vita sembra spegnersi, in cui la vita è minacciata: momenti di sofferenza, delusioni, fallimenti, ferite, lutti ecc...occasioni in cui siamo tentati di vivere senza salvezza. Ma sono proprio questi momenti che vanno redenti, sanati, guardati con amore. Qui ci accorgiamo di essere nel bisogno che, in greco, letteralmente è da tradursi “esser secondi, essere dopo, in ritardo” (hysterèisthai) perché proprio in questi momenti di assoluta carestia ci accorgiamo che, in realtà, è Dio il primo ed è lui l'unico a cui poter affidare la nostra vita, l'unico da cui farla dipendere totalmente, l'unico di cui abbiamo veramente “bisogno”.

Dal sogno di autonomia e di libertà fatto nella casa del padre, egli si risveglia in un fangoso porcile. L'eredità è chiesta per ricevere indipendenza ma, in realtà, il figlio si ritrova a stare alle dipendenze di qualcun altro (“andò a mettersi al servizio/ad incollarsi ad uno degli abitanti di quella regione”). Libertà non è far tutto ciò che si vuole ma volere ciò che si fa. Pensare di esser libero scegliendo indipendentemente dagli altri, pretendendo di governare da soli la propria vita, alla fine, ci costringe ad essere dipendenti di qualcosa che non possiamo più scegliere liberamente. Non è tanto uscire da ogni relazione che ci rende liberi ma scegliere relazioni liberanti: questo è ciò che ci salva. Ti rendi conto di esser incappato in relazioni di dipendenza quando inizi a fare cose che non avresti mai fatto da solo, che ti fanno cadere in basso fino a ledere la tua dignità di figlio, passi da essere pastore di te stesso, cioè della creatura più bella che Dio ha fatto, ad essere pastore di una mandria di animali considerati immondi (cf. Dt 14,8; Lv 11,7). Da figlio che era, quest'uomo, passa in una condizione di massima miseria che, per la mentalità ebraica, è evocato dall'essere schiavo e affamato in terra straniera. Arrivati a questo stadio siamo disposti a barattare la nostra dignità con tutto ciò che apparentemente può darci nutrimento ma che, di certo, non sazia, infatti:

v. 16: *“Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla”*

Quando siamo affamati cerchiamo di saziarci con qualsiasi cosa ci passi davanti, pur di rispondere a questo bisogno e spesso ci accontentiamo delle briciole, ci accontentiamo solo di riempirci il ventre, come letteralmente potremmo tradurre in questo versetto¹¹¹. Soprattutto di fronte alla fame di Amore, di Gioia e di Pace che abita nel cuore di ogni uomo, spesso ci accontentiamo di nutrirci temporaneamente di ciò che il mondo propone: briciole. Ma noi non siamo stati creati per le briciole, siamo stati creati per ricevere tutto! Non possiamo accontentarci. E qual è la discriminante che ci fa capire ciò che nutre da ciò che sazia veramente? C'è Qualcuno che ti dà da mangiare gratuitamente. Le carrube devi andartele a procurare tu (“nessuno gli dava nulla”), devi probabilmente rubarle a qualcun altro o barattarle con il tuo lavoro, mentre ciò che sazia (il pane della casa del Padre, il vitello grasso) ti viene donato da Qualcuno che ti ama veramente. Per ciò che conta nella vita abbiamo

¹¹¹ Saziarsi letteralmente si può rendere con “riempirsi il ventre” ed è interessante, a mio avviso, a questo proposito il collegamento con Prv 13, 25. Interessante anche il legame di questo versetto con il libro 3,14 della Imitazione di Cristo: “chi mangiava il pane degli angeli, l'ho poi visto compiacersi delle ghiande dei porci. Non c'è, dunque, non nessuna santità, se tu, Signore, sottrai la tua mano”.

bisogno di qualcuno che “ci imbrocchi”, non possiamo pretendere di ricercare e trovare l’amore vero, la felicità vera, la verità che salva, se siamo esploratori solitari ed egoisti nella vita.

Ecco la carestia che sperimenta quest’uomo, non solo di natura materiale ma anche spirituale: una carestia di relazioni che crea quel senso di vuoto che fa percepire l’amaro gusto della morte.

v. 17: *Allora rientrò in sé e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*

Dopo aver toccato il fondo, ritrovandosi addirittura nell’illegalità (allevare i porci non era permesso ad un ebreo), il figlio più giovane inizia il suo cammino di ritorno al padre e rientra in sé stesso. Quest’ultima espressione ci fa capire come finora questo figlio, in realtà, abbia vissuto fuori di sé, ed è necessario che ritorni in sé stesso per accorgersi di ciò che dimora nel suo cuore. Quante volte può succedere che viviamo la vita in terza persona, dall’esterno, guardandola da spettatori e non da protagonisti o, peggio ancora, ci ritroviamo a vivere la vita di qualcun altro.

Probabilmente il cammino di ritorno del figlio è interessato, poiché dettato dalla fame. Egli si ricorda del pane di casa, di quel piccolo gesto di tenerezza che suo padre, a differenza degli altri datori di lavoro (come quello presso cui lavora lui), riserva ai suoi dipendenti e decide di ritornare. È in questo momento che, forse, il figlio consapevolizza l’amore del padre. È il primo passo che, seppur mosso dal bisogno, avvia il cammino del figlio. Possiamo dire che la vera conversione del figlio è innanzitutto una conversione verso sé stesso che poi lo aiuterà a volgersi verso il padre (con-vertirsi). Non importa quel è il bisogno che ci spinge a ricercare Dio, l’importante è accorgersi che abbiamo bisogno di Lui e fare il primo passo per andargli incontro.

vv. 18-20: *“Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati. Si alzò e tornò da suo padre”.*

Sono tre i verbi che accompagnano l’azione del figlio nel suo volgersi verso il Padre: alzarsi, andare e dire. Il termine greco che soggiace all’italiano alzarsi è il verbo della resurrezione (anastàs). Dallo stato di morte, che accompagnava la sua vita, il figlio decide di risorgere. Il cammino di conversione inizia, innanzitutto, con l’accorgersi che è il momento di prendere in mano la nostra vita. La conversione non è, soltanto, un atto di buona volontà ma è un atto di misericordia verso sé stessi. Dio desidera che ciascuno di noi sia fruitore attivo della vita e non un suo trascinate passivo. C’è un momento in cui è necessario alzarsi, decidere di dare il meglio e iniziare il proprio cammino di ritorno al Padre.

Il secondo verbo è andare. Decidere di iniziare un cammino non è sufficiente poiché bisogna concretamente mettersi a farlo. Spesso siamo uomini dai buoni propositi, dalle ottime intuizioni ma che poi, concretamente, rimaniamo fermi. È necessario, invece, affrontare la fatica del cammino per ritornare al Padre. Nel nostro cuore, spesso e volentieri, sappiamo qual è il bene, sappiamo che Dio esiste, ci rendiamo conto dei passi che è necessario compiere ma quando si tratta di seguirlo nella nostra quotidianità facciamo fatica. Allora non basta alzarsi ma occorre andare.

L’ultimo verbo è quello della comunicazione, del dialogo. Parlare ti permette di entrare in comunione con la persona che hai di fronte, ed è quello che ha deciso di fare il figlio. Spesso è proprio parlando che si risolvono la maggior parte dei problemi. Parlando si consapevolizza e si interpreta ciò che si ha nel cuore.

Analizzando il contenuto del suo discorso, ci rendiamo conto che, a livello formale, non fa una piega, poiché, è il preciso ristabilimento della giustizia: io ho commesso degli errori e devo pagare per i miei errori. Sarà sorpreso, invece, di ciò il padre farà con lui. Infatti, sarà proprio il perdono del padre, come vedremo in seguito, l’ultimo elemento che completerà il suo cammino di conversione. Difatti il figlio si rende conto di aver peccato sia contro il cielo (e questo è giustificato dal suo agire) ma anche contro il padre. Il testo non specifica quel è la colpa che egli ha commesso contro il padre ma,

a buon diritto, potremmo dire che sia proprio il non aver accolto il suo amore, aver avuto una idea distorta su di lui e aver pensato di trovare la libertà standogli lontano.

Il discorso pensato dal figlio porta in sé una menzogna enorme: pensare di non poter esser più degni di esser chiamati figli. Questa affermazione si porta dietro l'idea che Dio si arrenda di fronte ai nostri peccati, che sia disposto a gettare la spugna dinanzi ai nostri errori e, peggio ancora, che non meritiamo più il suo amore. Questo è ciò che ci vuole far credere il demonio, il menzognero per eccellenza, non esser più degni dell'amore di Dio. Egli, invece, a differenza nostra, è fedele per sempre e la sua promessa d'amore non viene meno, mai! Anche quando il nostro cuore ci accusa, come ci ricorda la Scrittura, Dio è sempre più grande del nostro cuore.

v. 20b: *“quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”*.

Commuove la sequenza delle azioni che il padre compie nei confronti del figlio. Dire: “quando era ancora lontano il padre lo vide”, ci lascia immaginare che questo padre ogni giorno scrutava l'orizzonte nell'attesa del figlio. Un padre che, carico di speranza, non si è mai arreso al suo ritorno e, infatti, appena lo vede ha compassione, cioè, le sue viscere si rallegrano in quell'amore immenso, insieme paterno e materno, che egli prova per lui. Un amore carico di misericordia che esiste prima e nonostante gli errori del figlio. Le labbra silenziose con cui il padre lascia andare il figlio, all'inizio della parabola, ora si aprono in un bacio accogliente e perdonante (cf. 2Sam 14,33), un bacio che, questa volta, chiuderà le labbra al figlio¹¹².

vv. 21-22: *“il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi”*.

Proprio nel momento in cui il figlio crede di non poter più essere chiamato tale, il padre lo interrompe e, con le azioni che seguiranno, dimostrerà esattamente il contrario. Innanzitutto, invita i suoi servi a portare il vestito più bello che, letteralmente, potrebbe essere tradotto con “il primo”¹¹³. Il padre gli rimette addosso il suo primo vestito, quello della sua dignità filiale ormai perduta e lo veste nuovamente (lo ri-veste) facendo intuire che il vestito indossato fino a quel momento, e che lo aveva reso nudo, non gli appartiene (cf. Gal 3,26-27).

Gli pone al dito l'anello segno dell'autorità ripristinata (cf. Gen 41,42; Est 3,10; 8,2) con cui il figlio può godere nuovamente delle cose che appartengono al padre e, inoltre, chiede di portare i sandali segno della libertà ritrovata. I gesti sono emblematici e ricordano quasi una investitura (cf. Zc 3, 1-10) che permette al figlio di fare ingresso nuovamente nella casa del padre.

vv. 23-24: *“portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa”*.

In questi versetti è esplicitato il nucleo centrale del tema che Gesù vuol comunicare a scribi e farisei: la gioia del padre nel momento in cui un peccatore si converte, simboleggiata dalla festa e dal vitello grasso (cibo utilizzato solo per i momenti solenni¹¹⁴). Il padre riconosce che questo figlio ha fatto Pasqua, passando dalla morte alla vita, dalla condizione di schiavo alla condizione di figlio libero e per questo è necessario far festa¹¹⁵.

vv. 25-27: *“Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”*.

¹¹² Risuonano le parole del Salmo 125,2: “allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia”.

¹¹³ Così invita a tradurre, in maniera letterale, la Bibbia Tob.

¹¹⁴ A titolo esemplificativo, in Mt 22, 4 gli animali ingrassati sono utilizzati per il banchetto di nozze del figlio del re.

¹¹⁵ Il padre constata la morte del figlio, ciò giustifica il verbo greco utilizzato dall'evangelista in occasione della conversione del figlio che, dopo esser rientrato in sé stesso, si alzò/risuscitò (*anastàs*)

Inizia da questo momento la parte conclusiva della parabola che, probabilmente, è la più importante poiché siamo di fronte al vero protagonista del racconto in quanto, ricordando ciò che abbiamo detto all'inizio con i tre versetti introduttivi, la parabola è stata raccontata da Gesù proprio per mettere a tacere scribi e farisei che mormoravano dinanzi all'azione di Gesù ed erano incapaci di godere e condividere la gioia di Dio nell'accogliere i peccatori che si convertivano. Questo fratello maggiore sembra impersonificare proprio l'atteggiamento di scribi e farisei, poiché egli non riuscirà a far festa e condividere la stessa gioia del padre (anche se la parabola non ci dice se effettivamente il fratello sia entrato o meno). Il maggiore stava lavorando e, pur potendo entrare personalmente in casa per vedere cosa stesse accadendo, preferisce informarsi dai servi. Già questo modo di agire introduce il suo modo di vivere la casa paterna: un po' a distanza, senza sentirla completamente propria.

v. 28: *“egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo”*.

Il fratello si indignò o meglio, letteralmente, si adirò/si arrabbiò. Solitamente la rabbia è la conseguenza di un bisogno non risolto o non portato a compimento. Spesso non riusciamo a uscire dalla logica della rabbia perché non individuamo il bisogno da cui essa scaturisce e ciò ci fa entrare nella tristezza (che Evagrio Pontico pone fra gli otto vizi capitali). Peggio ancora, quando la rabbia trova delle giustificazioni è quasi impossibile uscirne. Probabilmente il bisogno del fratello maggiore era il voler essere considerato dal padre oppure voler mettere in evidenza di meritare l'amore del padre. A questo si aggiunge una rabbia giustificata dalla cattiva condotta del fratello, da una logica di giustizia umanamente impeccabile. Purtroppo, l'incapacità di vedere la bellezza del perdono, la gioia del ritorno, il bene ritrovato del padre, impedisce al figlio maggiore di godere di questa gioia e, perciò, resta fuori dalla casa paterna. Il padre, nonostante tutto, gli va incontro e, addirittura, lo supplica di entrare, di non restare schiavo della sua giustizia e delle sue idee.

Il dono dello Spirito Santo che si oppone all'ira è la pietà, cioè il ricordo della dolcezza di ciò che Dio ha fatto per noi. Solo se ti ricordi dell'amore che Dio ha avuto e continua ad avere per te, puoi esser magnanimo nei confronti degli altri e, di conseguenza, uscire dall'ira. Il fratello maggiore è proprio di questo che non si è mai accorto: dell'amore che il Padre ha per lui, infatti, gli risponde:

vv. 29-30: *“Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”*

La sindrome del bravo ragazzo di cui è affetto il fratello maggiore, in fondo, lo ha ingabbiato in una prigione che non gli ha permesso di godere a pieno dell'amore del Padre. Anche il fratello maggiore non si è accorto di essere figlio ma, in fondo, si sente un semplice servo del padre. Un servo che non ha trasgredito i precetti e che avrebbe voluto almeno un capretto, cioè, il giusto e meritato compenso per chi lavora. Egli non ha capito che il padre non ricompensa secondo i meriti. Non è stando alle regole che si riceve l'amore o si garantisce la fede. La fede e l'amore sono l'incontro vivo e vero con una persona e non con una regola. Spesso pensiamo che, nella nostra vita di fede, basti seguire le regole, i comandamenti, per stare sotto il favore di Dio con il rischio di vivere una vita che assomiglia a “sepolcri imbiancati” (Mt 23,27), bella esternamente ma morta dentro.

In effetti, il maggiore, covando sentimenti di rabbia, non riesce ad avere il quadro completo della situazione e, come spesso accade anche a noi, dice cose che, probabilmente, non avrebbe voluto dire e accusa il minore di aver sperperato i beni con le prostitute (cosa non vera se ci atteniamo ai versetti precedenti, poiché non viene specificato *come* siano stati sperperati i beni del fratello minore).

Le espressioni che utilizza manifestano il suo voler prendere le distanze da suo fratello, poiché dicendo “questo tuo figlio”, in fondo, non vuole ritenerlo più suo fratello.

La storia dei fratelli fin dalle prime pagine della Sacra Scrittura non è mai una storia lieta, poiché quando la rabbia o l'invidia invadono il nostro cuore, l'egoismo non ci fa più vedere chi abbiamo accanto come nostro fratello. Di fronte a queste affermazioni del figlio maggiore, il padre, comprende la natura del suo problema e gli risponde:

vv. “*Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.*”

Come il fratello minore, anche il maggiore ha sprecato “la sostanza/la vita del padre”, perché non accorgersi della vita e dell’amore del padre e non goderne equivale a sprecarli. Il padre, chiamandolo, letteralmente, con il termine dell’intimità “figliolo” (*teknon*) introduce il legame d’amore che egli ha sempre avuto nei suoi confronti ricordandogli che “ciò che è mio è tuo”. La massima espressione dell’amore è proprio la condivisione della stessa vita. Il padre sa che tutto quello che gli rimane è già del maggiore, perché ha già diviso tra loro le sue sostanze, ma il figlio non se n’è mai accorto.

Anche il fratello maggiore, in fondo, ha una idea di padre che va convertita. Non è un padre a cui interessa la giustizia ma un padre a cui interessano i suoi figli e basta. In questa parabola diviene palese «che l’amore si trasforma in misericordia quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta»¹¹⁶. L’invito a rallegrarsi, a gioire per la gioia degli altri, a non essere invidiosi, a godere del bene che gli altri possono fare anche meglio di noi, a perdere l’orgoglio più che perdere un fratello, è l’invito che Gesù rivolge agli scribi e ai farisei rispondendo alle loro mormorazioni. In quest’ultimo versetto si trova la risposta definitiva di Gesù a entrare nella gioia del Regno facendo propria l’immagine di Dio misericordia. Ed è proprio da questa immagine rinnovata di Dio che ne consegue un nuovo modo di relazionarsi ai fratelli. Il padre della parabola ricorda al figlio maggiore che questo è “suo fratello” tentando di ricolmare quella distanza presa in precedenza. Non sappiamo se, effettivamente, il fratello maggiore sia entrato nella casa per con-gioire con la sua famiglia ma una cosa è certa, è dall’idea che ciascuno di noi ha del padre che scaturisce la relazione fraterna. È dalla comunione con il Padre che sorge la comunione con i fratelli.

Meditatio

Riprendiamo brevemente le considerazioni fatte finora per tirar fuori ulteriori spunti per la riflessione personale facendo ruotare la nostra meditazione attorno a “quattro volti” che la parabola ci presenta:

Il volto di Dio

La parabola ruota attorno all’immagine di Dio che Gesù vuole rivelare ai suoi ascoltatori. Egli è il vero volto del Padre e, le sue azioni e le sue parole, rivelano chi è Dio veramente (cf. Gv 1,18).

Sia gli scribi che i farisei, sia il figlio minore e sia il figlio maggiore hanno bisogno di convertire la loro immagine di Dio. I primi devono sganciarsi dall’idea di un Dio che fa della giustizia (e solo di essa) il suo modo di agire preferenziale e non può, per sua natura, contaminarsi con i peccatori. Il secondo deve uscire dalla logica di un Dio burocrate e padrone che mina la libertà e l’autonomia, il terzo è ancorato ad una idea di Dio che è da tenere buono con il proprio atteggiamento ligio al dovere e scrupoloso nel rispetto delle regole. Ognuno di loro ha una idea di Dio da convertire così come la nostra. Spesso, come gli scribi e i farisei, pensiamo che Dio non abbia il coraggio o si vergogni di prendere su di sé i nostri peccati; oppure, come il figlio minore, crediamo che Dio offuschi il nostro desiderio di libertà, di autonomia e di indipendenza; oppure, come il figlio maggiore, riteniamo che Dio sia da tenere buono o, peggio, che il suo amore dipenda dal rispetto delle regole e vada, in qualche modo, meritato. Quanto bisogno di conversione ha la nostra idea di Dio...e l’unico modo per cambiarla è lasciarcela rivelare da Gesù. L’amore è il vero volto di Dio, un amore che non va guadagnato ma va semplicemente accolto. Qual è l’immagine di Dio che mi porto dentro? Un Dio burocrate e giudice, che di fronte al primo errore è pronto a scagliarmi qualche sciagura, oppure un

¹¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, Lett. Enc., 30 novembre 1980, n. 5

Dio che fascia le mie ferite, consola i miei fallimenti, mi rialza dalle cadute, si prende cura delle mie fragilità ed entra nel mio peccato per redimerlo?

Il volto del figlio minore

Il figlio minore, chiedendo l'eredità, ha deciso di vivere come se il Padre fosse morto per inseguire il suo desiderio di libertà e di indipendenza. L'illusione più grande nella nostra vita è presumere che liberandoci di Dio possiamo essere veramente liberi. Vivere come se Dio non esistesse è la scelta che il mondo propone per darci la falsa speranza di poter conquistare la vera autonomia. In realtà, è proprio nella relazione con Dio che scopriamo di essere figli amati del Padre e, perciò, veramente liberi e non più schiavi. Di fronte alle persone da cui ci sentiamo amati, cadono tutte le nostre maschere e riusciamo ad essere liberamente noi stessi, senza bisogno di mostrare parte di noi perché ci sentiamo pienamente accolti, amati appunto. In Dio noi scopriamo chi siamo realmente: è "alla sua luce che vediamo la (nostra) luce" (Sal 35,10). Dio ci dona la sua stessa vita ("divide con noi le sue sostanze") e ci garantisce che, con Lui, questa vita non va sprecata. Quando pretendiamo di fare di testa nostra, invece, ci ritroviamo a sprecare tutto sciupando la bellezza dell'immagine che Dio ha impresso in noi, vivendo senza salvezza, ritrovandoci ad essere schiavi di qualcun altro. È proprio questo il paradosso: se non sei nella relazione con Dio ti ritrovi, anche se non te ne accorgi, a servire gli idoli o, peggio, a ritrovarti invischiato nel fango dei tuoi errori senza qualcuno che ti aiuti ad uscirne. Siamo consapevoli che in Dio ritroviamo la nostra libertà o viviamo come se Dio non esistesse, come se Dio schiacciasse la nostra indipendenza?

La carestia provoca il bisogno di questo figlio ma egli lo affronta precipitando ancora più in basso. Quando abbiamo bisogno di cibo rischiamo di nutrirci a qualsiasi mensa, anche a quella più disumana. Dobbiamo dirci con chiarezza che la nostra fame può essere saziata solo da Dio, gli altri cibi "nutrono il ventre" ma non saziano: è Dio il pane vivo disceso dal cielo, quel pane che non ti fa più morire ma dà la vita per l'eternità (cf. Gv 6, 48-51). Le crisi sono il luogo in cui maggiormente Dio parla ai nostri cuori e non possiamo affrontarle lasciandoci dominare da esse ma, con fiducia, anche noi, come il figlio minore, dobbiamo alzarci e ritornare dal Padre. L'evento della pandemia lo ha dimostrato: abbiamo ridefinito i nostri valori, abbiamo riordinato le nostre priorità, abbiamo sentito la nostra vita minacciata e, per questo, abbiamo rinsaldato le relazioni più autentiche nella nostra vita. Non è facile affrontare le carestie ma questo è il tempo favorevole in cui con consapevolezza dobbiamo entrare in esse, chiedendo al Signore di fare luce e di rivelarcene il senso.

Quando la nostra vita tocca il fondo, facciamo fatica anche ad usare misericordia verso noi stessi. Il figlio vuole pagare per i suoi errori e pretende di essere trattato come uno schiavo e non più come figlio, ma il metro di misura di Dio non è come il nostro. Egli ci sorprende perché il suo amore è gratuito, non vuole tornaconto. Sono consapevole di questa grande verità che racchiude la parabola o sono ancora convinto che l'amore di Dio vada, in qualche modo, meritato?

Il cammino di ritorno che il figlio fa verso il Padre potremmo sintetizzarlo attorno a quattro verbi: *alzarsi* (prendere consapevolezza di chi siamo), *andare* (mettersi dietro Gesù, che è la via di ritorno al Padre), *dire* (entrare in comunione con Lui, intessere un dialogo) e *rimanere* (accogliere e perseverare nell'amore restando nella casa del Padre). Nel mio cammino di fede a quale punto del mio ritorno al Padre mi trovo?

Il volto del fratello maggiore

Il fratello maggiore è un figlio che, pur essendo sempre rimasto fedele alle regole restando nella casa del Padre, ha vissuto da servo e non si è accorto fino in fondo del suo essere figlio. Egli non sopporta la misericordia del Padre e non comprende il suo atteggiamento, anche lui, in fondo, ha vissuto come se il padre non ci fosse. Come ricorda il Card. Martini: «il figlio maggiore non è meno lontano dal padre del figlio andato via di casa: la vicinanza fisica non è vicinanza del cuore. Si può abitare nella

casa del padre e ignorarlo coi fatti. Si può ritornare a parlare di Dio, ma non incontrarlo e non farne alcuna esperienza profonda e vivificante»¹¹⁷. Chi è discepolo di Gesù da qualche tempo ed ha imparato a conoscerlo ed amarlo, può cadere nella tentazione di sapere esattamente chi sia Dio e, ancor più, presumere di sapere come dovrebbe comportarsi. Dobbiamo sempre ricordarci che Dio è più grande di quello che noi possiamo comprendere di Lui.

Il fratello maggiore non regge l'agire del padre, non comprende i confini del suo amore e si arrabbia. Chissà se anche noi di fronte all'accoglienza che la Chiesa riserva agli immigrati, la cura verso le persone più povere e fragili, ci arrabbiamo come il fratello maggiore. Se, come lui, non capiamo il motivo per cui l'amore dovrebbe riguardare anche loro. Chissà se guardando ai carcerati anche noi, come il fratello maggiore, pretendiamo di riservare solo giustizia più che misericordia. Se questo avviene, evidentemente, dobbiamo ancora convertire la nostra idea di Dio, perché la carità fraterna nasce dalla nostra relazione con Lui ("amatevi come io vi ho amati") e soltanto quando abbiamo sperimentato concretamente l'amore di Dio nella nostra vita, possiamo anche amare come Dio, oserei dire, amare da Dio in una gratuità senza limiti, che ci fa scoprire corresponsabili gli uni degli altri.

Il volto del padre

L'atteggiamento del Padre nei confronti dei suoi due figli è simmetrico. Per entrambi il padre riserva accoglienza e desidera farli partecipi della sua vita e della sua casa. La gioia dell'amore che egli riserva al minore è sorprendente, è talmente gratuita che ammutolisce tutti. È questo l'amore che Dio riserva a ciascuno di noi ogniqualevolta ritorniamo a lui con tutto il cuore.

Il periodo quaresimale è un tempo di grazia peculiare per fare questa esperienza. Le pratiche penitenziali e, soprattutto, il sacramento della confessione sono le occasioni che la Chiesa ci offre per fare esperienza di Dio Amore.

Tuttavia, sembrerebbe che questo padre, in fondo, abbia un po' fallito, poiché pur cercando di amare i suoi figli si ritrova con il minore che scappa di casa e non vuole saperne del suo amore, e con il maggiore che, in fondo, vive frustrando questo amore. L'amore sembra non cambiare nulla nel cuore di questi figli, eppure il padre non dà segni di cedimento affettivo. Se non offriamo la collaborazione della nostra libertà, l'amore di Dio da solo non è una garanzia. Dio non si impone ma si propone sulla nostra libertà provocandola, amandoci prima e nonostante i nostri fallimenti. Spesso anche noi tentiamo di amare le persone che ci circondano, i figli, il coniuge, i ragazzi della catechesi, i confratelli eppure ci ritroviamo con in mano un pugno di terra, senza risultati. Quando questo accade ricordiamoci che Gesù non ci ha chiesto di salvare il mondo ma di amarlo, anche se non ne vediamo immediatamente i risultati. Il nostro amore, come quello di Dio, è chiamato alla gratuità.

Siamo tutti un po' figlio minore e un po' figlio maggiore ma consapevoli che, inseriti nell'unico vero Figlio del Padre che è Gesù Cristo, siamo «eredi di Dio e coeredi di Cristo» (cf. Rm 8,15-18), chiamati a diventare anche noi «perfetti e misericordiosi come il Padre» (cf. Lc 6,36; Mt 5,48). Scrive H. Nouwen «la mia vocazione ultima consiste, in realtà, nel diventare simile a lui e vivere la sua divina compassione nella mia vita quotidiana. Sebbene io sia entrambi, tanto il figlio minore che quello maggiore, non devo rimanere come loro, ma diventare il Padre. Nessun padre o madre sono mai diventati padre o madre senza essere stati figlio o figlia, ma ogni figlio e figlia deve scegliere consapevolmente di compiere un passo più in là della propria infanzia e diventare padre e madre per altri. È un passo difficile e solitario, – specialmente in un'epoca della storia in cui la condizione di genitore è così difficile da vivere –, ma è un passo essenziale per il completamento del percorso spirituale»¹¹⁸.

¹¹⁷ MARTINI C. M., *Ritorno al Padre di tutti*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, 23.

¹¹⁸ NOUWEN H., *L'abbraccio benedicente*, Queriniana, Brescia 1995, 179.

Preghiera conclusiva

Maria, Vergine dell'ascolto,

*Tu che sei il Silenzio in cui è risuonata per noi l'eterna Parola della vita,
aiutaci ad essere uditori del Verbo, perché, riempiti della Sua Grazia,
diventiamo docile e silenzioso terreno del Suo Avvento fra gli uomini.*

*Tu che sei la Madre e l'icona perfetta della Chiesa, popolo dell'alleanza e madre,
aiutaci a vivere il primato della carità, condividendo con gli altri la grazia dell'amore,
con cui siamo stati amati dal Figlio Tuo, consegnato alla morte per noi. Amen*

(+ Bruno Forte)

Don Donato Pizzutolo

Due discepoli sulla strada di Emmaus

Preghiera di invocazione

*Signore Gesù,
tu ci hai convocati per un incontro speciale
con te e tra di noi.
Tu oggi hai parole nuove per la nostra vita
e per la vita del mondo, di questo nostro mondo,
così provato dalla pandemia, e in tante parti dalla fame e dalla guerra.
E' il tramonto... e tu ti fai vicino a noi con parole di forza e di tenerezza.
Noi camminando con te, ci poniamo in ascolto della tua Parola
e tu, che da sempre rispetti la nostra libertà,
non avere timore di spalancare le porte del nostro cuore.
Entra e rendici capaci di abbracci universali
dai quali nessuno sia escluso,
e nei quali i piccoli e i poveri si sentano protetti e molto amati.*

Dal Vangelo di Luca

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!».

Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Contesto

L'evangelista Luca, dopo aver narrato la Passione e la Morte di Gesù, ci presenta una storia semplice eppure straordinaria.

Protagonisti sono due discepoli in cammino verso Emmaus, ed uno sconosciuto che li raggiunge.

I due discepoli che, conquistati dalla predicazione di Gesù, dai suoi gesti, dal suo modo di essere, avevano creduto in Lui e lo avevano seguito con entusiasmo fino a Gerusalemme, ora dopo aver assistito alla sua terribile morte, vanno via da Gerusalemme, molto amareggiati.

Sono in cammino e conversano tra loro di quanto è accaduto. Ma ecco che uno sconosciuto li raggiunge, cammina con loro e chiede di che cosa stessero parlando lungo la via.

Essi meravigliati del fatto che quest'uomo non sia a conoscenza di tutto ciò che ha subito Gesù di Nazareth, raccontano i fatti, manifestando anche la loro delusione. Essi infatti, speravano che "Egli fosse colui che avrebbe liberato Israele", ma la loro speranza in un Messia politico era stata delusa.

Allora Gesù prende la parola e parla di sé attraverso la Torah, i profeti e gli scribi, cercando di far cogliere il progetto di Dio su di Lui e su di loro.

Giunti ad Emmaus, i discepoli insistono perché non continui ad andare da solo per la sua strada, ma si fermi con loro per cenare insieme.

Egli rimane e improvvisamente la cena diventa Eucarestia. I due discepoli lo riconoscono allo "spezzare del Pane", ma Egli scompare.

Allora i due tornano in fretta a Gerusalemme per comunicare agli undici la loro sconvolgente esperienza, e dagli undici, insieme riuniti, apprendono che "Il Signore è risorto ed è apparso a Simone".

Meditazione

Questa storia piena di fascino e di mistero, che cosa può dire a noi e alla nostra chiesa diocesana? Quale volto di Dio ci rivela, quali orizzonti di vita ci apre?

Cogliamo alcuni aspetti.

La Strada

Gesù e i discepoli parlano camminando. Questa esperienza, a noi non più tanto familiare, in particolare in questi ultimi tempi, ci chiede di riscoprire il senso e la bellezza dell'andare "lungo la via", per incontrare volti noti e volti sconosciuti e fare insieme un tratto di strada, condividendo ansie e speranze, nella consapevolezza di non essere soli, perché Lui cammina con noi.

La Fede

Gesù si avvicina, ma per loro è uno sconosciuto. Quante volte i discepoli non riconoscono il Gesù risorto! Com'è possibile, dopo essere stati tanto tempo insieme? Com'è stato possibile per Maria di Magdala non riconoscerlo e scambiarlo addirittura per un altro?

Il Cristo pasquale non è più legato all'orizzonte terreno. L'incontro con Lui non può essere uguale a quello vissuto prima. Il Cristo risorto è presente, interviene nella Storia, può cambiare la nostra vita, ma per riuscire a "riconoscerlo" la vera esperienza decisiva è quella della fede.

La fede non solo dei singoli fedeli, di ogni battezzato, ma la fede di tutto il popolo di Dio, clero, religiosi e laici insieme, la fede espressa da Comunità parrocchiali, in piena comunione e collaborazione tra loro, pronte ad accogliere e a donare la "novità" che lo Spirito manifesta in ogni realtà umana.

La Parola

Gesù spiega il senso della sua storia e anche della nostra, a partire dalle Scritture che svelano il progetto di Dio manifestato nella sua vita.

La nostra vita di fede e la nostra esperienza ecclesiale hanno bisogno di sostare molto più a lungo in questo ascolto in cui Egli, parlando, mette il fuoco nel cuore, illumina e fa cogliere il significato di ogni vicenda umana, sostiene e accompagna.

Sostare più a lungo anche nell'ascolto degli uomini e delle donne con cui condividiamo l'esistenza, con le loro storie di gioia e di dolore, sostare nell'ascolto di quanto accade nel nostro tempo, quale Parola di Dio per noi oggi.

In ascolto del popolo di Dio che non è solo destinatario dei sacramenti, ma che ha in sé la "Parola nuova" che lo Spirito può rivelare.

Il Pane

Poi, entrati nella casa, seduti a mensa, Gesù spezza il pane e, all'improvviso "i loro occhi si aprono" e riconoscono quel Gesù che già conoscevano, perché aveva donato il pane a tutti, aveva mangiato con i peccatori, con i farisei, con gli amici, aveva invitato a chiedere al Padre il pane quotidiano e si era consegnato alla memoria dei suoi nel pane spezzato.

La nostra partecipazione all'Eucarestia ci chiede preparazione nel silenzio e nella preghiera, per vivere l'accoglienza del dono e del mistero e per aprirci ad un nuovo e decisivo orientamento nell'uso grato del pane nelle nostre case, il pane da condividere con umiltà e grande amore con chi non ce l'ha.

La Missione

Dopo la rivelazione la decisione immediata. Testimoni di una esperienza che ha cambiato in loro, pensieri, sentimenti e prospettive, si rimettono subito in cammino su quella strada che prima li ha visti delusi e tristi.

Torneranno a Gerusalemme e da Gerusalemme la loro missione continuerà "fino agli estremi confini della terra".

La nostra partecipazione alla liturgia Eucaristica non soddisfa un precetto, ma è esperienza fondamentale per la nostra vita personale e comunitaria.

Dall'Eucarestia, la missione di annunciare e vivere la fraternità nella comunità ecclesiale e nella società civile, di proporre e realizzare, insieme con tutti gli altri, progetti di giustizia, di solidarietà, di pace, nella consapevolezza che lo Spirito Santo opera in noi e nel mondo intero.

La casa e la mensa richiamano la famiglia che deve diventare nelle nostre comunità, protagonista e corresponsabile nell'annuncio e nell'accoglienza ai poveri, in un cammino di sinodalità quotidianamente perseguito.

La Comunità

I due discepoli tornano a Gerusalemme dove è costituita la Chiesa. L'evangelista Luca ci fa cogliere la valenza ecclesiale della conversione dei due discepoli.

Prima di raccontare la loro esaltante esperienza ascoltano dagli undici la professione di fede: "davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Simone, il segno dell'unità e di comunione nella Chiesa.

Quanto dobbiamo pregare e operare per rafforzare ed esprimere gioiosamente una comunione che si fa abbraccio amorevole verso tutti!

Domande per la riflessione

- "Due di loro erano in cammino... Li mandò a due a due"
E noi? Scegliamo di rimanere in poltrona con il nostro tablet credendo di essere collegati col mondo intero? O amiamo camminare da soli?
Il nostro tempo così provato dalla solitudine, non ci chiede di essere Chiesa in cammino, compagni di strada, camminando accanto a tutti ed ai poveri in particolare?
- "Quando fu a tavola, spezzò il pane e lo diede loro... e i loro occhi si aprirono".
E' così anche per noi? O distratti e frettolosi prendiamo l'Eucarestia, senza cogliere, con stupore, l'immensità del dono ricevuto?

Il pane spezzato, accolto dentro di noi ci fa sentire la responsabilità di operare perché nessun bambino muoia di fame, in nessuna famiglia manchi la pace, nessun giovane sia lasciato solo nel cercare il senso della propria esistenza, e ogni donna sia rispettata nella sua dignità?
Non è questo il modo per esprimere il dono ricevuto nelle fede, quale “popolo santo di Dio” che partecipa alla funzione profetica e regale di Cristo?
Non è questo il modo per vivere in Cristo la nostra vita “sacerdotale” offrendo noi stessi e tutta la realtà a Dio?

- Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme.
Partire senza indugio per raccontare l’esperienza vissuta nell’incontro con Lui, è il nostro modo di essere chiesa?
Partire non è anche lasciarsi interpellare dalle madri afgane che lanciano i loro bambini oltre il filo spinato dello scalo aereo di Kabul, perché i soldati li prendano e li portano in salvo?
Non è anche assumere e proporre stili di vita che rispettino la nostra madre terra e la liberino dal degrado socio-ambientale in cui si trova?

Preghiera conclusiva

Rimani con noi Signore
e rendici testimoni gioiosi della tua Parola
nei luoghi di vita dove Tu ci invii, per aprire e riconoscere
spazi di fraternità in cui costruire insieme
un mondo più umano e più giusto.
Grazie perché ci doni ogni giorno il tuo Pane.
Insegnaci a condividere quello che siamo
e tutto quello che abbiamo con ogni donna e ogni uomo,
con i poveri in particolare, perché fiorisca ovunque la speranza.
Donaci la gioia di annunciare con la vita
Il tuo amore ricco di misericordia,
quell’amore che ci hai manifestato
fin dalla creazione del mondo
e rendici custodi vigili e responsabili di ogni creatura e di tutto Creato,
assumendo e proponendo stili di vita
di sobrietà e condivisione,
per consegnare alle nuove generazioni
una Umanità capace di camminare insieme
con sguardi, parole e gesti di misericordia

Teresa Legrottaglie

LC 10, 25-37

Corresponsabili della sorte di ogni uomo che giace sul ciglio della strada. Chiesa che se ne fa carico e paga di persona.

Preghiera di invocazione

La Parola è il Fuoco, riscaldaci Spirito Santo
La Parola è il Vento, portaci con Te, Spirito Santo
La Parola è l'Acqua, dissetaci Spirito Santo
La Parola è l'Amore, facci Chiesa, Spirito Santo
Amen

Dal Vangelo secondo Luca

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Contesto del brano evangelico

La parabola del buon Samaritano è inquadrata dentro una cornice, il dialogo fra un dottore della Legge e Gesù (cfr. 10,25-29.36-37). V'è anzitutto un'ostilità nascosta da parte del dottore della Legge. Gesù lo ignora ma non i lettori, informati dal narratore a proposito delle intenzioni dell'uomo: il dottore si reca da Gesù per metterlo alla prova e benché ponga una domanda colma di profondità e di intelligenza, non è mosso da intenzioni sincere.

Secondo lo stile rabbinico si risponde ad una domanda con un'altra domanda: in questo modo Gesù provoca il dottore della Legge esattamente sul terreno di sua competenza e all'uomo non sembra vero di poter rispondere prontamente. Il dottore della Legge compie un singolare accostamento: da una parte ricorda l'amore di Dio (citando Dt 6,5), dall'altra pone l'accento sull'amore per il prossimo (citando Lv 19,18). La forte insistenza sulla totalità della dedizione a Dio (tutto il cuore, tutta l'anima, tutta la forza, tutta la mente) è impressionante. Scopo del dottore della Legge era mettere alla prova Gesù. Di fatto il lettore è obbligato ad osservare che Gesù, pur ignorando le intenzioni del suo interlocutore, non solo non è caduto nella trappola ma, per mezzo della sua domanda, ha operato una vera e propria inversione dei ruoli. Ad essere messo alla prova è stato proprio il dottore della Legge, con un evidente effetto ironico. E per quanto l'uomo abbia dato prova di una notevole perizia, da interrogante è passato ad essere interrogato. A fronte dell'accostamento fra amore di Dio e del prossimo, Gesù tira le conseguenze: «Fa' questo e vivrai!» (10,29). Ma la nuova domanda del dottore della Legge («E chi è mio prossimo?») obbliga Gesù a cambiare strategia. Da una parte Gesù non può sottrarsi a rispondere, dall'altra deve cambiare stile. Non può offrire una definizione (del tipo: il

prossimo è il fratello!); racconta invece una parabola, cioè una storia fittizia che per sua natura coinvolge l'ascoltatore e lo obbliga a tirare le conclusioni secondo la logica espressa dalla parabola stessa

Lectio

Al cuore dell'interpretazione di questa parabola v'è la figura del Samaritano. Protagonista del racconto fittizio è un uomo, un uomo qualunque, senza nome né identità. Appena è assalito dai briganti è spogliato delle sue vesti. Il vestito è un forte segno di riconoscimento sociale, sicché spogliare una persona non è solo umiliarla, ma è privarla di qualsiasi segno di appartenenza, cioè dell'identità. A fronte della violenza dei briganti verso il viandante, scatta nel lettore un duplice sentimento: una chiara antipatia per i banditi e una profonda empatia nei confronti del ferito. Ma il narratore ha fatto sorgere pure un altro effetto: una tensione narrativa nella forma dell'attesa per la sorte del ferito, cioè un meccanismo di identificazione col povero malcapitato. Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico camminano un sacerdote e un levita. Luca raddoppia i personaggi, dando vita a due tipi perfettamente identici. Fra il viandante ferito e il sacerdote si instaura una sorta di solidarietà legata alla condivisione puramente casuale di una stessa esperienza: ambedue sono in cammino e percorrono la medesima strada. Il lettore si aspetta un'azione: ora, finalmente, avverrà, quanto deve avvenire! Ma così non è. Frustrando l'attesa, la suspense si trasforma in sorpresa: il sacerdote passa accanto al ferito e lo supera, senza prendersi cura di lui. Il levita poi fa esattamente la stessa cosa, a spese del ferito, il quale vede sfumare per ben due volte la possibilità di un soccorso. A proposito dei motivi che hanno spinto sacerdote e levita a quella scelta si sono versati i classici fiumi d'inchiostro: il sangue li renderebbe impuri (essi però non stanno andando a Gerusalemme per il culto ma scendono verso Gerico); lo sconosciuto malcapitato non dovrebbe essere annoverato nella categoria del "prossimo" (secondo una stretta interpretazione di Lv 19,18); il viandante era morto o stava per morire (i sacerdoti non possono toccare i morti secondo Lv 21,1-4). E tuttavia ogni ragione accampata non tiene di fronte all'urgenza della situazione. A questo punto c'è un'ulteriore sorpresa. I testi giudaici usano nominare tre categorie di persone: sacerdoti, leviti e Israeliti. L'uditore attende che dopo il sacerdote e il levita giunga presso il ferito un Israelita; e invece si presenta un Samaritano. Che fra Giudei e Samaritani non corresse buon sangue è cosa nota (cfr. Gv 4,9). Considerando un poco il contesto lucano lo stupore aumenta ancor più: quando infatti Luca informa che Gesù «ha fatto duro il suo volto» (9,51) e si 4 è diretto decisamente verso la città santa, la prima tappa del viaggio è stato un villaggio di Samaritani. Essi però non lo hanno ricevuto perché era in cammino verso Gerusalemme (cfr. 9,52-53). Ebbene: nonostante sia stato rifiutato dai Samaritani, Gesù sceglie come eroe della sua parabola proprio un Samaritano! Gesù caratterizza la reazione del Samaritano per mezzo di un verbo davvero singolare (10,33): egli «è preso da compassione» (il verbo greco utilizza una radice che richiama le viscere, cioè i sentimenti più profondi). In Luca il verbo caratterizza l'intensa emozione di Gesù di fronte alla donna vedova che ha perso il suo unico figlio (cfr. 7,13); inoltre l'evangelista utilizza lo stesso verbo per esprimere lo slancio del padre allorché vede il figlio prodigo che si sta avvicinando (cfr. 15,20). L'olio e il vino versati sulle ferite del povero malcapitato sono i medicamenti dell'epoca. Scrive Ippocrate: «Dopo aver immerso le foglie di aro nel vino e nell'olio si applicano sulla ferita tenendole strette con una benda». I due denari, che il Samaritano ha sborsato al locandiere in favore del ferito incontrato per caso sulla sua strada, erano sufficienti per alloggiare nell'albergo (allora una specie di ospedale) almeno due settimane. In conclusione: questa lettura mostra la differenza fra il Samaritano che si prende cura del malcapitato ferito e il sacerdote con il levita che invece passano oltre. Questa lettura non è scorretta: tutti gli elementi contestuali citati sono veri e concorrono ad un'interpretazione che pone in luce il funzionamento della parabola. Tuttavia rimane irrisolta una questione. Nel momento in cui si intende passare dal racconto fittizio alla vita cristiana, si vuole cioè istituire un ponte fra la parabola e l'esperienza credente, il rischio è quello del moralismo. Il Samaritano è l'esempio della carità e così debbono comportarsi i discepoli del Signore! Ma, ci si chiede, come è possibile comportarsi allo stesso modo? In base a che cosa è possibile fare lo stesso? Ecco la lettura moralistica: si enuncia un valore e poi si dice: "fa' così"! Ci

chiediamo: da quale punto di vista Gesù ha raccontato la parabola? Forse dal punto di vista del Samaritano? Certamente no: solo alla fine (cfr. 10,36- 37) v'è il passaggio. Il punto di vista dal quale Gesù ha raccontato la parabola è quello del ferito. In altre parole: tutto avviene secondo gli occhi del ferito. La parabola, cioè, non punta all'esemplarità del Samaritano ma cerca di fare entrare l'ascoltatore (e il lettore) nella pelle del ferito, nell'esperienza traumatica di quest'uomo senza volto e senza nome. Alcuni segnali indicano che la strategia è proprio questa. Primo segnale: l'uomo aggredito dai briganti non ha identità, è senza un nome e senza una qualifica, è cioè un membro dell'umanità; un'identità così aperta non può che facilitare l'identificazione con il lettore. Secondo segnale: il sacerdote e il levita vedono il ferito e passano oltre senza fermarsi. Perché? Il narratore non dice una sola ragione. Perché questo silenzio? Perché il punto di vista è quello del ferito e il racconto rivela solo ciò che questi può sapere. Il ferito constata solo che il sacerdote e il levita (riconoscibili dal loro abito) non si prendono cura di lui. Il ferito fa solo questa amara constatazione senza poterla spiegare, in quanto è una vittima! Terzo segnale: la parabola abbonda di particolari solo nel momento in cui il viandante ne può disporre. E quell'uomo sa bene che cosa gli ha fatto il Samaritano; i dettagli sono precisi: olio e vino sulle ferite, giumento, locanda, denaro. In breve: il lettore vede con gli occhi del ferito. Quarto segnale: la domanda finale posta da Gesù al dottore della Legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (10,36), è la chiave per capire da che punto di vista la parabola sia narrata. Essa infatti interroga sull'identità del prossimo non più a partire dal donatore (questa era la prospettiva del dottore della Legge), ma a partire dal beneficiario. A partire dalla misera situazione di una vittima si decide lo statuto del prossimo, non da una definizione teorica. Per permettere al lettore di capire il capovolgimento dell'interrogativo relativo al prossimo c'era bisogno di un racconto che facesse entrare il lettore nella pelle di un essere umano in quella condizione disperata. È il punto di vista adottato da Gesù che provoca nel lettore il capovolgimento di prospettiva; alla fine egli non può che rispondere, come il dottore della Legge, ciò che è evidente: quando sono posto in una condizione di indigenza, qualunque sia la mia identità, aspetto che un altro si riconosca prossimo per me.

Meditatio

Al centro di questa parabola sta l'esperienza della salvezza. Tutti siamo feriti ma insieme soccorsi e salvati. In altre parole: noi viviamo e amiamo perché siamo soccorsi, amati e salvati dal Signore. A ben riflettere è questa la grande esperienza del popolo d'Israele raccontata dall'Esodo. Un popolo ferito, schiavo del faraone in Egitto, è liberato da Dio che interviene in suo favore; poi, in quarant'anni di deserto quel popolo apprende a servire il Signore. Sicché il passaggio non è tanto dalla schiavitù alla libertà, ma dalla schiavitù del faraone al servizio di Dio e questo è il nome della libertà. È pure la dinamica battesimale: si muore al peccato e si risorge alla vita nuova ed eterna, la vita di grazia. Noi siamo una comunità cristiana che sperimenta e celebra sempre questo mistero: la salvezza che Dio ha operato. Nella liturgia e nei sacramenti noi celebriamo la salvezza e ritorniamo sempre a quel fuoco incandescente che è la Pasqua di Gesù, il mistero della sua morte e risurrezione. Guai se la liturgia fosse solo istruzione morale! Guai se si trasformasse in pura socializzazione! Noi celebriamo la salvezza e facciamo esperienza viva dell'opera di Dio oggi, qui ed ora, per noi. Se non percepisci sulle tue ferite la dolcezza dell'olio che lenisce il dolore, se non senti che il vino ti sutura le piaghe, se non cogli l'abbraccio di colui che ti fa salire sul suo giumento, se non scorgi le viscere di misericordia di Gesù che ancora si piega su di te e ti risolve, qual è la tua esperienza di fede? Se non riconosci che Dio proprio così ti ama, che cosa racconti? Se una comunità non sperimenta anzitutto il mistero della prossimità di Dio nella sua vita, si trasforma in un'azienda dove tutto è ben organizzato ma non c'è un'anima. Quale parola di speranza possiamo dire e possiamo dare a chi bussava alla nostra porta se non abbiamo questa esperienza viva di Dio? Evangelizzare è far sì che altri sperimentino l'amore di Gesù. Proprio perché abbiamo provato che cosa significa incontrare il Signore possiamo dare la nostra testimonianza affinché altri vivano la medesima esperienza. Noi cristiani possiamo condurre fino alla soglia: poi l'incontro con il Signore resta un mistero che riguarda ciascuno nel profondo del suo cuore. La misericordia sgorga da qui. Solo chi ha fatto sulla propria

pelle l'esperienza di essere un ferito soccorso può diventare un samaritano. Una volta entrato nella pelle di quell'uomo si comprende che cosa sia essere abbandonato e salvato, dunque si capisce che cosa significhi farsi prossimo. Oggi noi dobbiamo ritrovare le ragioni più profonde della carità: non basta l'appello all'esemplarità del Samaritano; è necessario avere buone ragioni per una vita così. Solo una forte, decisa, radicale esperienza di fede fornisce ragioni plausibili e convincenti.

Domande per la riflessione

- Ho mai accettato nella tua vita di essere nelle condizioni del viandante?
- Quante volte ho "messo alla prova" Gesù, facendo appello alla mia bella religiosità fatta di dogmi, morale e poca misericordia?
- Chi è Gesù secondo me, il Samaritano o il viandante ferito? E perché?

Preghiera conclusiva

*Signore Gesù,
l'argomento era di quelli che appassionano
e vogliono risposte serie
e tu non hai deluso le attese.
La vita eterna, vita che vale e non conosce tramonto:
già su questa terra o solo nell'aldilà?
Una conquista o un dono?
La strada indicata ricordava il comandamento.
Signore Gesù,
tu, il Dio nascosto, il Servo rifiutato e deriso,
il Samaritano aborrito,
tu ancora percorri le nostre strade
disseminate di uomini, semplicemente uomini,
calpestati, usati e gettati via come un panno immondo,
in attesa che noi,
feriti e risanati, discepoli inutili del tuo Vangelo,
impariamo finalmente da te,
e da una schiera innumerevole di santi,
a farci prossimo
perché questa è la vita che conta,
vita eterna già ora e per sempre
Amen*

Daniele Nunzio Chezzi

SETTEMBRE 2021

1 M	6 ^a Giornata di preghiera per la cura del creato	
19 D	Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero	
24 V	Assemblea Diocesana degli Operatori Pastoralisti	

OTTOBRE 2021

6M	S. VITO: C.P.V.	
8V	Ritiro Diocesano del clero	
13M	LOCOROTONDO: C.P.V.	
15V	Incontro preti giovani MESAGNE: incontro di clero	
16S	LOCOROTONDO: Veglia Missionaria Vicariale Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
20M	Incontro diocesano diaconi permanenti	
22V	S. VITO: incontro di clero S. VITO: Veglia Missionaria Vicariale SALENTO: C.P.V. LOCOROTONDO: incontro di clero	
24D	95 ^a Giornata missionaria (colletta obbligatoria)	
26 M	MESAGNE: C.P.V.	
30S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	

NOVEMBRE 2021

1L	Tutti i Santi Giornata della santificazione universale	
5V	LOCOROTONDO: consulta vicariale pastorale giovanile PAST. FAMILIARE: Brindisi, Chiesa di S. Benedetto, incontro diocesano con le coppie “ferite”	
7D	71 ^a Giornata del ringraziamento PASTORALE FAMILIARE: incontro diocesano delle famiglie	
12V	Ritiro Diocesano del clero	
13S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
14D	5 ^a Giornata dei Poveri	
17M	LOCOROTONDO: C.P.V. Incontro diocesano diaconi permanenti	
18G	Giornata nazionale di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti agli abusi, per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili	
19V	Incontro preti giovani S. VITO: C.P.V.	
21D	Giornata diocesana del seminario Giornata delle claustrali	
23 M	MESAGNE: C.P.V.	
26V	S. VITO: incontro di clero SALENTO: incontro di clero LOCOROTONDO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero CARITAS: incontro diocesano con il direttore Caritas Nazionale	
27S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	

DICEMBRE 2021

3V	PAST. FAMILIARE: Brindisi, Chiesa di S. Benedetto, incontro diocesano con le coppie “ferite”	
5D	PASTORALE FAMILIARE: ritiro diocesano delle famiglie	
10V	Ritiro Diocesano del clero	
11S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
14M	SALENTO: C.P.V.	
15M	Incontro diocesano diaconi permanenti	
17 V	Incontro preti giovani MESAGNE: incontro di clero	
19D	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	

GLENNALIO 2022

1S	55a Giornata mondiale di preghiera per la pace
6G	Giornata dell'infanzia missionaria
14V	Ritiro Diocesano del clero
15S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti
17L	33a Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei
18M	MESAGNE: C.P.V. Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
19M	Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani Incontro diocesano diaconi permanenti
20G	Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
21V	Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani MESAGNE: incontro di clero PAST. FAMILIARE: incontro delle famiglie per le vicarie di Ostuni e Locorotondo
22S	Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
23D	Domenica della Parola Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
24L	Settima Teologica Diocesana
25M	Settima Teologica Diocesana
26M	Settima Teologica Diocesana
27G	Settima Teologica Diocesana
28V	Settima Teologica Diocesana S. VITO: incontro di clero
29S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti

FEBBRAIO 2022

2M	26a Giornata Mondiale della Vita Consacrata	
4V	PAST. FAMILIARE: Brindisi, Chiesa di S. Benedetto, incontro diocesano con le coppie “ferite”	
5S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
6D	44a Giornata per la vita	
11V	30a Giornata mondiale del malato Ritiro Diocesano del clero	
13D	PAST. FAMILIARE: incontro diocesano con i fidanzati	
18 V	Incontro preti giovani PAST. FAMILIARE: incontro delle famiglie della vicaria del Salento	
19S	Assemblea diocesana di Azione Cattolica	
22M	S. VITO: C.P.V.	
25V	S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero PAST. FAMILIARE: incontro delle famiglie per le vicarie di Mesagne e S. Vito Incontro diocesano diaconi permanenti	
26S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	

MARZO 2022

2M	Sacre Ceneri	
5S	PAST. FAMILIARE: week-end di spiritualità coniugale a Loreto	
6D	PAST. FAMILIARE: week-end di spiritualità coniugale a Loreto	
11V	Ritiro Diocesano del clero LOCOROTONDO: consulta vicariale pastorale giovanile	
15M	SALENTO: C.P.V. MESAGNE: C.P.V.	
16M	Incontro diocesano diaconi permanenti	
18V	Incontro preti giovani LOCOROTONDO: C.P.V.	
23M	S. VITO: C.P.V.	
24G	Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri	
25V	LOCOROTONDO: incontro di clero S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero	
26S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
27D	PAST. FAMILIARE: Via Crucis con le famiglie della diocesi	

APRILE 2022

1V	PAST. FAMILIARE: Brindisi, Chiesa di S. Benedetto, incontro diocesano con le coppie “ferite”	
2S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
10D	Domenica delle Palme	
13M	Mercoledì Santo: Messa del Crisma	
14G	Giovedì Santo	
15V	Venerdì Santo Giornata per le opere della Terra Santa (colletta obbligatoria)	
16S	Sabato Santo	
17D	Domenica di Pasqua	
20M	Incontro diocesano diaconi permanenti	
22V	MESAGNE: incontro di clero	
23S	Giornata diocesana della gioventù	
29V	SALENTO: incontro di clero S. VITO: incontro di clero	
30S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	

MAGGIO 2022

1D	98a Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (colletta obbligatoria)	
7S	Convegno diocesano ACR	
8D	59a Giornata di preghiera per le vocazioni.	
10M	MESAGNE: C.P.V.	
12G	Ritiro Diocesano del clero	
14S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
15D	Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica	
18M	Incontro diocesano diaconi permanenti	
19G	SALENTO: C.P.V.	
20V	Incontro preti giovani	
26G	Evento "Biblioteca vivente" del progetto "un cortile per noi"	
27V	S. VITO: incontro di clero MESAGNE: incontro di clero	
28S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti Festa diocesana di Azione Cattolica	
29D	Ascensione 56a Giornata per le comunicazioni sociali	
30L	S. VITO: C.P.V.	

GIUGNO 2022

4S	LOCOROTONDO: veglia vicariale di Pentecoste	
5D	Pentecoste	
9G	Ritiro Diocesano del clero	
11S	Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
14M	MESAGNE: C.P.V.	
17V	Incontro preti giovani	
19D	Corpus Domini	
22M	X° Incontro mondiale delle famiglie	
23G	X° Incontro mondiale delle famiglie	
24V	X° Incontro mondiale delle famiglie LOCOROTONDO: incontro di clero S. VITO: incontro di clero	
25S	X° Incontro mondiale delle famiglie Incontro diocesano spiranti diaconi permanenti	
26D	X° Incontro mondiale delle famiglie Giornata per la carità del Papa (colletta obbligatoria)	
29M	LOCOROTONDO: C.P.V.	

LUGLIO 2022

24	2a Giornata dei Nonni e degli Anziani	

AGOSTO 2022

G25	Campo Unitario Diocesano di Azione Cattolica	
V26	Campo Unitario Diocesano di Azione Cattolica	
S27	Campo Unitario Diocesano di Azione Cattolica	